



**la**  
**porta di**  
**vetro**

**Rivista di Politica e Società**

Anno I / N. 1 - 2014



# L'UTOPIA DELLA NUOVA EUROPA

Dalle urne del 25 maggio dovrà uscire anche  
un nuovo modello di coesistenza nella UE  
**NON SOLTANTO REGOLE, MA  
SOLIDARIETÀ E SVILUPPO**

## **CONTRIBUTI**

Sergio ASTROLOGO / Stefano CAVALITTO / Gian Giacomo MIGONE  
/ Luca ROLANDI / Michele RUGGIERO / Pietro TERNA /  
Giuliana TURRONI / Gian Paolo ZANETTA /

## **INTERVISTE**

Mercedes BRESSO / Sergio COFFERATI / Tino ROSSI



# LA PORTA DI VETRO

RIVISTA PIEMONTESE  
DI POLITICA E SOCIETÀ

direttore Michele Ruggiero

Anno 2014, n. 1

Riccadonna Editori

La porta di vetro  
Rivista piemontese di politica e società

*Direttore responsabile*  
Michele Ruggiero

Riccadonna Editori  
corso Galileo Ferraris 55, 10129 Torino  
[www.riccadonnaeditori.com](http://www.riccadonnaeditori.com)  
Stampa \*\*\*\*\*

*Hanno collaborato a questo numero*  
Pietro Terna, Gian Paolo Zanetta, Sergio Cofferati, Tino Rossi, Gian Giacomo Migone, Giuliana Turroni, Stefano Cavallito, Luca Rolandi, Mercedes Bresso, Sergio Astrologo, Sara Montironis

*Grafica di copertina*  
Mariana Zanetta

Numero chiuso in tipografia nel mese di maggio 2014  
Registrazione presso il Tribunale di Torino \*\*\*\*\*

## *Indice*

|  |         |
|--|---------|
| Editoriale   | pag. 7  |
| Tra (pericoloso) rigore e (possibile) ripresa:<br>dell'Europa, virtù, difetti, e dell'Italia, sempre in bilico<br>PIETRO TERNA | pag. 11 |
| Sistema di Welfare e riforme sanitarie in Europa<br>GIAN PAOLO ZANETTA   | pag. 35 |
| Titolo Cofferati Titolo Cofferati<br>INTERVISTA A SERGIO COFFERATI   | pag. 51 |
| Europa: uscire dalla crisi per sfidare l'ineguaglianza<br>GIAN GIACOMO MIGONE  | pag. 55 |
| Titolo Rossi Titolo Rossi<br>INTERVISTA A TINO ROSSI   | pag. 59 |
| L'Europa dei diritti alla prova dell'immigrazione<br>GIULIANA TURRONI  | pag. 65 |
| L'Europa che potremmo costruire insieme<br>INTERVISTA A MERCEDES BRESSO  | pag. 77 |
| Baby boomerang<br>STEFANO CAVALLITO  | pag. 81 |
| L'Europa dei cattolici e i cattolici in Europa<br>LUCA ROLANDI   | pag. 91 |
| Prossimo remoto<br>SERGIO ASTROLOGO  | pag. 95 |



## *Editoriale*

Michele Ruggiero

Quando nasce una nuova rivista la reazione è scontata “ci risiamo”, soprattutto se il primo numero è dedicato all’Europa, tema di elezioni, a portata di mano. Ma la riflessione sulle prospettive di sviluppo transnazionale non lo è affatto. Ci si intenda, dedicare il primo numero a temi di rilevanza europea non è una scelta finalizzata a contrastare alcuni che oggi mettono in discussione l’intero impianto; populismo e disaffezione politica sono sentimenti diffusi a portata dei malpancisti del momento che raccoglieranno i voti antieuro, ma, per fortuna, si tratta di personaggi di passaggio che opereranno con lo spirito e l’efficacia di quei sedicenti federalisti che hanno posato esausti e soddisfatti davanti ai fotografi, dopo aver aperto la succursale di due ministeri a Monza. Non è per questo che nasce la rivista. Non si intende convincere alcuno, ma concorrere alla riflessione sul nostro modo di essere europei, e dall’altro sul nostro modo di essere cittadini, attribuendo a tale ultima parola il suo pieno significato politico. Che cosa significa questo? Che vogliamo dialogare con persone in grado di spiegarci il senso del lavoro immenso speso per avviare una concreta prospettiva europea, ma vogliamo anche dialogare con chi presidia i quartieri, con chi si spende nel volontariato, con chi opera considerando che il suo vicino non è uno sconosciuto, ma un membro della comunità a cui anche lui appartiene, vogliamo insomma che i nostri interlocutori rappresentino la buona politica, quella che tutti i giorni incontriamo nella vita quotidiana. Vogliamo che i nostri interlocutori siano non solo lettori della rivista, ma anche collaboratori, scrivendo, partecipando ai dibattiti che già sono stati promossi dalla nostra associazione; forse non saremo in molti, ma la rivista nasce anche con questo fine, convincere che i grandi temi non sono lontani e per pochi, ma sono la proiezione dei nostri piccoli problemi

La rivista *La porta di Vetro*, infatti, è diretta emanazione dell’omonima associazione e questo già di per sé spiega la volontà di avviare un periodo di rodaggio e di verifica del proprio appeal culturale attraverso una distribuzione limitata nella tiratura e con una ricaduta mirata sulle attività interne, e non di mercato. Una scelta suggeritaci dalla prudenza e anche dalla consapevole modestia dei mezzi economici a nostra disposizione e di un lavoro corale che si fonda unicamente sul volontariato. Si tratta quindi di un progetto umanamente carico di vitalità, quanto esposto alla fragilità umana se l’unico stimolo, accanto

al piacere intellettuale, rimane appunto soltanto l'entusiasmo della novità.

Il primo numero, una sorta di numero zero, vede la luce, lo si è detto sopra, non casualmente, alla vigilia delle elezioni Europee e della consultazione del voto (anticipato) in Piemonte per la successione a Roberto Cota. Ed è un modo di aprire la finestra su una dimensione sociale e politica – l'unità del Vecchio continente allargata a 27 Stati - che da almeno tre lustri ha un grande impatto sul nostro quotidiano e, non ultimo, che ha avuto un peso specifico di rilievo sulla nostra stessa sovranità popolare. E' stata un'evoluzione graduale e improvvisamente rapida di quello che a partire da metà degli anni Cinquanta è stato con orgoglio (vale la pena di spendere questa parola) il Mec. Era il "vecchio" mercato comune europeo, di un'economia che cresceva forte, solida, in buona salute, e soprattutto percepita da valori non misurabili scientificamente come la fiducia e le idee.

Su questa falsariga, abbiamo preparato l'esordio con un numero che salda il piano economico a quello sociale con gli interventi dell'economista Pietro Terna e del direttore della "Città della salute" di Torino Gian Paolo Zanetta: l'analisi sulle prospettive economiche del Paese e, indirettamente, dell'Europa, un'Europa spazzata come non mai dal vento dello scetticismo su unione e euro, si accoppia così all'erogazione del diritto alla salute, voce che assorbe in Italia oltre l'80 per cento dei bilanci regionali. I servizi sono intercalati dalle interviste a due candidati, reduci dalla legislatura che si è appena chiusa, Sergio Cofferati del Pd, e Tino Rossi di Forza Italia.

I successivi articoli seguono uno schema razionale di approccio alla materia: Gian Giacomo Migone, presidente della Commissione Esteri del Senato dal 1994 al 2001, ci introduce ad un tema fondamentale per il futuro dell'Unione Europea: la sfida all'ineguaglianza che in uno stato di crisi permanente sta assumendo connotazioni pericolose per la stessa tenuta democratica dei paesi membri. E non è comodo o facile allarmismo. Nella Francia socialista di François Hollande, il Fronte nazionale di Marine Le Pen, ripulito dagli eccessi di Le Pen padre ha ottenuto un successo, contenuto soltanto dal meccanismo elettorale, alle recenti amministrative e promette di raggiungere percentuali inquietanti il 25 maggio. In proposito, Giuliana Turrone affronta il tema dell'Europa alla prova dell'immigrazione, tema caldo, caldissimo per noi italiani. In Grecia, la crisi ha fomentato rigurgiti nazionalisti di cui si è approfittato il gruppo neonazista di Alba Dorata, le cui ramificazioni, entrate e contatti ricordano quelli dei gruppi estremistici di destra italiani nel lugubre periodo della "strategia del terrore". Ma la deriva populista non si arena nel sud dell'Europa, ma tende a contaminare il nord, paesi ricchi e con solide tradizioni democratiche. Un caso? Assolutamente no. E' anche l'effetto di un scarto tra enunciazione e prassi di cui soffre la nostra vecchia Europa. In proposito lo psicologo Stefano Cavallito, ci ricorda che la crisi ha trasformato gli abituali livelli di convivenza al ribasso, con effetti traumatici sulle famiglie e sui loro figli mai codificati in passato. Le parole d'ordine, su tutte la bontà dell'euro, non ha più un significato rassicurante sul cittadino medio, che da anni attende una traduzione corrente per il miglioramento della sua qualità di vita. E non è un caso che i titoli dominanti

sui quotidiani siano sempre un inno alla speranza, che riportano il pensiero “all’Europa che vorremmo”, implicita ammissione di se non di un fallimento, di una mancata fruizione. Un qualcosa che i 500 milioni di europei non si possono più permettere. Pena l’abbandono (patologico) dei concetti di solidarietà, altruismo, con cui i padri fondatori di questa grande edificio che non conosce più guerre da quasi 70 anni, hanno fatto breccia nel cuore e nella mente degli europei. Tra quei padri c’erano tanti politici cattolici, ci ricorda Luca Rolandi, da Adenauer a De Gasperi, protagonisti di quella grande stagione che prese il nome di “ricostruzione”. E chiudiamo con le immaginifiche emozioni di Sergio Astrologo, scrittore che nutre la fantasia con la parola da l’umanità attinge da tempo immemorabile la sua forza per andare oltre le colonne d’Ercole: utopia. Noi europei, oggi, ne abbiamo più bisogno che mai.



## *Tra (pericoloso) rigore e (possibile) ripresa: dell'Europa, virtù e difetti, e dell'Italia, sempre in bilico*

di Pietro Terna

Queste riflessioni sono state scritte nell'agosto del 2013 e poi riviste ad dicembre dello stesso anno, quando alcuni segnali di ripresa dell'economia italiana hanno prima iniziato e poi continuato – con grande timidezza, a dire il vero - a manifestarsi.

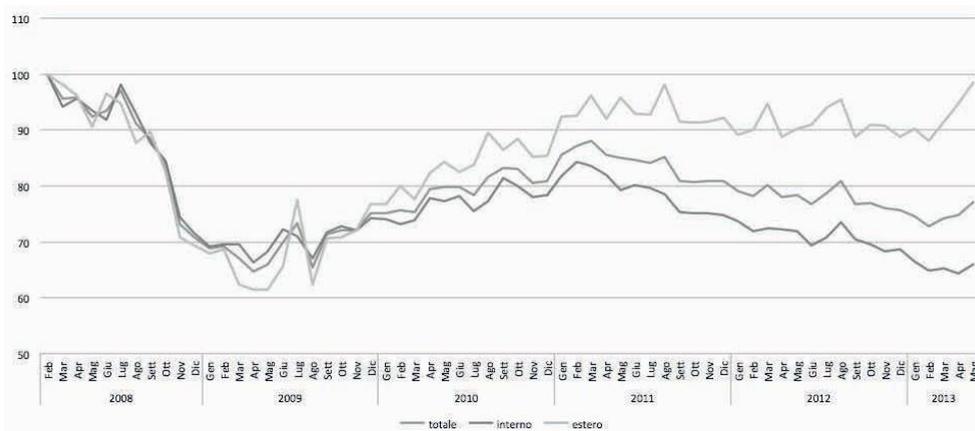


Fig. 1. Andamento degli ordinativi raccolti dall'industria italiana, da LaVoce del 24 luglio 2013, autore Francesco Daveri, con dati da fonte Istat: la linea superiore indica gli ordini dall'estero, quella centrale il totale e quella inferiore gli ordini interni.

Segnali prima di tutto dovuti alla raccolta di ordinativi dell'industria dall'estero, dato in ripresa da tre trimestri e soprattutto arrivato al livello d'inizio 2008, prima del doppio disastro dell'andamento della crisi. La figura 1 fa ben sperare, perché anche se l'industria in Italia pesa ormai solo per il 24% del PIL, il livello degli ordinativi dall'estero è un indice di buona salute dell'intera economia, in quanto quello degli ordinativi stranieri è un indice anticipatore del ciclo congiunturale.

Certo la situazione interna è ancora debolissima, sia dal punto di vista eco-

nomico, come ben si vede sempre dalla figura 1, sia da quello politico, in una fase di passaggio dal governo Letta a quello Renzi che ha coinciso, tra l'altro, con i dati presentati dall'Istat (1 aprile 2014) sulla disoccupazione nel Paese, disoccupazione al 13 per cento, la percentuale più alta dal 1977, primo anno della serie storica. Inoltre il tessuto sociale mostra gravi debolezze, con alla presenza di fenomeni troppo rilevanti di cattiva gestione, soprattutto nel mondo pubblico<sup>1</sup>.

In positivo mettiamo il clima di fiducia misurato a fine novembre 2013, quando tutte le imprese, e quindi sia manifatturiere e costruzioni da un lato, sia servizi di mercato e commercio al dettaglio, hanno segnalato un recupero delle aspettative, dopo una caduta che continuava dal 2009/2010<sup>2</sup>. Anche per il Piemonte ci sono elementi incoraggianti, come indica la Banca d'Italia<sup>3</sup> a proposito dei segnali che provengono dalle valutazioni formulate dalle imprese piemontesi.

Allora che cosa sta succedendo? La crisi, com'è venuta, può andarsene? Non è così semplice. In un dibattito dello scorso anno, tra economisti e filosofi a margine dell'uscita del numero 7 (2013) della rivista Spazio Filosofico<sup>4</sup>, dedicato all'economia, uno dei filosofi presenti ha apostrofato gli economisti dicendo (citazione a memoria): "(...) e smettetela di parlare di crisi, una situazione che perdura da sette anni, non è una crisi, è uno stato permanente".

Se si conteggiano il 2007, quando i primi segnali si sono manifestati, e - certamente - il 2013, sono in effetti sette anni di profondo cambiamento regressivo del sistema economico dei paesi più progrediti, in special modo europei. So che i fautori della cosiddetta decrescita felice discuterebbero sull'uso del termine regressivo, ma negli obiettivi della loro visione non è certamente compresa la situazione attuale. Altre aree del mondo hanno seguito dinamiche molto differenti, a iniziare dagli Stati Uniti, che hanno ritrovato il cammino dello sviluppo abbastanza rapidamente, per non parlare dei cosiddetti BRIC (Brasile, Russia, India, Cina), che hanno retto l'economia mondiale in assenza dei soliti leader. All'interno dell'Europa altre eccezioni si manifestano: certo la Germania, ma anche l'Austria e, caso un po' a sé, la Svizzera. Uscendo dagli ambiti consueti cui ci limitiamo in un modo un po' miope, il grande continente africano manda segnali di cambiamento positivo,

1) Si fa riferimento alle ricorrenti denunce della situazione da parte della Corte dei conti, ad esempio in occasione del Convegno (ricorrente) su *Politica e amministrazione della spesa pubblica: controlli, trasparenza e lotta alla corruzione*, tenutosi a Varenna dal 19 al 21 settembre 2013, con un intervento del presidente facente funzione della Corte, Raffaele Squitieri, che ha parlato dell'esigenza di un radicale ripensamento delle politiche pubbliche: dalla revisione della spesa pubblica all'eliminazione degli sprechi, dal potenziamento dei controlli alla semplificazione di norme e procedure, alla prevenzione e alla lotta alla corruzione, soprattutto in un periodo di perdurante crisi economica e sociale.

2) Da [www.repubblica.it](http://www.repubblica.it) ma da cercare con l'indirizzo abbreviato <http://goo.gl/eQsqMB>

3) Aggiornamento congiunturale sull'economia piemontese, pubblicato a fine novembre 2013: [http://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/econo/ecore/2013/analisi\\_s-r/1324\\_piemonte/1324\\_piemonte.pdf](http://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/econo/ecore/2013/analisi_s-r/1324_piemonte/1324_piemonte.pdf).

4) [www.spaziofilosofico.it](http://www.spaziofilosofico.it)

molto importanti. Modificazione di paradigma o crisi congiunturale lunga e pesante? E per chi?

## GUARDIAMO PIÙ DA VICINO A QUEL CHE È SUCCESSO

Che cosa è successo: un po' di mascalzionate nel mondo della finanza e di azioni improprie di stati come la Grecia, l'Italia, la Spagna? Tutto finisce lì? Cerchiamo di capire i passaggi con uno schema interpretativo che scherzosamente chiamo macchina di Terna per fare il verso al grande economista Phillips, che propose una vera macchina (idraulica) per comprendere l'economia<sup>5</sup>. S'inizia con (1) in figura 2. Le banche, per scopo istituzionale, che è stato anche storicamente il loro primo ruolo, custodiscono i depositi delle famiglie e di tutti gli operatori economici che hanno liquidità. Certo tutti potrebbero conservare la liquidità sotto forma di carta moneta (o di un altro oggetto che tutti altri siano disposti ad accettare senza problemi, come oro, conchiglie, diamanti, ...), ma sarebbe molto meno comodo<sup>6</sup>.

Che cosa fanno le banche con la moneta raccolta? Se ne servono, in parte e seguendo regole di prudenza (che, se rispettate, ci tengono tutti lontani dai guai), per erogare prestiti. A chi? A tutti coloro, famiglie o imprese, che sono disposti a pagare un prezzo (l'interesse) per disporre della liquidità che non hanno. Che cosa ne faranno? Gli operatori economici, la utilizzeranno per finanziare gli investimenti relativi alla loro attività (macchinari, innovazione, campagne di promozione) o per finanziare il cosiddetto capitale circolante, vale a dire materiale in attesa di lavorazione, prodotti in corso di lavorazione, fatture emesse e non ancora saldate per le quali si è già pagata la produzione.

Le famiglie, in modo relativamente importante in tutto il mondo, si servono del credito per acquistare le abitazioni, tramite i cosiddetti mutui. In misura minore, soprattutto in Europa, per anticipare spese di consumo (gli acquisti a rate) o per la formazione, aspetto molto importante negli Stati Uniti, dove le famiglie risparmiano o s'indebitano per far studiare i figli, anche con la forma dei prestiti diretti allo studente, cosiddetti sull'onore. Le banche ricevono anche prestiti, soprattutto temporanei per esigenze di liquidità, dalle banche centrali.

5) Vedere la voce MONIAC computer a [http://en.wikipedia.org/wiki/MONIAC\\_Computer](http://en.wikipedia.org/wiki/MONIAC_Computer)

6) Questa digressione è dedicata a coloro che hanno dubbi su che cosa sia la moneta. La moneta è la somma dei mezzi di pagamento di cui disponiamo: carta moneta, depositi presso le banche, operazioni con carte di credito o di debito che poi regoleremo con versamenti totali o parziali prelevando dai nostri depositi, titoli facilmente liquidabili in borsa, oro e preziosi se facilmente liquidabili, ogni altro bene che sia facilmente liquidabile, o direttamente accettato in pagamento, senza oneri per chi paga. Per spiegarmi: in casa ho un bellissimo dipinto e devo pagare una vacanza presso l'agenzia turistica, il cui titolare apprezza il pittore di cui ho il quadro; però probabilmente lo valuterà molto meno di quanto dovrei spendere io per acquistarlo in una galleria d'arte.

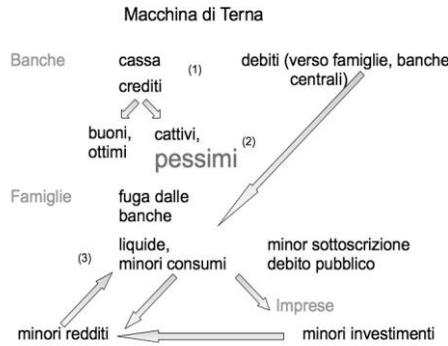


Fig. 2. Lo svilupparsi della crisi.

La creazione di moneta passa essenzialmente per il meccanismo depositi-prestiti, che è ricorsivo: da un deposito nasce un prestito, che genera pagamenti che diventano depositi e quindi prestiti e così via (tecnicamente si chiama: moltiplicatore della moneta). La moneta, ricordiamolo ancora, è la somma delle banconote che possediamo (parte minoritaria) e dei crediti che vantiamo verso le banche<sup>7</sup>.

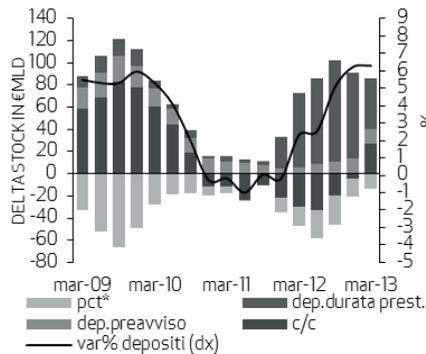


Fig. 3. Depositi del settore privato (Fonte: elaborazioni e stime Prometeia su dati Banca d'Italia)

7) Gli esperimenti di nuove forme di moneta, come le monete locali e anche i *bitcoins* (<http://bitcoin.org/en/>) escono, un po' ingenuamente da questo schema. E' come se decidessimo di utilizzare i fagioli della tombola per pagarci tra giocatori, poi con i nostri amici e così via: fino a che punto si estende la fiducia di poter fare altre operazioni con i fagioli ricevuti? Come si raccolgono i fagioli risparmiati per finanziare gli investimenti? Come si evitano i capricci della fortuna, ad esempio nel caso dei *bitcoins* con la distribuzione iniziale dei "gettoni" e con il capriccioso andamento del tasso di cambio con le altre monete.

Inoltre i *bitcoins*, per il meccanismo matematico che li forma, sono in numero molto grande, ma limitato: se avessero pieno successo incontrerebbero un limite fisico pericoloso alla loro espansione. Un'annotazione tecnica: tutti—usando il software previsto—possono fabbricarli (*estrarli*, tanto che sono detti *miners*, cioè minatori) con il loro computer: serve moltissimo tempo di calcolo e quindi un notevole consumo di energia elettrica, che diventa—richiamando una terminologia desueta—il "valore intrinseco" del *bitcoin*.

8) Da giugno 2010 le serie sono depurate dai depositi connessi con operazioni di cessione crediti dell'Italia; tassi di variazione a 12 mesi al netto dei pronti contro termine con controparti centrali.

Sempre nella figura 2, vediamo ora il punto indicato con (2). Quando, a fine 2007, negli Stati Uniti scoppia la bolla immobiliare (i prezzi delle case erano saliti moltissimo senza reale motivo), i mutui erogati a favore di famiglie che non offrivano la certezza di essere in grado di restituirli (i mutui cosiddetti *subprime*, che possiamo tradurre con “non primari”, modo sfumato per indicarne la mediocre qualità) e che risultano insoluti, non possono più essere coperti vendendo la casa del debitore, che vale in quel momento ora molto meno che alla concessione del prestito. Alla bolla scoppiata si accompagnò un rallentamento dell’economia, che aumentò gli insoluti. L’effetto fu generale perché molte banche non americane (moltissime tedesche) avevano acquistato in un secondo passaggio i crediti verso i debitori *subprime*; crediti venduti e acquistati come se fossero stati privi di rischio. Malafede del venditore? Disattenzione del compratore? Pessima qualità delle valutazioni di rischio compiute dalle società specializzate (le agenzie di *rating*, finalmente ora meno ascoltate nei loro giudizi).

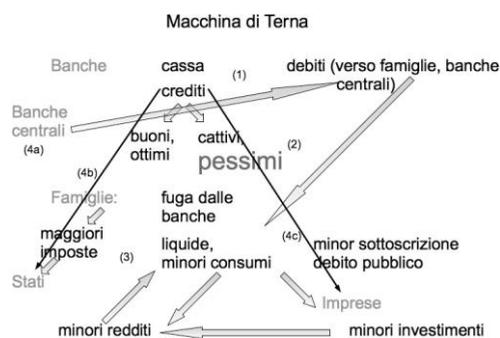


Fig. 4. L’intervento della banca centrale europea

In modo più o meno confuso, la consapevolezza che le banche di tutto il mondo avessero impiegato i depositi raccolti o i prestiti ricevuti in modo non prudente ha iniziato a determinare una fuga dai depositi. Non dimentichiamo che nel 2009 e nel 2010, persone serissime preconizzavano il default di grandi banche anche in Italia e che molti risparmiatori ritiravano i loro depositi per seppellirli nelle cassette di sicurezza. Successivamente, il fenomeno è rientrato; addirittura recentemente si è verificato un forte aumento dei depositi bancari delle famiglie in Italia, come segnale di non spesa delle stesse, ma anche di sollievo per la posizione delle banche. La figura 3, pur nella complessità tecnica che necessariamente la contraddistingue, illustra benissimo questa tendenza. Ritorniamo alla nostra storia: al punto (3), sempre in figura 2, annotiamo (ancora 2009) che le famiglie sono più liquide (e le banche meno), ma anche che le famiglie, fortemente preoccupate riducono rapidamente gli acquisti non necessari o rinviabili. Di conseguenza le imprese non producono e non investono, con una generale caduta dei redditi. Passiamo ora al punto (4a)

in figura 4. Le famiglie, nel 2010 e 2011, hanno anche via via ridotto la sottoscrizione del debito pubblico; come contro-effetto, cui si è aggiunto l'insieme delle misure di austerità richieste dall'Europa, sono aumentate le imposte. La Banca Centrale Europea, e siamo al 2012, ha allora inondato di liquidità le banche, spingendole a sottoscrivere il debito pubblico<sup>9</sup> dei vari Stati (4b). L'effetto positivo è stato battere la speculazione internazionale che operava al ribasso contro l'euro, vendendo il debito pubblico degli Stati più deboli, soprattutto allo scoperto (cioè non possedendo quei titoli), contando di acquistarli in seguito ad un prezzo molto più basso, dopo la caduta di valore dell'euro o addirittura, per alcuni Stati, la sua drammatica cancellazione. Però, per uscire dalla crisi, occorre rafforzare (4c), cioè i prestiti alle imprese.

Oltre ad una rinnovata misura contro la *manomorta*, di antica memoria, che si propone qui e di cui si dirà in seguito, in termini assolutamente contemporanei la BCE, sotto la guida di Draghi, sta rimettendo in moto gli Abs (Asset-Backed Securities) garantiti da prestiti ad aziende. Di che cosa si tratta: di trasformare i prestiti alle aziende in Abs, avendo come garanzia (il cosiddetto collaterale) i prestiti stessi. Si tratta di prodotti finanziari (gli Abs) con un prezzo, controgarantiti dalla Bei o dalla Commissione Europea e con un rating. Le banche potrebbero usarli come garanzia per avere prestiti dalla Bce. Il tutto, smobilizzando quando necessario i crediti e potendo concedere maggiori prestiti senza intaccare il capitale proprio. La proposta della BCE è ottima, ma ... come si procederà?

## E L'EUROPA, COME AGISCE?

Siamo in una situazione paradossale, di un sistema economico che tenta di integrarsi senza integrare il sistema politico. Innocenzo Cipolletta, già direttore generale della Confindustria, grande analista della realtà italiana ed europea, *civil servant* quando è stato presidente delle Ferrovie dello Stato, ora scrive regolarmente di questioni europee. Sue sono le indicazioni chiarissime<sup>9</sup>:

In realtà per le persone e le imprese non esiste più un euro "europeo". Esistono tanti: quello tedesco, quello l'italiano, quello francese e così via. L'euro italiano è svalutato rispetto all'euro tedesco per quanto attiene il mercato finanziario, tanto che paga un interesse maggiore. Ma è rivalutato per quanto attiene il mercato dei cambi poiché l'impresa italiana ha costi di finanziamento superiori a quelli dell'impresa tedesca (è l'effetto del cosiddetto *spread*, ndr), ciò che si ripercuote sui prezzi dei suoi prodotti. È

9) Si sottolinea che invece non è possibile coprire direttamente il disavanzo pubblico da parte delle Banche centrali e in particolare, nel nostro caso, da parte della Banca d'Italia si tratta di una scelta di netta separazione, assunta positivamente anche in Italia, per combattere la terribile inflazione ereditata dagli anni '70 dello scorso secolo. Si tratta del cosiddetto *divorzio* (vedere dopo).

10) Su l'Espresso dell'8 agosto 2013, titolo "Cucù, e l'euro non c'è più".

paradossale, ma l'euro italiano è svalutato sul mercato finanziario e rivalutato su quello dei cambi! Un pasticcio.

Non c'è un tasso di cambio tra Italia e Germania, ma i prodotti hanno prezzi diversi in euro e i più cari sono quelli del paese la cui moneta è sopravvalutata (è come se fosse sopravvalutata). Che cosa rischiamo: di perdere quel ruolo di primaria importanza nel contributo industriale all'esportazione<sup>11</sup>. Che cosa rischia la Germania, nei nostri confronti, ma anche della Spagna, della Grecia, del Portogallo e in definitiva anche della Francia? Di impoverire quelli che sono tuttora i suoi principali mercati di sbocco. E' vero che con l'euro tedesco sottovalutato, quell'industria è molto competitiva, ma il rischio è di non trovare più clienti. Con queste condizioni di fondo, possiamo sperare in qualcosa di più di una passeggera ripresa, oppure l'obiezione filosofica di fondo (“(...) non è una crisi, è uno stato stabile”) vince su tutto?

Certo il rischio di una ripresa senza miglioramento dell'occupazione è molto prossimo e sarebbe disastroso. Per questo il gruppo di cittadini di buona volontà che collabora al progetto de *I viaggiatori in movimento*<sup>12</sup>, guidato dal prof. Gustavo Piga<sup>13</sup>, sostengono l'indispensabilità di un progetto straordinario per i giovani, con la richiesta di “Destinare 10 miliardi di euro ad un Piano che occupi ogni anno 700.000 giovani a 1000 euro mensili, al servizio del nostro Patrimonio”. Sembra un'utopia<sup>14</sup>, ma è fattibile, con un deficit programmato e assolutamente lecito, perché si tratterebbe di un doppio investimento: nei giovani e nella valorizzazione della nostra unica vera ricchezza, che è il patrimonio paesistico e culturale, da cui potrebbe nascere un'industria turistica fiorentissima e ora quasi pionieristica. E' sufficiente una breve vacanza in una delle tante zone meravigliose della nostra nazione per renderci conto che in troppo casi le cose non sono come dovrebbero: situazioni in stato di degrado e abbandono,

11) Qualcosa di molto simile successe con un'altra *moneta unica*, la lira, in Italia, dopo l'Unità. Nel Meridione esisteva un fiorente sistema produttivo (per tutti, si veda Valerio Castronovo, *L'industria italiana dall'Ottocento a oggi*, Mondadori, 1986, riedito 2003), anche se con condizioni di competitività svantaggiate rispetto al Settentrione. La *lira unica*, richiamando con quell'aggettivo la nostra moneta unica, cioè l'euro, produsse lo stesso effetto di rivalutazione invisibile, che risultò disastroso per le sorti del sistema produttivo meridionale.

12) <http://iviaggiatorinmovimento.it>

13) Molto interessante il suo blog, <http://www.gustavopiga.it>

14) Forse è un'utopia, ma non un errore pericoloso qual è quello di chi insegue il falso mito del numero fisso di posti di lavoro, che si potrebbero togliere agli anziani per darli ai giovani; l'anziano che smette di lavorare mette a carico del giovane una pensione da pagare, genera povertà, non ricchezza, l'obiettivo deve essere quello di far lavorare giovani e anziani. Il tema è riemerso con la staffetta generazionale proposta dal governo Letta: si veda il bell'intervento Tito Boeri e Vincenzo Galasso, a <http://www.lavoce.info/per-una-vera-staffetta-generazionale/>, che annotano che “il meccanismo ricorda molto le politiche del mercato del lavoro in voga negli anni Settanta e Ottanta, quando in tutta Europa alle imprese era consentito di mandare in pensione anticipata i lavoratori “anziani” (spesso anche solo cinquantenni) per far posto ai lavoratori giovani. Come ben sappiamo queste politiche si sono rivelate disastrose: la disoccupazione è aumentata sia tra i giovani che tra le persone anziane, a causa del forte incremento dei contributi previdenziali richiesti e del conseguente aumento del costo del lavoro”.

visite impossibili, mancanza di cultura dell'accoglienza. Dunque, un enorme lavoro da compiere e con esso un investimento da realizzare.

Deficit? Ecco che scatta la parola vietata, con il terrore dell'inflazione. Terrore che ci è costato l'aggravamento della crisi nel 2008, quando - cito Gustavo Piga<sup>15</sup> - per timore di apparire debole sul fronte dei prezzi, la BCE frenò bruscamente rialzando i tassi in un momento in cui la domanda interna europea stava crollando. Piga:

Avevo attribuito questa carenza (di domanda, ndr) nel 2008 ad un panico dovuto ai timori delle ripercussioni di un crash finanziario di Lehman Brothers nell'autunno del 2008. Robert Hetzel<sup>16</sup>, Senior Economist della FED (la BCE Usa) di Richmond e acuto pensatore, esperto di questioni monetarie, (...) mostra con dovizia di dati che così non fu, che la diminuzione dei redditi reali che generò tale calo di domanda (consumi ed investimenti) avvenne prima, a cavallo tra il 2007 ed il 2008, a causa di una subitanea e momentanea crescita dell'inflazione europea a seguito dell'aumento dei prezzi mondiali delle materie prime (vedi andamento nel grafico). Analogamente per la crisi del 2011, annunciata da un aumento dei prezzi mondiali già nel 2010.

(...)Beffa delle beffe, proprio quando l'economia mondiale cominciava a riprendersi, a metà del 2009, ecco i prezzi delle materie prime tirar su nuovamente la testa. E così l'inflazione riprende temporaneamente nell'area euro mentre cala la domanda aggregata e, nuovamente, la politica monetaria della BCE si muove come riflesso condizionato a cercare di correggere un apparente errore passato, aggiungendo un altro errore (il rialzo dei tassi quando la domanda aggregata del sistema cala) al primo (l'aumento dell'inflazione per fattori non in mano alla BCE) che errore non era. Politica monetaria che rimase ben più aggressiva e restrittiva del dovuto, contribuendo, secondo Hetzel in maniera decisiva, al coma prolungato europeo a cui assistiamo oggi.

Tutto questo prima di Draghi, perché poi, come mostro nella "Macchina di Terna" delle figure 2 e 4 le cose sono cambiate. Ma non è cambiata la politica tedesca, i cui rappresentanti nella BCE sono stati via via sempre contrari ad ogni azione che non fosse restrittiva. L'errore più clamoroso fu quello del non aver voluto immediatamente por fine alla crisi greca con una robusta iniezione di credito e con la chiara indicazione ai mercati di come non fosse possibile speculare contro nessun titolo di debito pubblico, perché l'Europa può - tramite il sistema delle Banche centrali - far fronte senza problemi alla più spregiudicata campagna di vendite. Si noti che si tratta di un annuncio senza costi, perché con il fatto stesso di essere formulato frena ogni azione

15) <http://www.gustavopiga.it/2013/quando-la-fed-condanna-la-bce/>

16) [http://www.richmondfed.org/publications/research/working\\_papers/2013/pdf/wp13-07.pdf](http://www.richmondfed.org/publications/research/working_papers/2013/pdf/wp13-07.pdf)

negativa. Un salvataggio che condotto rapidamente avrebbe comportato costi limitati – e molti benefici per le banche tedesche, che avevano e hanno in portafoglio i titoli greci – è diventato costosissimo per tutti ed ha prolungato la crisi europea. Che cosa non si fa per accontentare l'opinione pubblica! Alle grandi visioni spesso seguono piccoli passi incerti e nel caso della Germania di oggi è così.

Per meglio comprendere la complessa vicenda europea si rinvia ad un bel lavoro di analisi scientifica di Enrico Spolaore<sup>17</sup>, professore di Economia alla Tufts University nel Massachusetts. In particolare occorre ricordare che l'opinione pubblica tedesca non ha mai accettato l'euro (se aveste avuto il marco, lo avreste fatto?), che nacque con l'appoggio tedesco solo grazie ad un atto di straordinaria lungimiranza politica di un grande statista quale fu Kohl, poi travolto da vicende dei finanziamenti al partito di cui faceva parte. Traduco dal lavoro di Spolaore: “(...) non è del tutto casuale che l'attuazione dell'euro abbia avuto luogo durante e subito dopo riunificazione tedesca e l'apertura di nuove relazioni politiche ed economiche tra Europa occidentale e orientale.

Il cancelliere della Germania in quel momento, Helmut Kohl, aveva visto l'euro come un grande passo del più ampio processo di integrazione europea, che considerava essenziale per assicurare i vicini della Germania circa gli impegni del suo paese, una volta allargato, per la pace, la sicurezza e la cooperazione economica”. A novembre del 2013 l'Unione Europea ha aperto una procedura di infrazione contro la Germania, per eccesso di surplus commerciale: non è una guerra politica, dunque, ma economica. In un sistema che deve essere coordinato, chi procede troppo speditamente può e deve rallentare, anche guardando ai problemi al proprio interno. Con molti altri cittadini, proprio per questo ho firmato, nell'ottobre del 2013 l'appello<sup>18</sup> all'allora presidente Letta per evitare “un irrigidimento ulteriore della politica economica europea in una direzione gradita alla Germania (...) che leverebbe ai paesi in difficoltà anche l'ultima fonte di (limitata) autonomia di politica economica rimasta”.

## LA MALATTIA DEL DEBITO PUBBLICO

Certo una buona parte del problema, per noi e per l'Europa, è rappresentata dalla dimensione del nostro debito pubblico. Nel momento più difficile, giusta o sbagliata che fosse la scelta europea, abbiamo rischiato di finire come la Grecia; non dimentichiamolo quando pensiamo all'azione del go-

17) Enrico Spolaore (2013), What Is European Integration Really About? A Political Guide for Economists, in «Journal of Economic Perspectives» 27, 3, pp. 125-144. On line a <http://pubs.aeaweb.org/doi/pdfplus/10.1257/jep.27.3.125>

18) <http://www.gustavopiga.it/2013/appello-a-presidente-letta-in-vista-del-consiglio-europeo/>

verno Monti, entrato in carica nel novembre 2011, in un momento drammatico per noi, con l'esigenza di misure drastiche e difficili per tutti.

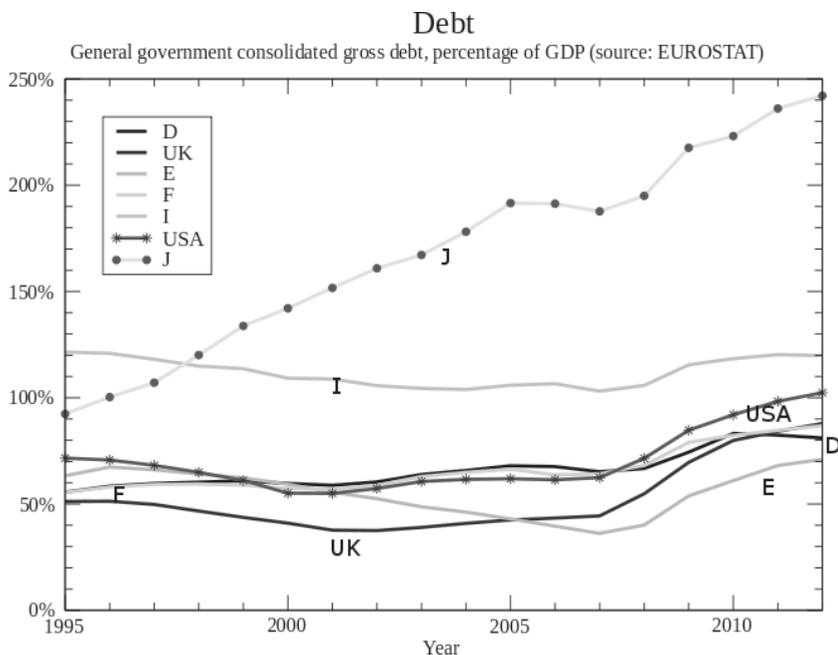


Fig. 5. La *malattia* del debito pubblico

La vera critica che si può rivolgere a Monti è di non aver utilizzato il suo peso e la sua statura europea in misura molto maggiore, soprattutto nella seconda parte del mandato, per bloccare, con altri alleati, l'eccesso di supremazia e guida tedesca del nostro continente.

Com'è nato questo enorme debito, che continua a crescere nonostante tutti gli sforzi per contenerlo? Come abbiamo contratto la gravissima malattia del debito pubblico? Tutto deriva dagli anni della spesa facile, con una incubazione prima del cosiddetto divorzio, quando la spesa che correva senza controllo e non generava debito, ma inflazione. Cerchiamo di capire che cosa fu il divorzio e perché, dal punto di vista della spesa facile – ben continuata anche in epoca berlusconiana - inflazione o debito pubblico sono due facce della stessa medaglia. Prima di tutto il divorzio. Dal 1981, con una decisione resa indispensabile dalla terribile inflazione degli anni '70, cessò la possibilità per lo Stato di ottenere la liquidità necessaria per pagare le proprie spese in deficit (uscite che eccedono le entrate, in un certo periodo) semplicemente ricevendo nuova moneta (cioè, credito con cui finanziare le proprie spese). Nel 1981, con il cosiddetto *divorzio* tra Ministero del Tesoro e Banca d'Italia, l'apertura di credito illimitata da parte della banca centrale verso lo stato cessò. A quel punto non si

creò più base monetaria gonfiando la domanda a fonte della spesa pubblica in deficit, ma si attinse al risparmio delle famiglie, vendendo loro i titoli del debito pubblico, con la scoperta dei Bot da parte di tutti, pensionati compresi. Gli interessi erano altissimi, non compensavano l'inflazione pur quando calante, ma davano l'impressione a molti di vivere di rendita, mentre stavano consumando il capitale. Tutto bene dunque, almeno in apparenza? No, perché intanto il debitore pubblico s'indebitava sempre di più, non solo per coprire le spese in deficit, ma anche per pagare gli interessi, con nuovi debiti. Gli economisti che si affannarono a spiegare ai governati di allora il rischio cui si andava incontro furono ascoltati con scarso interesse: sarebbero stati altri, decenni dopo, a dover affrontare il problema. Lo stesso atteggiamento fu rivolto al professor Onorato Castellino, il cui libro "Il labirinto delle pensioni" è del 1976<sup>19</sup>. Poi i decenni sono passati, e il problema ora ricade tutto sulle nostre spalle. Inutile notare che il risultato netto è nullo, perché gran parte del debito è in mano alle famiglie tramite i titoli pubblici e che le famiglie sono cassetteste; non solo non è più tanto vero, per i motivi che abbiamo visto nella "macchina di Terna", ma il solo servizio del debito, pagando gli interessi, ci soffoca. La figura 5 mostra che siamo in una compagnia illustre, e che anche la Germania (la D è sulla destra, fuori del grafico) ha conosciuto, recentemente, un gran balzo del debito; però noi siamo fuori scala (a parte il fenomeno del Giappone, che ha sostenuto con il deficit pubblico una economia completamente bloccata). Siamo nel banco dei cattivi, ma da questo a parlare di espulsione la strada è lunga; anche impedirci ogni manovra espansiva, anche la più utile, che è verso i giovani, rappresenta un grave caso di miopia di una Europa che possiede meravigliose lenti Zeiss made in Germany, ma non sa mettere a fuoco obiettivi e binocoli. Proviamo invece a guardare avanti.

## LA SITUAZIONE ECONOMICA E PRODUTTIVA

L'economia è un sistema complesso, fatto di tanti addendi, che agiscono e interagiscono. Come innovare, in quale direzione, per uscire dalla terribile situazione di questi anni? Non dimentichiamo che l'industria, pur nel quadro generale di crescita del terziario, è ancora assai importante e che l'Italia, ma anche l'Europa, ne hanno bisogno. L'industria, in Europa, è sostenuta dal Centro Nord dell'Italia, dalla Germania, dal Centro Nord della Francia; certo i paesi ex comunisti dell'Europa centrale hanno una presenza industriale proporzionalmente ancora maggiore della nostra, ma la dimensione economica è minore e soprattutto si tratta di una situazione temporanea, che noi abbiamo vissuto alcuni decenni or sono. La presenza del manifatturiero è dunque ancora molto importante, diversamente da quello che molti pensavano anche recentemente,

19) Sarebbe poi toccato alla sua allieva, la professoressa Fornero, ministro del governo Monti, dare attuazione a quello che il maestro aveva richiesto decenni prima; allora sarebbe stata una terapia seria, ma con dosi più leggere, ma tanto più si attende a intervenire, quanto più la cura deve essere drastica.

e qualcuno ancora pensa, ma il problema è: in quale direzione muoverci per il nostro futuro? Dobbiamo operare con coerenza con il nostro patrimonio di “saper fare”, che affonda le sue radici nella manifattura e che non s’improvvisa da un giorno all’altro, ma purtroppo si può dissipare rapidamente. Vediamo che negli Stati Uniti la ripresa è robusta, con salari e occupazione in aumento da un anno (dal 2012), ma è legata soprattutto alle aree in cui fioriscono le attività produttive innovative. Le aree dell’industria tradizionale, con Detroit come simbolo negativo, soffrono ancora di disoccupazione elevata e per la mancanza di nuovi progetti. Quelle in crescita sono aree come San Francisco, dove si concentrano high-tech, biomedicale, prodotti di frontiera come i primi frutti delle nanotecnologie, e dove operano aziende dai nomi simbolici come Apple, Google, Twitter, Facebook ...

I posti di lavoro sono tutti per super laureati e super tecnici? Non è così, l’indotto indiretto conta moltissimo e richiede altre figure di lavoratori. In una bella inchiesta, pubblicata su La Stampa del 28 luglio 2013<sup>20</sup>, Enrico Moretti, docente di economia alla University of California di Berkeley, annota che “per ogni nuovo posto di lavoro ad alto contenuto tecnologico creatosi in una città vengono a prodursi cinque nuovi posti, frutto indiretto del settore hi-tech di quella città. Si tratta sia di occupazioni qualificate (avvocati, insegnanti, infermieri), sia di occupazioni non qualificate (camerieri, parrucchieri, meccanici, muratori). Per esempio, per ogni nuovo software designer reclutato da Twitter o da Google, a San Francisco si creano cinque nuove opportunità di lavoro per baristi, personal trainer, medici e tassisti. Nella prospettiva di una città, insomma, un posto di lavoro ad alto contenuto tecnologico è molto più che un singolo posto di lavoro”. Sempre nelle parole di Moretti, quello che conta è l’ecosistema produttivo, che deriva dalla cultura della popolazione, dal grado d’istruzione, d’interazione con l’università, di ruolo imprenditoriale: “L’interazione sociale tra gli imprenditori, per esempio, tende a generare opportunità di apprendimento che vanno a beneficio dell’innovazione e della produttività”.

Un commento: possiamo – come Europa - imitare gli Stati Uniti? Certo abbiamo ottime individualità a tutti i livelli. I nostri ricercatori universitari e i nostri imprenditori presentano punte di assoluta eccellenza, ma tranne eccezioni – e l’Italia non è tra queste – il nostro sistema è estremamente irrigidito da regole rivolte alla difesa del passato. Un esempio, molto duro, per chiarire il punto. L’11 agosto 2013<sup>21</sup>, il Wall Street Journal ha pubblicato un articolo “pugno nello stomaco” per molti di noi, a proposito di Torino e dello stabilimento automobilistico di Mirafiori: “Fiat Workers Paid to Stay Home Amid Car Slump”. A parte la semplificazione un po’ eccessiva su giornali e siti italiani, del tipo “La ricetta del WSJ: chiudere Mirafiori”, l’analisi fa riflettere. Non perché aggiunga qualcosa di nuovo a quello che sappiamo, ma perché ci consente di

20) <http://www.lastampa.it/2013/07/28/esteri/lamerica-riparte-da-internet-le-citt-hitech-creano-pi-lavoro-ZRYhfri2ZneZErP496t42L/pagina.html> oppure in forma di indirizzo breve preparato dall’autore di questo articolo: <http://goo.gl/T3bHH8>

21) <http://online.wsj.com/article/SB10001424127887323971204578628040738330064.html> oppure in forma di indirizzo breve preparato dall’autore di questo articolo: <http://goo.gl/kkqOi7>

vedere con chiarezza dall'esterno quello che siamo: un esempio simbolo del fatto che i produttori di automobili in Europa perdono miliardi di euro all'anno per mantenere stabilimenti che non hanno lavoro<sup>22</sup>.

Gli Stati Uniti hanno molto più rapidamente di noi accettato lo smantellamento dell'industria tradizionale, quasi come ineluttabile. Essendo a tutti i livelli caratterizzati da grande flessibilità, hanno affrontato il cambiamento su grande scala, cosa che noi europei non sappiamo fare. Il nostro cambiamento è solo su piccola scala, soprattutto diluito nel tempo, molto diluito, anche se continuo: un esempio è la Fiat che ha ora poco più di 5.000 lavoratori a Mirafiori; quarant'anni fa in provincia di Torino occupava oltre 100.000 operai diretti nella produzione di auto, senza calcolare l'indotto e i servizi correlati. Si tratta di un cambiamento che è avvenuto senza creare masse di disoccupati e senza traumi, per due motivi: la massiccia trasformazione urbana, che ha comportato grandi investimenti pubblici, con il Comune di Torino spesso protagonista; l'altro, fondamentale, la gradualità nel tempo.

Che cosa abbiamo preservato? Oltre alla pace sociale, un patrimonio di conoscenze che ci colloca a buon diritto nelle aree del mondo dove esiste ancora il "saper fare" dell'industria manifatturiera. Non abbiamo la superiorità scientifica che crea l'ambiente del nuovo successo americano, ma abbiamo una buona capacità di ricerca che può affiancarsi sia a settori completamente nuovi, possibili anche in Europa e in Italia, sia al rilancio su basi rinnovate di produzioni più tradizionali, propriamente derivate dalla capacità della produzione meccanica, integrate con il grande cambiamento delle nuove tecnologie. Due esempi per chiarire. Tra i settori nuovi, in stile perfettamente statunitense, una realtà torinese è la Deltatre S.p.A., fondata nel 1986, leader mondiale nella produzione di informazioni e statistiche sulle performance sportive in tempo reale (quando guardiamo in televisione un evento sportivo che si svolga ovunque nel mondo e sia corredato con dati di ogni sorta, aggiornati continuamente in tempo reale, quasi certamente è Deltatre a fornirli). Nei settori tradizionali, una realtà legata anche all'auto, non torinese, ma della Brianza, è la Brugola OEB Industriale S.p.A. (OEB sta per Officine Egidio Brugola: il fondatore, nel 1926), leader mondiale nel settore delle viti esagonali, dove il nome brugola deriva proprio dal cognome di chi ha iniziato a produrle; l'azienda è competitiva sui mercati internazionali con un prodotto tradizionale di eccellenza, grazie alla innovazione possibile con l'high-tech.

Anche una buona parte dell'indotto automobilistico operante a Torino, sopravvissuto alla restrizione dei volumi della produzione Fiat, è competitivo sul mercato europeo, grazie all'innovazione continua e alle tecnologie, congiunte al "saper fare" manifatturiero che abbiamo preservato e dobbiamo preservare. Un "saper fare" che come abbiamo detto non s'improvvisa e la dimostrazione

22) Si può però anche investire per sviluppare e non per conservare: nella direzione giusta andrebbe l'annuncio del settembre 2013, di un investimento di quasi un miliardo di euro a Mirafiori, con prodotti innovativi in cantiere, tra cui un SUV con marchio Maserati, anche se i critici hanno subito notato che l'effetto immediato è quello di chiedere una proroga della cassa integrazione.

sta negli insuccessi raccolti da alcune affrettate operazioni di delocalizzazione produttiva degli anni '90. Un corollario torinese: se – nonostante l'analisi impietosa del WSJ - c'è un motivo fondamentale per auspicare che la produzione automobilistica di Fiat e di altri (abbiamo Maserati, ma possiamo auspicare anche altri inserimenti) non lasci l'area ed è proprio quello di mantenere radicata ancora per molti anni la competenza industriale del nostro territorio, ad esempio nel campo dell'indotto automobilistico.

## IL CAMBIAMENTO NECESSARIO, COME E IN QUALE DIREZIONE: LA FORMAZIONE UNIVERSITARIA

Forse allora è vero che la “crisi non esiste”, richiamando la provocazione del filosofo citato all'inizio, perché è invece uno stato permanente derivante da un cambiamento nella struttura dell'economia? La realtà è che sono e stanno cambiando le ragioni di scambio nell'economia mondiale e che non è certo che cosa noi europei, ma soprattutto noi italiani, abbiamo da mettere sul mercato. Le eccezioni ci sono e le abbiamo appena viste, ma non formano una base produttiva sufficiente. Né possiamo illuderci, con lo stato della nostra organizzazione pubblica, di poter esportare più massicciamente di quanto facciamo ora il servizio turistico del nostro straordinario patrimonio culturale. L'errore degli ultimi dieci-quindici anni è stato quello di non avere investito a sufficienza in formazione e cultura della popolazione, di fatto rinunciando ad avere molte più università di eccellenza nelle nostre aree. Il progetto perdente, largamente praticato in Italia, con la volontà di avere una sedicente università in ogni borgo, è andato nella direzione di *liceizzare* l'università, quasi riducendola ad un sistema di aule in cui si insegna, più o meno bene e in modo tradizionale, con l'accompagnamento di esami più o meno accurati. Il limite del peggio è dato dagli atenei cosiddetti *on line* italiani<sup>23</sup>, che considerano gli studenti come clienti che hanno acquistato l'aspettativa di un titolo di studio, che otterranno purché paghino e soddisfino ad una serie di formalità, sotto forma di blandi esami.

Invece in Germania, ma anche in Svizzera, dove si è massicciamente investito nella qualità dell'università, i risultati ben si vedono e sono di esempio per tutti. Anche il boom della Polonia è in parte sorretto da un buon sistema formativo preesistente e le industrie fioriscono nelle aree dove operavano le realtà universitarie; in quel caso opera anche una *rifioritura* imprenditoriale senza paragoni; rifioritura, perché analisi molto interessanti mostrano che in gran

23) Quello dell'insegnamento on line, al contrario, è un fenomeno importantissimo nel mondo, con i cosiddetti MOOC, sigla che sta per Massive Open On Line Course; per tutti, si cita il sito di aggregazione [www.coursera.org](http://www.coursera.org). Quei corsi rilasciano anche un attestato di partecipazione e talvolta si concludono con un esame, all'insegna della cultura dell'apprendimento e non dell'esamificio: chi dovesse barare on line non solo violerebbe l'impegno d'onore sottoscritto aderendo al corso, ma soprattutto farebbe il proprio danno: a che cosa serve infatti un pezzo di carta, se non si ha la conoscenza di quello vorrebbe certificare?

parte i cognomi dei nuovi imprenditori sono gli stessi delle famiglie che guidavano – nelle diverse località - le imprese annullate dall'adozione del sistema comunista.

Guardiamo all'Italia. Rilanciare l'università è un processo lento, anche se siamo sulla strada giusta, con la scelta del rigore - sia pur perfettibile - consolidata dai risultati delle valutazioni dell'Anvur (l'Agenzia Nazionale di Valutazione dell'Università e della Ricerca), pubblicare nel luglio 2013. Abbiamo ora le basi per un sistema premiale che favorisca gli atenei migliori.

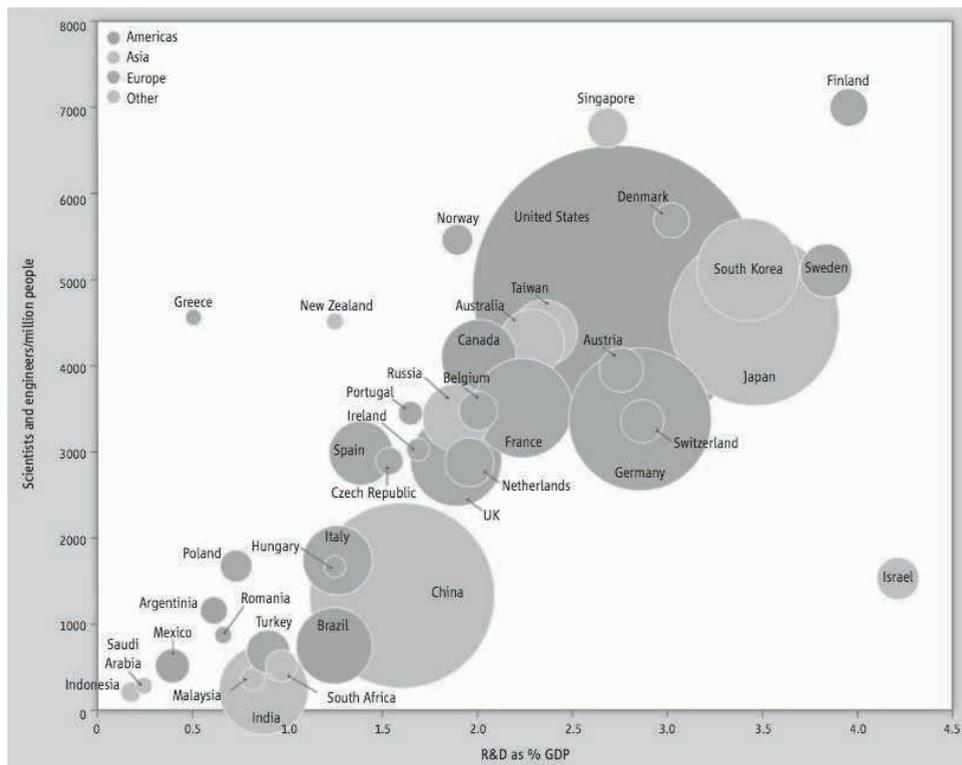


Fig. 6. Spesa di ricerca e sviluppo per nazione nel 2011, considerando la percentuale di R&D sul PIL e la percentuale di popolazione costituita da scienziati e ingegneri. La dimensione dei cerchi indica il valore assoluto della spesa in R&D. La figura è tratta da W. H. Press. What's so special about science (and how much should we spend on it?). Science, 342(6160):817-822, 2013. . <http://www.sciencemag.org/content/342/6160/817>

Gli effetti dell'investimento nella ricerca e nella innovazione, purtroppo non a breve termine, possono essere straordinari. La figura 6 è un quadro magnifico della situazione mondiale, dove per noi c'è il quadro di rinuncia al futuro, che rappresenta il nostro maggior rischio. La figura è tratta dall'interessantissimo articolo citato nella didascalia della figura. L'autore, William Press, è il prossimo presidente della AAAS (<http://www.aaas.org>), sigla della American Association

for the Advancement of Science; è un astrofisico ed è anche molto noto tra gli informatici, per un libro sugli algoritmi numerici che ebbe grande successo.

Ora con urgenza facciamo emergere le capacità imprenditoriali: le risorse utilizzate per i cassaintegrati di Mirafiori richiedono maggiori imposte che creano nuovi disoccupati (molti tra i giovani) e non generano posti di lavoro veri per chi le percepisce; spendiamoli per generare nuove imprese. Come? Detassando le imprese e il lavoro, in particolare i nuovi assunti in caso di aumento del personale e soprattutto in caso di nuove iniziative; esentando i produttori da tanti adempimenti inutili; riducendo i costi (ad esempio quello dell'energia, assottigliando gli oneri fiscali che gravano su quella produzione e garantendo vera concorrenza, soprattutto per l'energia elettrica); rendendo veramente flessibile il lavoro, con possibilità di licenziamento per i nuovi assunti che – se perderanno un posto – ne troveranno rapidamente uno nuovo, in un mondo più dinamico.

Le famiglie, soprattutto nelle regioni del Nord d'Italia, dotate di cospicue ricchezze esistono ancora: premiamo fortemente chi investe creando posti di lavoro, mettendo a frutto le nostre capacità del fare industria, ma anche di innovare nei prodotti e nei processi produttivi. Quella introdotta è una ricetta molto dura, quasi estrema. Se si decide di attuarla, può essere temperata in tanti modi, ma la direzione deve essere quella.

Una chiosa sulle attività produttive è quella della necessità di una direzione del ministero dello Sviluppo Economico destinata alla tutela delle piccole e medie imprese. Di progetti da gestire ne avrebbe moltissimi: l'accesso al credito e il ruolo dei confidi; l'accesso alla forniture per la Pubblica amministrazione, dato che il sistema, in sé raccomandabile, delle centrali di acquisto qual è Consip, rischia di favorire eccessivamente i grandi fornitori; la valutazione dell'effetto delle norme sulle attività produttive minori; la gestione di una manovra pro-attività produttive come quella descritta, tenendo conto delle esigenze dei soggetti di minori dimensioni.

## TASSARE LA FINANZA PER RILANCIARE L'ECONOMIA

Soprattutto, e questo lo comprendono tutti, occorre far gravare una parte del costo del rilancio economico sul sistema finanziario<sup>24</sup>, a tutti i livelli. Come? Prima di tutto, prendendo in considerazione le operazioni di pura finanza, che

24) Esiste un diffuso sentimento negativo nei confronti del sistema finanziario; sentimento che si fonda su analisi tecnicamente errate, ma con un importante fondo di ragione. Cito i *draghi* ribelli o arrabbiati – con un gioco di parole con il cognome dell'allora Governatore uscente e quasi presidente della BCE – il movimento romano di *indignados*, soprattutto giovani che occupavano via Nazionale di fronte alla Banca d'Italia, a fine 2011, con slogan che chiedevano di “far pagare i debiti ai banchieri”, dimenticando che per farlo si sarebbero dovute mettere le mani nei conti delle loro famiglie. Cito il bigliettaio di una stazioncina della Valle di Susa, elegante nella sua divisa, che in una mattina freddissima spiega (gennaio 2012) ai viaggiatori abituali in sala d'aspetto che “(...) devono far pagare i banchieri che hanno fatto i debiti, non la povera gente”.

modificano gli assetti produttivi dell'economia e che devono essere gravate da imposizione fiscale straordinaria: se si fanno, almeno paghino adeguati oneri; se quegli oneri fermano l'operazione puramente finanziaria, tanto meglio. Non vorremmo rivedere casi come quello non recentissimo di Telecom, oggetto di passaggi operati sul debito per impadronirsi non tanto della produzione dell'azienda, cosa legittima, quanto della sua cassaforte. Oppure quello recente di Parmalat, acquistata per utilizzarne la grande liquidità al di fuori degli interessi produttivi, per operazioni a vantaggio del gruppo acquirente, che alla fine si è ritrovato ad avere la proprietà dell'azienda senza spendere un euro. Oppure ancora quello recentissimo, di nuovo di Telecom, con la vendita – dopo il passaggio del controllo alla spagnola Telefonica - della controllata argentina per un prezzo di poco superiore all'ammontare di liquidità che la partecipata aveva in cassa. La proposta è quella di una tassa sulla finanziarizzazione dell'industria, da applicare sulla quota parte puramente liquida delle acquisizioni o fusioni tra proprietà diverse.

In secondo luogo, considerando le istituzioni creditizie, che non sono più fonte di redditi rilevanti come in passato, ma comunque hanno beneficiato di non irrilevanti profitti durante la crisi; profitti ottenuti intermediando prestiti ricevuti dalla BCE e impiegati nel debito pubblico. Istituzioni creditizie che devono restituire alla collettività, e anche celermente, i benefici degli aiuti che hanno ricevuto, in ogni forma, per superare la difficile situazione di crisi del 2009 e 2010. La proposta è una tassazione innovativa del sistema bancario, proporzionale alla raccolta e ai finanziamenti ricevuti, sia quelli stabili (ad es. dalla BCE sotto forma di prestiti in conto corrente) sia quelli giornalieri, cioè la media della liquidità ricevuta dalla Banca Centrale, mitigando però l'imposta con una forte deducibilità dei prestiti concessi alle attività produttive, in modo progressivo inverso rispetto ai tassi praticati alle imprese. Non è diversissimo dalla storica vicenda della così detta imposta sulla *manomorta*, che registra vari episodi nel tempo, sino al governo del Regno di Sardegna guidato da Cavour, che la applicò sui patrimoni inattivi, che quindi non producevano reddito e soprattutto non generavano entrate fiscali per la Pubblica amministrazione. In direzione opposta rischiamo invece di assistere ad un regalo di Natale alle banche, con la rivalutazione della quota di partecipazione nella Banca d'Italia, che permette di far bella mostra di quella posta attiva nei bilanci, in cambio del versamento una tantum di sopportabili imposte sulla rivalutazione. Altrettanto importante rispetto alle proposte qui formulate, è anche l'attuazione della così detta Tobin tax, introdotta faticosamente in Italia su azioni e titoli partecipativi. Il nostro paese, che ha fatto registrare una caduta del 30 per cento dei volumi di scambio nei primi dodici mesi dalla sua introduzione, ha una posizione negativa, anche in prospettiva europea, rispetto all'applicazione ai titoli di Stato, temendo un aumento del costo della provvista. Le posizioni sono comunque controverse. Tutti pagano un'imposta quando acquistano un bene; perché non altrettanto sulle transazioni finanziarie? Per le operazioni vere, d'investimento del risparmio, di scelta societaria, la tassa è irrilevante; per le altre può essere un'entrata da gestire come imposta di scopo, in previsione della detassazione

delle attività produttive, il che va a favore di tutti. Se poi la Tobin<sup>25</sup> tax riducesse l'operatività del trading ad alta frequenza, forse sarebbe un vantaggio per tutti, tranne che per quegli operatori che hanno creato un sistema anomalo di transazioni, quasi un parassita della borsa, che non è nata e non si è resa completamente telematica per consentire agli inventori di algoritmi e di codici informatici di arricchirsi senza badare più di tanto ai possibili rischi sistemici indotti dalla loro azione.

## INCREMENTARE LA TASSAZIONE INDIRETTA PER RIDURRE L'IMPOSIZIONE DIRETTA

Infine, il tema dell'imposizione fiscale diretta vs. indiretta. In altre parole: meno imposte sul reddito, sia delle imprese sia delle persone, e più IVA. Prima di tutto occorre spiegare infinite volte a tutti – con un'adeguata campagna di comunicazione - che un aumento dell'1% dell'IVA, ad esempio dal 21% al 22%, incrementa un prezzo finale pari a 100 euro, che conteneva 82,64 di valore del bene e 17,36 euro di IVA, a 100,82<sup>26</sup>, quindi aumentandolo meno dell'1%. Ogni altro aumento è pura operazione di convenienza da parte di chi ritiene di mascherare la propria decisione con quella del governo di turno che aumenta l'IVA. Come corollario, occorre una altrettanto approfondita spiegazione del fatto che l'IVA non si cumula e che se aumenta non determina un incremento a tasso composto sul fatturato ad ogni passaggio (grano, farina, pane, panettiere per la vendita), ma agisce come tasso semplice solo sul totale: ancora recentemente ho assistito ad un dibattito in televisione in cui la persona che sosteneva questo chiarimento tecnico era in minoranza, come se non capisse nulla, schiacciato tra quelli che pervicacemente immaginano che l'IVA agisca come la vecchia IGE (quella si cumulava, certo) e quelli che furbescamente affermano che tanto ad ogni passaggio “se ne approfitteranno”. La risposta tecnica è semplice: se agli operatori conviene aumentare il prezzo, lo faranno, con o senza la scusa dell'IVA, ma in recessione pochi hanno voglia di aumentare i prezzi.

Perché scambiare IRPEF e IRES con IVA? L'esperienza recente di altri paesi europei, e anche studi dell'Ocse e del FMI, mostrano che, a parità di gettito, lo spostamento delle imposte, dalla produzione del reddito al consumo o alla detenzione

25) La proposta di una tassa sulle operazioni finanziarie fu lanciata nel 1972 dall'economista e premio Nobel James Tobin, con riferimento operazioni immediate (spot) tra valute, di tipo puramente speculativo. Lo scopo era la riduzione della volatilità dei cambi. Vent'anni dopo, altri diedero un'interpretazione diversa alla tassa, considerandola come fonte di risorse da destinare a iniziative umanitarie o come strumento per frenare la globalizzazione.

Tobin non ha sperimentato gli effetti del trading ad alta frequenza in borsa, che può avere effetti molto destabilizzanti; se la tassa riduce la convenienza di quel tipo di operazioni e le limita, si ritorna all'obiettivo originario dell'economista Tobin, sia pure in un altro campo.

26) Per chi avesse dei dubbi:  $82,64 \times 1,22$ .

27) Capitolo che qui non si apre, perché si traduce in una discussione tanto ideologizzata, quanto sterile; meglio un moderato aumento delle rendite fondiari.

del patrimonio<sup>27</sup>, genera crescita economica. Tutti lavoriamo molto più tenacemente se non ci tagliano la busta paga! L'aumento dell'IVA si restituisce facilmente alle famiglie più bisognose, con un aumento delle detrazioni, purché al di sotto di un determinato livello di reddito. Inoltre c'è l'aspetto della competitività internazionale, importantissima, che da sola ha retto l'economia italiana in questo durissimo periodo di crisi: l'IVA si scorpora dal prezzo di ciò che si esporta, in quanto l'imposta si applica secondo il principio della tassazione nel Paese di destinazione, e ciò vale sia per gli scambi extracomunitari sia per quelli intracomunitari. Invece IRPEF e IRES non si possono scorporare. Chi ha a cuore gli interessi del nostro paese non dovrebbe avere dubbi sulla decisione da assumere.

## RIFORMA DELLO STATO SOCIALE

Certo accanto alla spesa che invociamo, mettiamo anche ben in luce le riforme necessarie, di là dell'intervento sulle pensioni condotto in un momento drammatico dal governo Monti. Il miracolo tedesco affonda le sue radici in una cura drastica, contenuta nella cosiddetta Agenda 2010<sup>28</sup>, varata nel 2003 dal governo rosso-verde del cancelliere Gerhard Schröder, con un discorso coraggioso di fronte al parlamento tedesco, il Bundestag. I contenuti: economia, stato sociale, la Germania nel mercato mondiale. I mezzi: un taglio delle imposte, delle spese mediche, delle pensioni e dei sussidi di disoccupazione. Gli effetti positivi si sono visti! Allora va tutto bene in Germania, c'è solo da imitare quello che hanno fatto? No, non va tutto bene e anzi l'ansia di compiacere l'elettore con la durezza verso i *cugini poveri* di Italia, Spagna e Grecia, deriva proprio dal fatto che tante cose non vanno bene. Cito un economista di valore, non sospetto di faciloneria nei suoi giudizi. Si tratta di Luigi Zingales<sup>29</sup>, che su Il Sole 24 Ore del 21 luglio 2013, in un pezzo intitolato "Le grandi cicale sono tedesche", scrive:

Tutti gli operatori di mercato sanno che i governi dell'Ue non lasceranno mai che le loro grandi banche dichiarino bancarotta. Questo sussidio implicito non solo costa miliardi di euro ai contribuenti di ogni paese, ma distorce anche la concorrenza, perché non tutti i sussidi impliciti sono creati uguali. Indipendentemente dai suoi fondamentali, una banca tedesca sarà considerata più sicura di una banca italiana perché la garanzia implicita del governo tedesco vale molto di più di quella del governo italiano. Il risultato è che per le banche tedesche il costo della provvista è molto più basso e la redditività – a parità di altri fattori - molto più alta.

Riecco lo spread, che è pagato dal sistema italiano, dalle imprese in primis.

28) Per approfondire, vedere [http://en.wikipedia.org/wiki/Agenda\\_2010](http://en.wikipedia.org/wiki/Agenda_2010)

29) E' professore of Entrepreneurship and Finance presso la University of Chicago Booth School of Business.

Paradossalmente non è meritato, perché, cito ancora:

I contribuenti tedeschi hanno pagato a caro prezzo gli errori delle loro banche. Nel 2008, quando si scoprì che le Landesbanken<sup>30</sup> erano imbottite di mutui *subprime* americani, il governo di Berlino intervenne a salvarle con uno stanziamento di 500 miliardi di euro a spese dei contribuenti. Nel 2010, quando le banche tedesche erano molto esposte – per qualcosa come 585 miliardi di euro – in titoli di Stato di Grecia, Irlanda, Italia, Portogallo e Spagna, i contribuenti europei e la BCE diedero una mano a riportare a casa buona parte di quel denaro. La minaccia più seria per i contribuenti tedeschi non è la dissipatezza del sud Europa, ma (del)le banche teutoniche.

## UNA SCELTA ETICA

E' soprattutto necessario che ritorni a essere centrale, nelle scelte della conduzione di tutte le istituzioni, pubbliche e private, una forte componente etica. Non si è mai tanto parlato di etica, con corsi, master, convegni e ... non la si è forse mai così poco seguita come linea di condotta.

Una recente analisi de The Economist Intelligence Unit<sup>31</sup>, impressiona per i risultati. Da pag. 3 e 4 (mia traduzione):

I dirigenti del settore concordano sull'importanza di una condotta etica ... Nonostante una serie di scandali post-crisi, che rivelano comportamenti orientati solo al perseguimento del profitto, una larga maggioranza dei dirigenti concorda sul fatto che, per la loro banca, il comportamento etico è importante tanto quanto il successo finanziario. Gli intervistati preferirebbero anche lavorare per un'impresa che ha una buona reputazione per la sua condotta etica, piuttosto che per una società più grande o più profittevole, ma con standard etici discutibili. Quasi tre quinti (59%) considerano positivamente la reputazione del settore come condotta etica; il 71% pensa che la reputazione della loro banca superi quella del settore. I dirigenti possono anche essere fiduciosi nell'efficacia dell'azione per migliorare l'aderenza agli standard etici, ma i consumatori restano scettici. Il settore risulta essere il meno meritevole di fiducia da parte del pubblico, come risulta dall'*Edelman Trust Barometer* del 2013<sup>32</sup>.

*... ma i dirigenti fanno fatica a vedere i benefici di una maggiore aderenza agli standard etici.*

Mentre gli intervistati ammettono che un miglioramento della condotta etica dei dipendenti potrebbe migliorare la capacità di reazione della banca a rischi inaspettati e drammatici, il 53% pensa che la progressione di carriere

30) Le Landesbanken, tipicamente tedesche, sono banche statali operanti a livello di regione, operando soprattutto verso altre banche, soprattutto le Casse di risparmio.

31) <http://goo.gl/tBxNUr>

32) <http://www.edelman.com/insights/intellectual-property/trust-2013/>

ra nella loro azienda sarebbe difficile *senza essere flessibili sugli standard etici*. La stessa proporzione pensa che loro banca sarebbe meno competitiva se fosse troppo rigida nel rispetto degli standard etici. Meno dei due quinti (37%) pensa che i risultati finanziari della loro banca migliorerebbero a seguito di un incremento della condotta etica dei dipendenti della banca. Sembra che, nonostante gli sforzi compiuti dalle imprese negli ultimi anni, il comportamento etico debba ancora diventare una norma di condotta nel settore dei servizi finanziari.

E' un'analisi impietosa, che spiega fortemente il sentimento diffuso contro le banche e la finanza, che va anche ben al di là della realtà fattuale, pur negativa. Se io fossi un manager di una istituzione creditizia, me ne preoccuperei fortemente. Il recente libro di Luciano Gallino<sup>33</sup>, che abbiamo discusso come *La porta di vetro* nell'inverno scorso presso la libreria Coop di piazza Castello, è uno specchio di questa realtà: tecnicamente è impreciso e lontano dalle realtà fattuale, ma politicamente coglie pienamente nel segno.

Come si vede, tutto gira intorno alla finanza; troppo intorno alla finanza e in modo troppo rigido, troppo tedesco per l'Europa. E' stata lanciata una proposta molto provocatoria, che è quella di imitare l'americana Fed (il Federal reserve system, la loro banca centrale), che è suddivisa in 12 istituzioni locali indipendenti dalla politica, che operano per limitare e controbilanciare le forti differenze interne che esistono all'interno degli States, che non hanno un tasso di cambio tra loro, come non l'hanno le nazioni europee.

## UNO SGUARDO AL FUTURO PIÙ LONTANO

Per concludere, e per non essere troppo eurocentrici, uno sguardo più lontano. Prima di tutto il capitolo energia, da cui dipende quasi tutto, dall'economia alla politica internazionale (soprattutto).

Un articolo dell'*Economist*<sup>34</sup>, del 3 agosto 2013, ci dice che la sete di petrolio del mondo può diventare un ricordo del passato e descrive gli effetti economici e politici positivi per tutti, tranne i produttori. Certo negativi per la Russia, ovvero (cito testualmente, traducendo) per: "La cleptocrazia di Vladimir Putin, puntellata dal petrolio". I contenuti dell'articolo sono tutti nel campo del fattibile, con i dati sulla riduzione dei consumi grazie alla tecnologia e al miglioramento dei rendimenti energetici grazie a nuove forme di utilizzazione dell'energia stessa, tra cui la fondamentale auto elettrica. I dati a breve si accordano con l'analisi dell'*Economist*, registrando una significativa riduzione del prezzo del petrolio. L'*Economist* non si muove verso alcun sogno, ma occorre anche saper sognare, sempre con i piedi ben posati per terra. Tra i sognatori

33) Luciano Gallino, *Il colpo di Stato di banche e governi*, Passaggi Einaudi, 2013, ISBN 9788806213404.

34) <http://www.economist.com/news/leaders/21582516-worlds-thirst-oil-could-be-nearing-peak-bad-news-producers-excellent>

realisti metto un mio amico professore, Gianni Degli Antoni, grande studioso italiano di cibernetica e informatica, che spende ora tutte le sue energie fisiche e intellettuali in una battaglia per diffondere notizie positive sulla cosiddetta fusione fredda. Campo di studio che, per effetto di notizie poco fondate emerse in passato, è visto con totale scetticismo, anche da parte di chi scrive. Un esperimento importante è atteso in Svezia per fine 2013: non conoscessi Gianni Degli Antoni, scrollerei le spalle, ma il fatto che un così grande personaggio della scienza, dedichi così tanta attenzione alla cosa, mi fa molto riflettere.

Un secondo elemento di grande cambiamento, sempre per avviarci alle conclusioni, è quello della libertà economica: la grande riforma che *non costa*, o costa limitatamente. In un interessante lavoro di Gabriele Guggiola e Davide Viroglio, “The EU and its Neighbours: Challenges for Economic Freedom, Report 2011”<sup>35</sup>, scopriamo, con la figura 7, che dal 2005 al 2009 la libertà economica - che è soprattutto contenimento e armonizzazione fiscale per i produttori e libertà di nuove iniziative dal lato dell’offerta - per l’Italia, la Spagna e la Grecia (i paesi che hanno più patito la crisi), ha fatto considerabili passi



Fig. 7. Variazioni della libertà economica

35) <http://www.centroeinaudi.it/economic-freedom-index/author/5680-davide-viroglio.html>

indietro. Facile da spiegare il balzo avanti dei paesi ex comunisti, con la Polonia che ha accompagnato l'esplosione di libertà con una crescita economica notevolissima. La grande riforma che non costa: da quanto tempo in Italia parliamo di semplificazione delle regole per tutti, ma in primo luogo per l'impresa? La grande rivoluzione della telematica, con l'accesso alla maggior parte delle competenze della pubblica amministrazione a tutti i livelli tramite l'internet, è il grande atout che dovrebbe consentire il cambiamento. Occorrono energie e molta volontà, per impedire che tutto si riduca a riscrivere le stesse procedure con gli moduli e documenti prodotti via computer invece che con la tradizionale via cartacea, talvolta con ancora maggiore lavoro da parte del cittadino o dell'impresa, senza cogliere l'occasione per ripensare tutta l'impostazione del rapporto tra soggetto pubblico e imprese o cittadini.

Un tentativo in questa direzione è stato quello della poco compresa e tanto osteggiata riforma Fornero del mercato del lavoro: il fatto che sia stata contrastata simultaneamente dalla CGIL e dalla Confindustria, quasi certamente vuol dire che andava nella giusta direzione della vera liberalizzazione, che non significa operare senza regole, in regime selvaggio, ma agire sempre salvaguardando il soggetto più debole, in questo caso il lavoratore, soprattutto giovane<sup>36</sup>.

Il terzo elemento è uno sguardo al mondo, uscendo dalla fortezza Europa: uso il termine fortezza per indicare una situazione di forza, ma anche d'isolamento e quindi di debolezza. Possiamo provare a riflettere in termini di ottimismo e speranza se sappiamo guardare oltre al contingente, che è fatto di dolore, povertà e guerre in troppi paesi del mondo. Ancora una volta ci soccorre l'*Economist*<sup>37</sup>, con una visione non convenzionale, ricordando che nei venti anni che vanno dal 1990 al 2010, nonostante la crisi, si sono registrate crescite del PIL dell'8% all'anno nell'Est Asiatico, del 7% nell'Asia Meridionale, del 5% in Africa. Approssimativamente, ogni 1% di crescita del PIL riduce la povertà dell'1,7%. Per quale motivo questi dati al termine di un'analisi che riguarda l'Europa? Perché non siamo soli, siamo un'area ricca o ricchissima in un mondo di diseguaglianze e tragedie. Se il mondo migliora, con altruismo siamo contenti per gli altri, con egoismo lo siamo anche per noi, perché la crisi è stata attenuata proprio dalla crescita dei più poveri e perché la riduzione dei conflitti porta vantaggio a tutti, non fosse che in termini di sicurezza.

Entra in gioco anche la popolazione, che soffre di terribile invecchiamento presso di noi ed è molto più giovane al di fuori della fortezza dell'Occidente. Invito i lettori a esplorare il calcolatore della popolazione che le Nazioni Unite ci mettono a disposizione, a [http://esa.un.org/wpp/unpp/panel\\_indicators.htm](http://esa.un.org/wpp/unpp/panel_indicators.htm). Le sorprese sono tantissime, come le variabili proposte, e con la possibilità

36) Come ho scritto nel citato sito dei Viaggiatori, la flessibilità in ingresso si era trasformata in *far west*, con trattamenti *usa e getta*. Incomprensibile la reazione dei giovani verso chi voleva tutelarli, pur spronandoli con severità a cercare con sacrificio il lavoro. Memorabile, in negativo, la risposta al ministro da parte del diplomatico dell'alberghiero, che non lavora nel settore della ristorazione "perché alla sera voglio uscire con gli amici".

37) Poverty - Not always with us, <http://www.economist.com/news/briefing/21578643-world-has-astounding-chance-take-billion-people-out-extreme-poverty-2030-not>

di ottenere risultati dettagliati e aggregati. Suggesto di provare a scoprire il futuro della popolazione italiana e di quella del mondo, che crescerà molto meno di quel che si pensava e la cui crescita potrebbe anche fermarsi presto, con un difficile sentiero da percorrere tra una popolazione che potrebbe o crescere troppo oppure invecchiare troppo. In entrambi i casi, con il rischio di non essere in grado di sostenersi, date le tecnologie correnti. E allora concludiamo, ricordando nuovamente il ruolo dell'innovazione e della ricerca e riportando l'attenzione sulla formazione di tutti, per il bene di tutti.

*Pietro Terna è professore ordinario di Economia politica presso l'Università di Torino. Ha sempre abbinato l'attività di studio, rivolta soprattutto all'applicazione dell'informatica e della simulazione all'economia, alla conoscenza diretta della situazione, dei cambiamenti e delle prospettive del sistema produttivo, essendo stato per molti anni Segretario della Confindustria Piemonte. E' autore di quattro libri e di numerosi articoli scientifici, prevalentemente dedicati alle applicazioni della simulazione via computer all'economia. Dalla metà degli anni '80 si occupa anche di applicazioni delle reti neurali artificiali. Dagli anni '90 di modelli di simulazione ad agenti e dello sviluppo della tematica della complessità. Ulteriori informazioni e pubblicazioni a <http://web.econ.unito.it/terna>*

## *Sistema di Welfare e riforme sanitarie in Europa*

di Gian Paolo Zanetta

### CONCETTO DI SOSTENIBILITÀ

Permane lo stato di incertezza sulla capacità dei paesi europei, visti nel loro complessivo, di uscire da una situazione di crisi che sta incidendo in maniera pesante sull'occupazione, sull'economia, sulla tenuta dei conti pubblici e soprattutto sul tessuto connettivo che per decenni ha qualificato e fatto progredire il sistema di welfare "continentale". Soprattutto da parte dell'Unione europea vengono rivolti ai paesi maggiormente in difficoltà inviti pressanti ad affrontare riforme strutturali, ma l'attenzione dell'opinione pubblica e principalmente dei decisori politici è prioritariamente rivolta al risanamento degli squilibri della finanza pubblica ed al tremendo macigno del debito pubblico. L'urgenza e la drammaticità dell'immediato, unite in Italia all'incertezza politica, fanno allontanare ogni impegno o soltanto velleità di riforme, di riorganizzazione degli apparati pubblici, di revisione di strategia industriale e del tessuto produttivo, per dedicare ogni sforzo alla soluzione dell'emergenza finanziaria.

Anche nella Sanità la parola "riforma" pare sia bandita e si preferisca adottare altre procedure o percorsi, altri termini e metodologie per individuare e definire terapie e interventi atti a superare l'attuale fase di difficoltà e rilanciare il settore, con l'obiettivo ambizioso di salvaguardare le conquiste sociali, costruite in decenni di progressive riforme, e mantenere il livello di tutela di salute fin qui raggiunto.

Varie possono essere le motivazioni di tale approccio politico, quali ad esempio una valutazione genericamente positiva sull'esistente sistema organizzativo, unita alla mancanza di un disegno alternativo o più socialmente avanzato, il prevalere di urgenze finanziarie su quelle politiche e su tutte, forse, la consapevolezza, insieme alla preoccupazione, che oggi la gravità del momento richiama l'attenzione su altre, nodali, riforme da mettere in cantiere, in primis quella istituzionale e quella elettorale. Crediamo che vi possa essere in realtà una chiave di lettura ulteriore che consenta di comprendere appieno la criticità della situazione che il nostro, come gli altri paesi europei, deve affrontare e dare una motivazione, non una scusante, alle difficoltà che si trovano sulla strada di

un Welfare più avanzato e più moderno.

Molteplici fattori “congiurano” nel mettere in difficoltà il sistema, l’evoluzione demografica, il modificato concetto di assistenza e la diversa percezione del ben-essere da parte del cittadino, le rapide a volte traumatiche modificazioni dell’assetto sociale, dove non vi sono più classi ma individui, ognuno con i propri bisogni, il modificato ruolo delle istituzioni, l’immigrazione. Mutazioni, qui sommariamente elencate, che sono già da alcuni anni evidenti, che sono state analizzate e in parte assorbite dal sistema, ma che oggi diventano ancor più stringenti ed incidenti sull’attuale assetto dell’organizzazione sanitaria. In realtà si può affermare che negli anni il nostro sistema ha raggiunto risultati invidiabili, anche riconosciuti a livello internazionale, in materia di miglioramento complessivo della salute dei cittadini, assicurando alla popolazione la copertura sanitaria e la risposta alle aspettative di salute. Possiamo quindi affermare che tutto funzioni per meglio?

Crediamo che la risposta debba essere più articolata, nella consapevolezza che l’evoluzione “frenetica della società” richiede una adeguata e corrispondente evoluzione del servizio sanitario: il sistema va bene, ma deve essere continuamente migliorato, implementato, aggiornato, modernizzato, reso più rispondente ai bisogni, in forte evoluzione, dei cittadini.

E così si parla di sostenibilità del sistema, lasciando intendere che l’impegno deve essere rivolto al mantenimento del modello, consolidatosi attraverso tre riforme sanitarie, ma soprattutto alla difesa dei principi che dello stesso sono il cardine, cioè l’universalità, l’uguaglianza, la globalità e l’appropriatezza.

Se la chiave di lettura è questa e se sostituiamo al termine “riforma” il termine “sostenibilità” dobbiamo fare in modo che di questa non si abbia solo una visione riduttiva, puramente economicistica, finalizzata al mantenimento delle risorse derivanti dal Fondo sanitario nazionale (FSN). L’ambito di discussione conseguentemente si allarga per agganciarsi direttamente al significato ampio di tutela della salute che, acquistando rilievo costituzionale con l’articolo 32, fa nascere per il cittadino italiano in diritto definito “fondamentale” e come tale pieno e non selettivo.

Quindi, se non si parla più di nuova riforma sanitaria, ma di sostenibilità dell’attuale sistema, dobbiamo chiederci cosa s’intenda con sostenibilità e quali elementi, in tale definizione debbano essere considerati prioritari. In sostanza, chiediamoci quali urgenze si debbano affrontare e quali obiettivi di tutela della salute prefiggersi, sapendo che il cambiamento, la crisi, l’evoluzione costante sono situazioni con cui dovremo sempre più convivere nel futuro. Un sistema evoluto e innovativo quali obiettivi si deve proporre? Tra i tanti ne possiamo elencare tre:

- 1) La tenuta finanziaria perché oggi il sistema di welfare, centrale per la vita dei cittadini e conseguentemente per gli equilibri finanziari degli Stati, è sottoposto a pressioni fortissime in termini di razionalizzazione della spesa pubblica. Lo stesso Fondo monetario internazionale ha recentemente

sottolineato come gli effetti del rigore siano stati fortemente sottovalutati dalle previsioni dello stesso FMI e di altri organismi internazionali, pur tuttavia è evidente come la spesa pubblica debba trovare una sua corretta tabella di marcia in un miglior rapporto spesa/risultati.

2) L'aggiornamento del modello organizzativo e strutturale del sistema, in modo di renderlo più vicino alle persone ed ai bisogni di salute che essi esprimono.

3) La conferma della centralità del diritto alla salute, in modo che il sistema continui ad ispirarsi ai principi di universalità, uguaglianza, globalità, appropriatezza, principi fondamentali per garantire convivenza civile e coesione sociale.

Vorremmo però ancora focalizzare l'attenzione su alcuni, ma fondamentali aspetti, che, aggiunti a quelli sommariamente prima elencati come indicatori di una evoluzione rapida che il welfare nel suo complesso sta vivendo, rappresentano le urgenze immediate che il sistema sanitario italiano non può eludere, in quanto avranno un fortissimo impatto sul modello di erogazione delle prestazioni. Se non governate, sono emergenze che incideranno fortemente sulla risposta ai bisogni sanitaria ed in ultima analisi sul mantenimento dei principi prima richiamati, come elementi qualificanti della tutela della salute. Quali sono invece le urgenze, che scuotono il sistema sanitario italiano e possono mettere in discussione la sostenibilità dello stesso? Simbolicamente le potremmo definire con tre parole chiave: metamorfosi, integrazione, rigore.

## LA METAMORFOSI

Recenti studi internazionali, in particolari statunitensi, hanno evidenziato come nel futuro, in un periodo intercorrente tra 5 e 15 anni da oggi, la medicina cambierà drasticamente se non drammaticamente, in quanto si verificheranno i seguenti fatti evolutivi: 1) la medicina diventerà personalizzata (custom-tailored); 2) verrà data una grande enfasi alla prevenzione; 3) crescerà in maniera esponenziale la possibilità di riparare, rivitalizzare, sostituire organi, tessuti, cellule; 4) le informazioni mediche saranno completamente digitalizzate, con possibilità di accesso immediato, sempre ed in ogni luogo; 5) la qualità e la sicurezza dei sistemi sanitari crescerà. La sicurezza dei pazienti è un argomento di grande importanza in tutto l'Occidente, come conseguenza del continuo accrescere della consapevolezza del problema. La tutela della salute del paziente è andata diventando progressivamente sempre più efficace, ma anche più complicata in conseguenza dell'uso di nuove tecnologie, medicine e trattamenti.

I dati europei dimostrano costantemente che gli errori medici e la problemi dell'health-care correlati avvengono tra l'8% e il 12% delle ospedalizzazioni. Non a caso la sicurezza del paziente è indicata nella strategia sanitaria comunitaria "Together for Health" come una delle priorità dell'azione europea

ed il secondo programma del Community Action in campo sanitario promuove misure per migliorare la sicurezza del paziente.

Lo schematico voluto nel sintetizzare in cinque punti gli elementi centrali di un processo di cambiamento ed ammodernamento dei sistemi sanitari evoluti, non esclude altre “novità” derivanti dal campo scientifico ed organizzativo, quali conseguenze ed effetti delle prime. Ulteriori cambiamenti deriveranno in gran parte dall’avanzamento della tecnologia, della scienza informatica (vedi ad esempio l’uso de robot in ambito chirurgico). E, inevitabilmente, ci sarà una grande crescita di domanda di servizi medici causati soprattutto dall’aumento dell’anzianità della popolazione e da uno scivolamento dalla malattia acuta alla cronicità della stessa. Tutto questo comporterà inevitabilmente una crescita esponenziale dei costi dell’intervento sanitario e quindi un forte impatto sui bilanci pubblici dei sistemi sanitari. Ed ancora: non soltanto l’aspetto finanziario peserà sull’evoluzione, ma esisteranno altri fattori di potenziale rallentamento dello sviluppo che dovranno essere rimossi e conseguentemente l’incidenza sui bilanci verrà ulteriormente implementata. Ne elenchiamo quattro: 1) carenza di personale professionale, in particolare infermieri e farmacisti; 2) necessità di riorganizzare completamente gli ospedali; 3) necessità di riorganizzare la medicina di territorio; 4) necessità di riorientare l’approccio alla cura della malattia con interventi di teams multidisciplinari.

I dati dimostrano quindi come il settore sanitario vada rafforzato per affrontare le sfide di oggi e del domani, per mantenere e incrementare lo status di salute delle popolazioni e la loro qualità di vita: ecco il perché della sostenibilità come obiettivo immediato, ma con una visione chiara del concetto, in termini di ammodernamento concreto del sistema. Il rischio è che la presunta sostenibilità, visto solo dal lato finanziario, obblighi a tagliare e generi razionamento e iniquità nel sistema, con la conseguenza che chi non può pagare rinuncia.

## L’INTEGRAZIONE

La direttiva 2011/24/UE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 9 marzo 2011, concernente l’applicazione dei diritti dei pazienti relativi all’assistenza sanitaria transfrontaliera si presenta come un provvedimento destinato a modificare in maniera radicale il quadro della tutela della salute nell’Unione ed in particolare nel nostro Paese. Infatti, il provvedimento di recepimento della normativa in Italia fissa al 4 dicembre 2013 l’avvio del processo di integrazione sanitaria e quindi rende possibile, da quella data, la richiesta di prestazione sanitaria in paesi diversi da quello di origine. Tale normativa determina precisi obblighi:

- 1) La libertà di ricevere assistenza sanitaria in tutta l’Unione europea (UE) deve essere accompagnata da garanzie di qualità e di sicurezza. Per compiere una scelta informata, i pazienti devono poter accedere a tutte le

informazioni che desiderano sulle condizioni alle quali possono ricevere assistenza sanitaria in un altro Stato membro dell'UE e sulle condizioni di rimborso una volta rimpatriati.

2) **Vengono definite specifiche responsabilità ed impegni degli Stati membri.** Ogni Stato membro deve designare uno o più punti di contatto nazionale per l'assistenza sanitaria transfrontaliera. Tali punti di contatto consultano le organizzazioni dei pazienti, i prestatori di assistenza sanitaria e le assicurazioni sanitarie, con il compito di fornire ai pazienti informazioni sui loro diritti, quando questi decidono di beneficiare dell'assistenza sanitaria transfrontaliera, nonché i riferimenti dei punti di contatto nazionali di altri Stati membri. Lo Stato membro di cura organizza e fornisce l'assistenza sanitaria, assicurandosi che siano rispettate le norme di qualità e di sicurezza al momento della prestazione dell'assistenza, in particolare attraverso l'adozione di meccanismi di controllo.

3) **Vengono definite modalità di rimborso dell'assistenza transfrontaliera** In seguito alla prestazione di assistenza, è lo Stato membro di affiliazione a farsi carico del rimborso della persona assicurata, a condizione che il trattamento ricevuto rientri nelle cure rimborsabili previste dalla legislazione nazionale. Lo Stato membro di affiliazione deve assicurarsi che i costi sostenuti da una persona assicurata che si è avvalsa dell'assistenza sanitaria transfrontaliera siano rimborsati, purché detta persona abbia diritto a quel tipo di prestazione. L'importo dei rimborsi equivale all'importo che sarebbe stato rimborsato dal sistema obbligatorio di sicurezza sociale, se l'assistenza sanitaria fosse stata erogata sul suo territorio. L'importo non deve tuttavia superare il costo effettivo dell'assistenza sanitaria ricevuta. Lo Stato membro di affiliazione ha la possibilità di rimborsare altri costi afferenti, come le spese di alloggio o di viaggio. Una persona assicurata può anche beneficiare di rimborsi nel quadro di prestazioni ottenute grazie alla telemedicina. Per la copertura di una determinata assistenza sanitaria transfrontaliera, lo Stato di affiliazione può prevedere un sistema di autorizzazione preventiva per evitare il rischio di destabilizzare la pianificazione e/o il finanziamento del suo sistema sanitario. Lo Stato di affiliazione deve sistematicamente concedere tale autorizzazione quando il paziente ha diritto all'assistenza sanitaria in questione e quando tale assistenza non può essere prestata sul suo territorio entro un termine giustificabile dal punto di vista clinico, tenuto altresì conto principalmente dello stato di salute specifico del paziente nonché dell'urgenza del caso e delle singole circostanze.

4) **Vengono definiti schemi di cooperazione in materia di sanità tra gli Stati membri per agevolare l'attuazione della direttiva**, in particolare, attraverso la creazione di reti di riferimento europee di fornitori di assistenza sanitaria allo scopo di contribuire a promuovere la mobilità degli esperti in Europa e l'accesso a cure altamente specializzate, grazie alla concentrazione e all'articolazione delle risorse e delle competenze disponibili.

5) Gli Stati membri riconoscono la validità delle prescrizioni

mediche rilasciate in altri Stati membri, se i medicinali prescritti sono autorizzati sul loro territorio.

6) Gli Stati membri sono inoltre incoraggiati a collaborare nell'ambito del trattamento delle malattie rare grazie allo sviluppo di capacità di diagnosi e di cura. La base dati Orphanet e le reti europee possono essere utilizzate in tale ottica.

Come già evidenziato, i sistemi o i servizi di sanità on-line consentono anche la fornitura di assistenza transfrontaliera. La direttiva prevede la creazione di una rete di autorità nazionali responsabili dell'«assistenza sanitaria on line» al fine di rafforzare la continuità delle cure e garantire l'accesso a un'assistenza sanitaria di qualità. Infine, la creazione di una rete delle autorità o degli organi responsabili di valutazione delle tecnologie sanitarie contribuirà a facilitare la cooperazione tra le autorità nazionali competenti in questo settore. E' di tutta evidenza come l'impatto di tale direttiva europea è ben più dirompente delle esistenti forme d'integrazione sanitaria tra i paesi Membri. Citiamo a tale proposito la "Tessera Europea Assicurazione Malattia" (TEAM / European Health Insurance Card), che è una tessera gratuita che dà diritto all'assistenza sanitaria statale in caso di permanenza temporanea in uno dei 28 Stati membri dell'UE, in Islanda, in Liechtenstein, in Norvegia e in Svizzera, alle stesse condizioni e allo stesso costo (gratuitamente in alcuni paesi) del proprio paese di provenienza. La Direttiva attua uno degli obiettivi fondanti dei Trattati dell'Unione, la libera circolazione delle persone, ma dal 4 dicembre 2013 anche per la tutela sanitaria. Questo significa, ed è la prima, ma non l'unica soltanto, delle conseguenze che si avranno, che il nostro sistema dovrà confrontarsi in termini di efficienza, efficacia, appropriatezza con gli altri sistemi europei, dovrà perché saranno gli stessi cittadini a imporlo ed a renderlo effettivo. Ed allora la sostenibilità del sistema sarà messa a dura prova, per il confronto, il benchmarking, la ricerca dell'eccellenza, la circolazione delle persone. E sarà anche messa a dura prova la "capacità informativa" del nostro sistema.

## IL RIGORE

L'economia e organizzazione della sanità negli Stati Europei è basata su tradizioni nazionali, politiche e socio-economiche. Si traduce in alcuni obiettivi sociali per la finanza sanitaria come l'equità, l'efficienza e costi sostenibili. Per finanziare un Sistema sanitario, il denaro deve essere trasferito dalla popolazione o dal paziente, la prima parte in causa, al fornitore di servizi, la seconda parte. L'allocazione delle risorse sanitarie differisce considerevolmente tra i sistemi sanitari degli Stati Membri così come l'utilizzo da parte della popolazione che ne usufruisce. Il "range" di risorse e strutture varia dai grandi ospedali alle piccole cliniche, dal chirurgo specialista al podologo. Tre sono le principali caratteristiche che risaltano nelle sfide attuali dei sistemi sanitari. Le soluzioni, diverse o simili, si riflettono nelle rispettive riforme in ambito sanitario.

### A) Fattori determinanti demografici

L'ampiezza, età e distribuzione del sesso della popolazione servita dal servizio sanitario è il fattore base di qualsiasi domanda sanitaria. Gli Stati Membri hanno una popolazione che varia dai 421 mila abitanti del Lussemburgo agli 82 milioni e 400 mila della Germania. L'aumento relativamente basso delle popolazioni europee negli ultimi 30 anni lo rende un indicatore meno importante per il cambio della domanda sanitaria che nel resto del mondo. La distribuzione della popolazione in gruppi per età/sexo e stato di famiglia può inoltre essere molto importante nell'identificare la domanda sanitaria: una giovane donna single causerà una domanda di servizi più alta comparata ad altre persone della stessa età.

### B) Indicatori sanitari

Gli indicatori sanitari vengono comunemente usati per determinare il livello dei bisogni sanitari della popolazione. I dati internazionali sugli indicatori sanitari sono spesso individuati in aspettativa di vita e tasso di mortalità. Statistiche europee evidenziano i tre gruppi di patologie che vanno ad impattare in maniera importante sulla popolazione e necessitano di specifiche cure sanitarie: diminuzione di anni di vita dovuti a patologie ischemiche cardiache (es. Infarto cardiaco), patologie cerebrovascolari (es. ictus) e patologie tumorali (es. cancro ai polmoni).

| Paesi                 | Cardiopatie ischemiche |        | Patologie cerebrovascolari |        | Cancro |        |
|-----------------------|------------------------|--------|----------------------------|--------|--------|--------|
|                       | Donne                  | Uomini | Donne                      | Uomini | Donne  | Uomini |
| Austria               | 235.3                  | 830.8  | 157.7                      | 238.0  | 1203.9 | 1508.3 |
| Belgio <sup>2</sup>   | 127.5                  | 544.3  | 142.0                      | 183.4  | 1232.5 | 1683.4 |
| Danimarca             | 246.6                  | 809.2  | 181.6                      | 197.7  | 1556.2 | 1479.8 |
| Finlandia             | 190.3                  | 1206.2 | 208.2                      | 340.1  | 943.5  | 1148.7 |
| Francia               | 61.4                   | 380.5  | 100.3                      | 191.4  | 1011.5 | 1936.4 |
| Germania              | 214.9                  | 860.4  | 149.5                      | 227.4  | 1306.3 | 1649.7 |
| Grecia                | 148.6                  | 781.1  | 165.8                      | 275.2  | 961.6  | 1424.9 |
| Irlanda               | 300.4                  | 1305.7 | 151.7                      | 206.0  | 1372.4 | 1457.3 |
| Italia                | 115.2                  | 562.2  | 155.0                      | 220.2  | 1125.8 | 1625.3 |
|                       | 181.1                  | 731.4  | 234.8                      | 179.1  | 1249.8 | 1634.7 |
| Paesi Bassi           | 198.2                  | 692.2  | 134.2                      | 164.1  | 1266.5 | 1448.7 |
| Portogallo            | 157.1                  | 617.1  | 279.6                      | 533.4  | 1119.3 | 1569.9 |
| Spagna                | 93.1                   | 523.6  | 121.9                      | 237.0  | 1000.3 | 1694.3 |
| Svezia                | 167.6                  | 746.0  | 115.3                      | 183.8  | 1108.3 | 991.7  |
| UK                    | 311.5                  | 1198.9 | 172.4                      | 208.2  | 1370.6 | 1398.7 |
| Media EU <sup>3</sup> | 187.2                  | 803.2  | 166.3                      | 243    | 1185.4 | 1497.7 |

1: Ref.: OECD Health Data File 1997.  
2: 1992.  
3: Excluding Belgium.

Ora, le principali cause di decesso permettono l'individuazione delle necessità e dei fabbisogni di principali dei sistemi sanitari, divisi per diversi gruppi di genere, età razza e classe sociale. Considerando tutte le fasce di età, le principali cause di morte dei cittadini Europei sono in qualche modo correlate a fattori di stili di vita come tabacco, alcool, dieta ed incidenti automobilistici.

### **C) Rischi di disegualianza nell'erogazione di prestazioni e nella risposta ai bisogni di salute.**

La differenza tra necessità e domanda verso il Sistema sanitario varia nei gruppi di popolazione. Questo è parzialmente dovuto a cause specifiche di decesso e patologie. Le disegualianze nella sanità comprendono disegualianze nello status stesso di salute delle popolazioni e sotto gruppi e disegualianze nella consegna di servizi sanitari. In un numero sempre maggiore di Stati Membri c'è una crescente preoccupazione riguardo le disegualianze (diverse quantità) e iniquità (ingiustizie) nella sanità, in quanto recenti report hanno mostrato come le differenze nello status sanitario stiano aumentando tra diverse classi sociali, in genere con discriminazioni verso i più svantaggiati. Ecco l'incidenza delle risorse sulle strategie sanitarie e la necessità/urgenza di collegare risorse e fabbisogni di salute. Anche se i Paesi Membri hanno sviluppato meccanismi di finanziamento in maniera diversificata ed a volte divergente, obiettivi simili e sviluppi storici in comune hanno portato come risultato sistemi sanitari con molte caratteristiche in comune. Tutti i sistemi si basano su un mix di fonti di finanziamento, ma la maggior parte vede lo Stato come principale erogatore, sia direttamente che indirettamente. Solo una piccola parte viene da servizi a pagamento diretto ed immediato.

Nei Paesi Membri la regolamentazione statale fornisce una copertura universale o un'assicurazione totale per i servizi sanitari (Danimarca, Finlandia, Grecia, Italia, Portogallo, Svezia, Regno Unito) o una copertura quasi universale (tra il 99 e il 99,5% della popolazione in Austria, Belgio, Francia, Lussemburgo, Spagna, e il 92,2% della popolazione in Germania) attraverso schemi obbligatori. In Irlanda, la copertura universale per l'assistenza primaria si applica solo ai gruppi di popolazione più svantaggiati. Nei Paesi Bassi, l'assicurazione sanitaria obbligatoria riguarda solo il 60% della popolazione. Il resto della popolazione è coperta solitamente da assicurazioni volontarie private o pubbliche (Belgio, Francia, Germania, Lussemburgo, e Paesi Bassi). La sanità nei Paesi Europei è finanziata sia attraverso la tassazione generale pubblica o attraverso schemi contributivi con fondi assicurativi. Si sono identificati, in Europa, tre sistemi sanitari finanziari predominanti nell'Unione. Il primo è attraverso la finanza pubblica attraverso tassazione generale (di solito per i Paesi a modello Beveridgiano). Il secondo è composto da finanza pubblica basata su assicurazioni sociali obbligatorie (modello Bismarck). Infine, il pilastro private basato su assicurazioni volontarie, che copre solo una parte minoritaria di cittadini, ma che opera anche in aggiunta alle assicurazioni obbligatorie e come forma di finanziamento supplementare del sistema sanitario. La spesa per la Sanità è particolarmente difficile da comparare a livello internazionale, in quanto dipende pesantemente da definizioni equivalenti di metodi di prelievo.

Oltretutto I limiti di ciò che costituisce il settore sanitario e cosa invece attribuire ad altri settori, come per esempio welfare sociale, varia da paese a paese.

Un Sistema sanitario completamente sviluppato implica che le sue risorse e servizi siano largamente forniti direttamente dal settore pubblico e consumati gratuitamente al momento dell'uso. Nessuno dei Paesi europei fornisce un servizio completamente sostenuto dal settore pubblico e, nei fatti, il trend è quello di diminuire il ruolo dello Stato. Negli ambulatori medici e cure dentali l'approccio privato è la pratica abituale in tutta l'Unione. La situazione si fa differente in relazione ai più cari servizi forniti dagli ospedali. In alcuni Paesi, come la Danimarca, Italia e Irlanda, gli ospedali pubblici sono una caratteristica dominante mentre in altri, come Germania, Francia e Belgio, il settore privato detiene una grande fetta di approvvigionamento del servizio. I meccanismi di riforma sono associati principalmente con un cambio nei sistemi di finanziamento, ma finiscono con avere impatti importanti sul servizio offerto.

Per la cronaca, il numero di posti letto ospedalieri è più alto nei Paesi Bassi, Finlandia e Germania e più basso in Spagna e Portogallo. Il tasso di posti letto ospedalieri è sceso ovunque in Europa nell'ultimo decennio. La durata media di degenza in medicina d'urgenza è particolarmente alta in Germania, Paesi Bassi e Lussemburgo ma è in discesa pressoché ovunque negli ultimi 20 anni.

L'assistenza medica primaria viene fornita da un Sistema misto di medici privati e centri pubblici.

La valutazione dell'assistenza medica primaria nei sistemi Europei varia, in quanto si riflette nelle diverse quantità di professionisti come proporzione su tutti i medici. Molti Stati hanno tentato di diminuire il numero di specialisti, che di solito comportano servizi tecnicamente più cari, e di aumentare il ruolo della professione generale.

## NORMATIVE EUROPEE

Se questo è il quadro esistente, occorre riflettere sugli effetti delle politiche comunitarie sui bilanci pubblici e sulla parte di questi dedicata al sistema di welfare. Ed in effetti, si corre il rischio se non la certezza che sulla sanità si abbatta la mannaia delle regole dell'unione sul controllo dei bilanci pubblici. Cosa dicono queste regole dettate dall'Unione, di cui proprio in questo periodo si parla, e perché e come incidono sulla sanità?

La normativa più recente in materia è il cosiddetto "Fiscal compact", che formalmente non fa parte dei Trattati europei, benché negoziato in sede di Consiglio, ma diventa comunque regola stringente per gli stati membri. La caratteristica principale del provvedimento è quella di obbligare gli stati Membri ad inserire come vincoli costituzionali degli stessi paesi i vincoli di bilancio in essi contenuti, il che ha come conseguenza la verifica esterna e successiva da parte non più della Corte dei Conti, ma della Corte Europea di Giustizia (ritenuto un controllore più efficace in quanto deputato a procedure di infrazione). Il nuovo articolo 81 della Costituzione, introdotto dalla legge costituzionale 20

aprile 2012 n.1, dispone: “Lo Stato assicura l’equilibrio tra le entrate e le spese del proprio bilancio, tenendo conto delle fasi avverse e delle fasi favorevoli del ciclo economico.” Ed ancora al comma secondo: “Il ricorso all’indebitamento è consentito solo al fine di considerare gli effetti del ciclo economico e previa autorizzazione delle Camere adottata a maggioranza assoluta dei rispettivi componenti, al verificarsi di eventi eccezionali. I poteri attribuiti alla Commissione Ue non sono stati modificati rispetto al progetto iniziale, sebbene l’esecutivo comunitario dovrà rendere conto all’Europarlamento e ai Governi con maggiore regolarità. Ma l’accordo finale stabilisce che i Governi dovranno presentare le loro manovre di finanza pubblica all’Eurogruppo e alla Commissione Ue entro il 15 ottobre di ogni anno: se il progetto di bilancio non rispetta il Patto di Stabilità o le raccomandazioni delle autorità comunitarie, la Commissione potrà chiedere modifiche (anche se non avrà un diritto di veto), vicenda che in questo momento sta interessando l’Italia. Qualora un Paese dovesse ignorare o disattendere le richieste, potrebbe subire la procedura di deficit eccessivo, che prevede controlli ancor più stringenti (e sanzioni finanziarie).

Per i Paesi sotto procedura d’infrazione, la regolazione introduce un sistema di monitoraggio graduato per assicurare la correzione rapida e durevole del deficit eccessivo con meccanismi di controllo e allarme riguardo ai rischi.

Se uno Stato membro rischia il default o la cessazione dei pagamenti, la Commissione Ue, dopo aver consultato il Consiglio, può metterlo sotto tutela: in tal modo non potrà essere dichiarata l’insolvenza del Paese e i tassi sul debito verrebbero congelati. Nel valutare se uno Stato membro si trovi o rischi di trovarsi in gravi difficoltà finanziarie, la Commissione dovrà tener conto della sua situazione globale: ad esempio dei tassi e delle scadenze di rimborso del debito, della sostenibilità a lungo termine delle finanze pubbliche, del rischio che gravi tensioni finanziarie si ripercuotano sulla situazione di bilancio o sul settore finanziario di altri Stati membri. E’ stato anche rafforzato il controllo sugli Stati che ricevono aiuti, per i quali viene prevista una sorveglianza allargata da parte della Commissione Ue e della Bce, anche con la creazione di una apposita task force di supporto al Paese soccorso (come accaduto per la crisi in Grecia).

Nel nuovo quadro normativo europeo è particolarmente innovativo e penetrante il potere di controllo ex ante sui conti pubblici nazionali attribuito alla Commissione Ue: non solo verificare in anticipo le finanziarie degli Stati, ma anche chiederne modifiche (non più semplicemente suggerirle) nel caso non siano ritenute in linea con i regolamenti comunitari. Il potere di raccomandare aggiustamenti è stato comunque temperato dall’Europarlamento: l’analisi dei provvedimenti di finanza pubblica dovrà preservare la spesa per investimenti con potenziale di crescita, in particolare la Commissione non potrà avere mano libera nella determinazione dei tagli sugli investimenti nell’istruzione e nella sanità dei Paesi in grave difficoltà finanziaria. Agli Stati verrà quindi chiesto di dettagliare quali investimenti abbiano un potenziale di crescita e occupazione.

L’Europarlamento si è anche voluto assicurare che la Commissione tenga conto degli sforzi già sostenuti dai Paesi, al fine di evitare un accanimento terapeutico su bilanci già falciati da tagli negli anni precedenti: “la riduzione

dei deficit dovrà essere applicata in modo più flessibile in circostanze eccezionali o in condizioni di andamento molto negativo dell'economia". Ma la sostanza del progetto, pur con dei limiti formali e sostanziali, rimane: la Commissione potrà chiedere cambiamenti di politica economica o chiedere misure straordinarie (come stress-test bancari) quando è a rischio la stabilità finanziaria. E' innegabile che il "Two-pack", il nuovo strumento di controllo, rappresenti un regime regolatorio più invasivo rispetto al passato perché costringono i Governi all'obbligo di prospettare il loro progetto di budget per l'anno seguente a Bruxelles prima di sottoporlo all'esame dei rispettivi Parlamentari nazionali.

Di fatto il "Two pack" aggiunge sostanza al "Fiscal compact" ratificato dai capi di stato europei nel marzo scorso, sembra più chiaro e di più semplice applicazione: con questo provvedimento la Ue completa, quindi, il processo di integrazione finalizzato ad assicurare la stabilità economica dell'Europa mediante una sorveglianza preventiva e controlli più severi su deficit e debiti pubblici. In sintesi il processo di armonizzazione economica viene rafforzato grazie al più penetrante controllo centrale dei bilanci pubblici (e riduzione delle autonomie nazionali).

Il concetto di base del "Two pack" è che la sostenibilità delle finanze pubbliche dipende anche da come il bilancio è concepito: l'accordo mira a perseguire la convergenza delle economie nazionali europee attraverso la riduzione dei divari di politica economica e degli squilibri fra gli Stati membri, introducendo elementi comuni già prima dell'approvazione nei singoli Stati delle manovre finanziarie. Già nel "Six pack" (un accordo senza lo status di legge europea) era stato previsto un coordinamento delle politiche economiche che obbligava i Governi ad agire con rapidità contro instabilità macroeconomiche e perdita di competitività; ora viene prevista una formale valutazione preventiva comunitaria.

Il Commissario Ue agli Affari monetari Olli Rehn ha sottolineato il "passo in avanti significativo", che consente di beneficiare di una politica più integrata ed efficace già dal ciclo finanziario del 2014: insomma una fondamentale tappa verso la vera integrazione europea, nella prospettiva di medio termine che si arrivi ad una vera e propria politica di bilancio continentale attraverso il coordinamento i singoli bilanci nazionali. Altro obiettivo strategico del "Two pack" è quello di evitare il ripetersi della crisi del debito che divide i Paesi dell'Eurozona da ormai tre anni: i vertici politici europei sono convinti che, se le regole predisposte oggi sui bilanci pubblici fossero state in vigore tre anni fa, si sarebbero evitate le crisi che hanno colpito diversi Paesi euro.

In questo quadro, quali sono gli ambiti di manovra del nostro Paese sul tema della "sostenibilità", a fronte di un controllo su processi evolutivi della finanza pubblica e di una progressiva rigidità della allocazione delle risorse?

## PROPOSTE

Schematicamente elenchiamo le proposte, dividendole in aree di intervento, partendo dall'assunto che i tagli cosiddetti lineari, senza riorganizzazione del

sistema nei suoi processi, nelle sue procedure, nelle sue articolazioni, non producono alcun risultato. Vedasi al riguardo i risultati non raggiunti dai programmi di “spending review”, avviati dal Governo Monti nell’estate 2012. A fronte di risparmi programmati nel settore dell’acquisizione di beni e servizi la rigidità del sistema ha vanificato le azioni e reso nulli i risultati economici, con l’aggravio di un appesantimento inutile delle procedure interne alle aziende. Appare quindi, a nostro parere, necessario procedere sulla strada della efficienza organizzativa, in un rinnovato rapporto con l’utenza, e dare corso ad una nuova stagione che abbia come obiettivo l’aggiornamento del modello organizzativo e strutturale. Due fasi riteniamo prioritarie, rispetto al cuore della revisione organizzativa, per ricostituire un nuovo contratto sociale per la salute, una mirata alla centralità della persona, l’altra alla rivisitazione dei ruoli istituzionali, a partire dallo Stato, garanti del sistema.

### **Rapporti con il cittadino**

a) Riteniamo prioritario, anche alla luce delle nuove tematiche europee, impegnarsi per il superamento dell’asimmetria informativa oggi esistente tra attori del sistema sanitario e cittadino, al fine di ridurre il divario tra il potere dell’offerta e quello della domanda. Occorrono strumenti informativi che aumentino la capacità di scelta e di giudizio da parte dei cittadini (Empowerment), anzi, non solo strumenti, ma anche contenuti informativi nuovi, aggiornati, comprensibili ed alla portata di tutti. Secondo il Censis, 33% dei cittadini italiani si dichiara poco informato su salute e malattia, il 39% si sente poco informato sui servizi sanitari, il 77% denuncia la scarsa comprensibilità e superficialità delle informazioni, contraddizioni e indicazioni. Sono percentuali che fanno riflettere circa il grado di coinvolgimento degli utenti e soprattutto sul grado di capacità del sistema di orientare i comportamenti e sulla forza di integrazione dello stesso con il tessuto sociale. A somiglianza di quanto fatto dal sistema sanitario inglese, occorre investire in modelli informativi che rendano trasparente e comprensibile il servizio sanitario nazionale.

b) Occorre investire sull’educazione sanitaria e sugli stili di vita, che diventano, come prevenzione primaria, una risorsa culturale, sociale, economica, centrale nell’obiettivo di superare l’attuale sistema “ospedalecentrico”.

c) E’ fondamentale garantire la “accountability” del sistema, al fine di far crescere nei soggetti attivi, operanti nel servizio, nelle istituzioni e nei professionisti, la consapevolezza del dovere di essere responsabili del proprio operato e di doverne rispondere, soprattutto come dovere morale, nei confronti dei cittadini.

### **Rapporti istituzionali**

Due processi di revisione diventano indispensabili:

a) Revisione dei rapporti Stato e Regioni, riprendendo l’esame del titolo V della Costituzione, collegando all’articolo 32 della stessa, nella parte che sancisce la centralità della tutela della salute, definita come diritto fondamentale dell’individuo. Lo Stato non può assumere soltanto il ruolo di

controllore della spesa, come ultimamente sta facendo attraverso il Mef, ma deve essere, in maniera esplicita, il supremo garante di un diritto irrinunciabile, incondizionato e non trattabile, quale quello alla salute. Quindi collegare la riorganizzazione LEA ed una azione forte sulla appropriatezza, ad una nuova “riforma” (questa sì da definirsi riforma di un tessuto connettivo troppo logoro) nazionale di ridefinizione dei diritti, nella quale coinvolgere associazioni, volontariato, Istituzioni, professionisti.

c) Le Regioni, quali interpreti del dovere statale, e le Aziende sanitarie, quali strumenti operativi delle Regioni stesse, deve rivedere la natura del proprio rapporto e le modalità del raggiungimento degli obiettivi di salute, attraverso un processo che al rafforzamento del ruolo di programmazione e di controllo regionale corrisponda una maggior autonomia e conseguente responsabilità aziendale.

Per quanto riguarda il secondo livello di proposte ci permettiamo di indicare gli ambiti di intervento come capitoli per un ulteriore approfondimento, ritenendo che poi in questa analisi dei principali momenti di disfunzione del sistema, il miglioramento e le strategie di riordino debbano essere declinate in autonomia dai livelli regionali, fermo rimanendo l’obiettivo della sostenibilità.

## ORGANIZZAZIONE DEL SISTEMA

Attraverso una riallocazione delle risorse e quindi un superamento dello schematismo attualmente previsto per la definizione dei costi standard, occorre puntare decisamente sulla prevenzione, soprattutto quella primaria, e su di una radicale riorganizzazione dei servizi pubblici competenti, sclerotizzati su una organizzazione risalente alla prima riforma sanitaria. Il Piano nazionale della prevenzione corre il rischio di rimanere una importante dichiarazione di principi, mancando di una reale concretizzazione territoriale. E’ fondamentale una reale integrazione tra: 1) ospedali–territorio; 2) reti assistenziali e servizi (la riabilitazione); 3) servizi sanitari e socio-sanitari oggi esistenti solo a parole, con rilevanti oneri finanziari e soprattutto con disagi per i pazienti. La continuità assistenziale deve diventare un supporto fondamentale per il diritto alla salute e occorre attivare processi attraverso i quali i sistemi sociale e sanitario acquistano e conservano una unitarietà e funzionalità, centrata sulla persona.

Occorre razionalizzare, introducendo contemporaneamente tecnologia avanzata, la rete dei servizi, quali i laboratori, le diagnostiche, i servizi di sterilizzazione, l’informatizzazione. Grave carenza del sistema è la frammentazione “professionale” della risposta ai bisogni di salute e quindi la revisione del governo clinico, come proposto dal decreto Balduzzi, con il coordinamento e l’integrazione dei professionisti nell’ambito aziendale risponde ad una esigenza di tutela e di salvaguardia del benessere, globalmente inteso, del cittadino. Urge l’integrazione dei saperi e delle conoscenze.

A fronte di un cittadino reso più informato, più consapevole e più responsabile, urge modificare il governo della domanda attraverso un ruolo attivo dei medici di medicina generale, che sono anche i reali prescrittori in grado di operare positivamente con gli organismi regionali nell'obiettivo della appropriatezza. E' auspicabile un rafforzamento della funzione di "Gatekeeping" da parte del medico di medicina generale.

La revisione dei modelli organizzativi, prioritariamente quelli amministrativi, diventa esigenza prioritaria: se è vero che occorre porre al centro dei servizi il paziente, occorre modificare un sistema che oggi è in gran parte autoreferenziale. Con i dati a disposizione, è possibile ripartire da una analisi della domanda e della sua segmentazione, per adeguare la capacità di risposta del servizio e degli erogatori alle aspettative dei cittadini, che, non dimentichiamolo, rappresenta l'obiettivo strategico del sistema. Democraticità, trasparenza, celerità ed efficienza deve essere i principi cardine di tutti i processi organizzativi in sanità. Sulla strada della definizione di un nuovo modello organizzativo, può supportarci l'Unione Europea che, nel "White Paper on European Governance", definisce il termine "governance" come "le norme, i processi ed i comportamenti che influiscono sul modo in cui le competenze sono esercitate al livello comunitario, soprattutto con riferimento ai principi di apertura, partecipazione, responsabilità, efficacia e coerenza". Traslati in sanità, con apertura s'intende l'impegno a spiegare meglio, con linguaggio accessibile e comprensibile al pubblico i servizi erogati, il modo di utilizzarli, le decisioni adottate, con responsabilità la chiarezza circa i ruoli svolti all'interno del processo, con efficacia la capacità di rispondere al bisogno in maniera efficace (con risultati) e tempestiva, producendo i risultati attesi in base ad obiettivi chiari ed alla valutazione dell'impatto sugli utenti, con coerenza la capacità di garantire corrispondenza tra impostazione del sistema o del processo e risultato atteso. Quindi i comportamenti amministrativi devono essere coerenti con la centralità del paziente e la risposta sanitaria attesa, passando da una gestione burocratica ad una "governance" post-burocratica, con gradi variabili di adattamento alle esigenze del cittadino, reso edotto dei suoi diritti e corrispondentemente dei suoi doveri. Emblematico a tale proposito il procedimento avviato nel 2012 in materia di "spending review", tentato, con enfasi, con tagli lineari, e non con la revisione dei processi interni, obsoleti ed autoreferenziali. Oggi non son più consentite solo azioni sui costi, ma servono interventi radicali su processi e procedure, dove si nascondono sprechi. Anche perché limitarla al solo compito di tagliare la spesa, diventa uno sforzo riduttivo ed improduttivo rispetto ai reali obiettivi che si vogliono raggiungere: con il termine di "s.r." si intende quel processo diretto a prioritariamente migliorare l'efficienza e l'efficacia della macchina statale nella gestione della spesa pubblica attraverso la sistematica analisi e valutazioni delle strutture organizzative, delle procedure di decisione e di attuazione, dei singoli atti, dei programmi, dei risultati, avendo come focus l'attenzione ai benefici effettivi che riceve il cliente finale dell'intero processo e valutando, di questo, le eventuali disomogeneità. Meccanismo ben più complesso delle linee di indirizzo del Ministero dell'economia nei confronti

della sanità. Infatti, nel documento di “Spending review 2010”, pubblicato nel Governo britannico si evidenzia come riduzioni di costi nei settori Welfare siano stati compensati da investimenti specifici in sanità, anche per rispondere alle esigenze derivanti dall’estendersi delle cronicità e della crescita della speranza di vita. Quindi, razionalizzazione sì, ma procedendo unitamente alle riforme dei processi organizzativi e delle finalità operative con tre focus:

- 1) massima semplificazione burocratico-amministrativa.
- 2) lavorare per obiettivi
- 3) fluidità dei processi

Devono essere aumentate le risorse per l’assistenza domiciliare, al fine di porle in linea con gli impegni negli altri paesi europei: nel 2005, da fonti del Ministero della salute, su 1000 pazienti di età superiori a 65 anni, gli assistiti a domicilio erano 24 in Italia, 80 in Francia, 170 in Inghilterra, 191 in Norvegia. Oggi le percentuali italiane sono migliorate, ma permane un forte divario con gli altri paesi: l’obiettivo non è soltanto di natura economica, ma ha lo scopo di rivalorizzare la rete parentale e sociale sul territorio, come sostegno al reddito per far fronte alle responsabilità familiari. Dalle risorse liberate devono derivare possibilità per investimenti finalizzati all’ammodernamento delle strutture, in modo programmato a livello nazionale, all’aggiornamento delle tecnologie (Piano nazionale HTA), alla realizzazione, conseguente alla razionalizzazione della rete ospedaliera ed alla chiusura di piccoli ospedali, di strutture territoriali.

Infine per quanto riguarda il territorio, occorre impedire che il programma che andava sotto la definizione “Profili e Piani di salute”, oggi ripreso dallo schema di piano sanitario nazionale sotto il termine VIS, valutazione di impatto sulla salute, rimanga un’occasione persa. Muovendo dal presupposto che il benessere di una comunità dipende da una serie complessa di elementi, il cui impatto sulla salute delle persone è consistente, occorre procedere alla ricognizione del territorio, delle sue caratteristiche, della popolazione che vi abita, e, grazie a tali dati ed a specifici indicatori, è possibile elaborare, in ogni Distretto, il piano di salute che rappresenta l’atto di programmazione di politiche del territorio che rispondono concretamente ai bisogni reali delle persone in materia di salute, evidenziano le linee operative di nuovi programmi di prevenzione e rendono partecipe il territorio della “grande programmazione” regionale.

Come riflessione conclusiva, merita evidenziare come oggi nella sanità il tradizionale modello di risposta ai bisogni di salute si trovi in sostanziale difficoltà nel garantire una risposta completa ed esaustiva. Pluralità di soggetti, varietà di attori coinvolti nell’erogazione dei servizi, diversità ed articolazione nell’allocazione delle funzioni, delle responsabilità e delle risorse, messa in discussione degli strumenti di regolazione della domanda e della offerta portano ad un quadro che gli studiosi definiscono di “welfare mix”. Non

più solo Stato nel Welfare, ma mercato, famiglie, associazioni intermedie, terzo settore. Il cambiamento è in atto: la consapevolezza dell'evoluzione obbliga al superamento della staticità per una risposta forte che deve partire principalmente dallo Stato. Un insieme di politiche pubbliche, connesse al processo di modernizzazione della macchina "pubblica" che deve fornire ai cittadini, protezione contro i rischi ed i bisogni prestabiliti, sotto forma di assistenza assicurazione e sicurezza sociale, deve rinnovare diritti sociali e specifici doveri di contribuzione finanziaria. Un sistema così articolato e rinnovato consentirà una più profonda integrazione tra i soggetti operanti sul campo, pubblico, privato, cooperazione, welfare aziendale, volontariato, con un obiettivo comune, la persona e la sua centralità.

*Gian Paolo Zanetta, direttore generale delle Molinette dall'aprile 2014, già direttore generale dell'Ordine Mauriziano, collabora a riviste giuridiche ed è autore di numerose pubblicazioni in materia di legislazione amministrativa sanitaria. Tra i suoi ultimi lavori "La prospettiva Federalista in Sanità", edito da Fratelli Frilli Editore.*

## Titolo Cofferati Titolo Cofferati

### Intervista a Sergio Cofferati

*Sergio Cofferati non ha bisogno di presentazioni. Da segretario generale della Cgil, dal 1994 al 2002, ha combattuto una battaglia a viso aperto per la difesa dell'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori. Unfermo no per i diritti espresso con il diritto di dire no che lo portò all'isolamento politico, alla rottura con le due altre grandi confederazioni sindacali, a subire autentiche aggressioni verbali. Una storia che ebbe un epilogo travolgente con la manifestazione del 23 marzo 2002 al Circo Massimo a Roma, durante la quale parlò ad una folla calcolata in tre milioni di persone. Un rapporto con le masse che sotto altre forme Cofferati ha continuato nella sua esperienza a Strasburgo e Bruxelles nel Pd. Un uomo dunque adatto a spiegare la disillusione cresciuta smisuratamente in Europa attorno all'Europa.*

La disillusione - ci dice - è figlia di una crisi economica irrisolta, peggiorata sensibilmente con la terapia d'urto di governi conservatori che hanno cancellato dal proprio vocabolario le parole crescita e redistribuzione della ricchezza. E fin qui le critiche della sinistra europea, del Pd, sono di natura politica. Dopodiché, quando si scende nel particolare, quando si osservano i comportamenti di chi è stato fino a ieri al potere, in Italia come in Francia e in altri paesi, si comprende bene il malessere dei cittadini: a criticare l'Europa, tutti in primi fila, ad eccezione della Merkel che ha sempre mostrato grande coerenza, sono gli stessi responsabili di quella politica sopra richiamata. In Italia lo è stato Berlusconi che, al di là delle battute fuori misura d'inizio campagna elettorale, ha sempre fiancheggiato e accettato l'asse Merkel-Sarkozy che ha contribuito a indebolire il sistema comunitario.

*Insomma governi "giano bifronte" se non schizofrenici...*

Purtroppo il Parlamento europeo, che lavora moltissimo, non ha potere di interdizione. La commissione europea non risponde ai parlamentari, ma obbedisce al Consiglio che ne nomina i membri. Risultato? Straordinari documenti per contrastare la crisi che passano a larga maggioranza, puntualmente ignorati dagli Stati. Che fare? Il 25 maggio si andrà a votare anche il presidente della Commissione, la sinistra punta sul socialista Martin Schulz, fino ad oggi prerogativa esclusiva dei capi di stato e di governo dell'Ue.

*Con il trattato di Lisbona, entrato in vigore nel 2009, i capi di stato e di governo*

*dovranno fare una sorta di passo indietro e il candidato dovrà essere approvato dall'europarlamento con la maggioranza dei membri, 376 europarlamentari sui 751 eletti. Tuttavia si corre il rischio che il presidente della commissione finisca per diventare la classica foglia di fico, se non si riscrivono le regole del gioco.*

Infatti, è l'obiettivo che si dovrà porre la nuova legislatura, l'europarlamento eletto all'indomani del 25 maggio, dovrà riscrivere proprio il Trattato di Lisbona per proseguire sul cammino indicato dai Padri costituenti dell'unità europea. E non si tratta di semplici questioni procedurali di nessuna o scarsa applicazione politica. La ridefinizione delle "regole d'ingaggio" è la chiave per modificare le decisioni sulle scelte economiche e sociali. O si abbattano i vincoli, o si pregiudica lo stesso cammino verso gli Stati Uniti d'Europa. Il terzo non è dato. Non è più sopportabile una politica economica che non sappia coniugare cambiamento e crescita. Per un altro verso, è la condizione necessaria per superare l'immobilismo della stessa Unione Europea, bloccata su questioni vitali per la sua stessa immagine come il superamento della doppia sede Bruxelles-Strasburgo, e centrali come l'applicazione di una politica fiscale comunitaria. E favorire, aggiungo, anche il trasferimento della sovranità in seno al Parlamento europeo anche per le rappresentanze sociali, lavoratori in primis..

*Proviamo a parlare dell'esperienza di un sindacalista travasata in una dimensione completamente diversa.*

Diversa, ma conosciuta. L'Europa per i sindacati non è un soggetto estraneo. Le organizzazioni internazionali hanno offerto dall'esterno, per il valore delle relazioni e dei contatti, l'intensità di eventi e manifestazioni una sufficiente conoscenza del funzionamento del Parlamento europeo. Semmai, l'aspetto negativo è un altro: l'esperienza acquisita non ha valore di humus culturale. Quando arrivi da eletto ha un peso davvero relativo chi sei o chi sei stato. Ed è un limite che ho constatato soprattutto su di noi, europarlamentari italiani.

*Azzardo: risultato finale di strategia politica, limiti intrinseci dei partiti politici italiani?*

Anche. Non esiste interscambio culturale e politico, probabilmente per il modello di selezione fin qui adottato per le candidature che ha impedito il consolidarsi di un gruppo capace di sviluppare una strategia politica. Cause e concause: chi arriva a Strasburgo è noto, ma non giovane, per cui anche in Italia si è finito per concepire il Parlamento europeo come una sorta di "cimitero degli elefanti", Non è così per gli altri paesi e governi. Hollande, per citare un esempio, appena eletto ha attinto almeno il 40 per cento dei suoi collaboratori e ministri dai banchi europei. E numerosi sono i presidenti europei che sono transitati, prima di essere eletti, dall'europarlamento. Ed è la riprova di un nostro provincialismo, segno questo sì reale del nostro euroscetticismo.

*Rimedi?*

Personalmente vado contro corrente. Andrebbe superato il nostro sistema elettorale europeo, che si basa sulle preferenze. Un sistema che

favorisce propri i soliti “noti”, non è casuale che nel 2009 vi sia stata una massiccia infornata anche di giornalisti televisivi e non. Segno concreto dello scollamento che vi è tra politica nazionale e politica europea, a dimostrazione dell’assenza di interscambio. Del resto, a nessuno è mai venuto in mente di modificare la legge, per promuovere una nuova forma di selezione politica. Un’altra conferma, se vogliamo, della debolezza dei partiti. *(intervista a cura di Michele Ruggiero)*



## *Europa: uscire dalla crisi per sfidare l'ineguaglianza*

di Gian Giacomo Migone

Come tutti sappiamo, nel mondo occidentale, fin dagli anni '80 si è verificata una vasta redistribuzione della ricchezza in favore dei più ricchi. Meno ovvio è il fatto che questo abbia comportato un altrettanto cospicua redistribuzione del potere politico: a scapito delle istituzioni democratiche, nella direzione degli interessi finanziari e delle banche, la maggior parte delle quali centrate negli Stati Uniti, attraverso la deregolamentazione, l'incontrollata egemonia dei mercati, con paradisi fiscali e agenzie di rating e crediti a loro disposizione. Di conseguenza, abbiamo sia meno democrazia, sia meno uguaglianza nella nostra parte del mondo.

Nel frattempo i partiti politici occidentali hanno perso credibilità a causa dei loro errori e delle loro debolezze documentati incessantemente dai media (per lo più appartenenti e controllati dai prevalenti interessi finanziari e culturali), con un aumento della loro vulnerabilità nei confronti di lobbies globali e locali. Si tratta di un fenomeno presente in tutto l'Occidente, ma accentuato dalla sproporzione esistente tra gli stati nazionali europei e gli interessi con cui sono chiamati a confrontarsi. Come ha detto il ministro degli esteri polacco: "Tutti gli stati europei sono piccoli. La differenza è tra quelli che lo sanno e quelli che non lo sanno", o fanno finta di non saperlo. Non hanno rinunciato a una quantità (variabile) di sovranità in favore di Bruxelles ma di forze che non possono o non potranno controllare.

In misura diversa dagli Stati Uniti, dalla Cina e dalle altre potenze emergenti ( i così detti Bric), nessun singolo governo europeo è in grado di influire in misura significativa su problemi globali e nel contempo conservare un consenso politico in casa propria. I politici sono ritenuti responsabili di decisioni e sviluppi che sfuggono quasi del tutto al loro controllo. Nessun governo europeo – neanche quello tedesco, come ha segnalato Angela Merkel – ha una voce che possa essere udita a livello globale, anche se Berlino surroga questa relativa impotenza con un atteggiamento egemonico nei confronti degli altri governi europei. Una cittadinanza di oltre mezzo miliardo di persone viene così lasciata senza rappresentanza democratica in un mondo che, dopo la caduta del Muro di Berlino, si colloca in una lenta e intermittente transizione dalla Guerra Fredda - che almeno assicurava la rilevanza di alcune istituzioni politiche – verso

una multipolarità tuttora priva di una sua strutturazione o governance anche solo embrionale (che il Consiglio di Sicurezza dell'ONU, menomato da una struttura oligarchica risalente alla Seconda Guerra Mondiale, il G8 e nemmeno il G20 riescono a surrogare).

Questo stato di cose è drammatizzato dalla fragilità dell'euro. Una moneta in un contesto privo istituzioni politiche proporzionate può diventare preda dei mercati, guidati da interessi finanziari – ma non soltanto finanziari – ostili all'euro e alla prospettiva di qualunque forma di ulteriore integrazione europea. Dentro la cornice della Comunità Atlantica, un'Europa più unita viene vista come un potente competitore finanziario e politico, un potenziale modello sociale rivale, un giocatore mondiale con un considerevole potere “soft” e, di conseguenza, potenzialmente ostile al potere militare e agli interessi che lo sostengono. Le visioni multipolari, e di conseguenza pro-Europee, del presidente Obama sono reali, ma non dichiarate per ragioni di consenso interno, sicuramente non condivise da Wall Street e dai repubblicani.

Che fare? Cosa può essere fatto sia in termini di ciò che Barbara Ward molti anni fa chiamò utopie rilevanti, sia in termini di passi fattibili in tale direzione? Mentre il punto di vista appena illustrato trova consenso tra esperti e policy makers, quello dei loro potenziali elettori è più confuso, con una crescente inclinazione euro-scettica, specialmente nei paesi che si sentono e sono vittimizzati dalle restrizioni imposte da un'Europa a guida tedesca, suffragata dall'ortodossia neolibera appena attenuata del Fondo Monetario Internazionale. Nei paesi più indebitati, dove l'evasione fiscale costituisce un problema che deve essere ancora risolto, il peso dell'austerità imposta dall'alto ricade sulle spalle di coloro ai quali le tasse vengono sottratte direttamente dalla paga. Nel Nord come nel Sud, la parte economicamente più esposta dell'elettorato trova nell'euro e, di riflesso, nell'Europa un capro espiatorio per sofferenze economiche e sociali invece radicate in una redistribuzione di ricchezza, in varia misura presente in tutto l'Occidente.

È importante riempire il vuoto di comunicazione e di comprensione da parte di movimenti di protesta che spesso individuano bersagli sbagliati o arrivano a investire la stessa democrazia rappresentativa. Pertanto non è necessario un altro thinktank – ve ne sono molti che giungono approssimativamente alle stesse conclusioni – ma, laddove necessaria, una sede di discussione e anche di mobilitazione pubblica più ampia. A questo punto, la denuncia e l'indignazione sono ancora degli ingredienti essenziali in ogni mobilitazione pubblica, capace di denunciare la crisi sociale ma anche democratica in atto, in questa parte del mondo (l'Europa). Ovviamente la sfida di una tale iniziativa è costituita dalla sua capacità di formulare obiettivi comuni, coerenti con la sua critica delle politiche prevalenti, in modo da ottenere un vero cambiamento.

Un impegno verso la democrazia europea dovrebbe sottolineare la natura politica e istituzionale della crisi attuale attraverso richieste come l'elezione diretta del nuovo Presidente della Commissione Europea; maggior potere al Parlamento Europeo, eletto sulla base di programmi politici transnazionali; certamente un'animata difesa dell'Europa e del suo futuro sviluppo in quanto

modello sociale e di sicurezza. Per andare incontro alla sfida dell'attuale crisi economica un paio di esempi potrebbero aiutare: certamente politiche fiscali responsabili, specialmente in paesi pervasi dall'evasione fiscale, ma non come alternativa a uno sviluppo sostenibile; tassazione delle transazioni finanziarie; limitazioni di privilegi economici individualistici, sia nel settore pubblico sia nel privato (il risultato dell'ultimo referendum in Svizzera è un segnale interessante in questa direzione); salvaguardia di risorse naturali e culturali come parte essenziale di una futura economia europea; unificazione delle politiche economiche e fiscali europee; separazione degli investimenti dai poteri bancari commerciali; Eurobonds; richieste di prestito all'ECB come ultima risorsa; molteplici agenzie di rating europee. Tutte queste sono priorità ugualmente importanti che tuttavia stentano ad emergere anche nella campagna elettorale di forze politiche ad esse storicamente più sensibili.

Le elezioni del parlamento europeo e una scelta del presidente della Commissione collegata dovrebbero, o avrebbero dovuto, fornire un'opportunità importante in questo senso, senza attendere che ventisette governi riformino il trattato di Lisbona o che si organizzi un'altra assemblea costituente per redigere un'altra Costituzione Europea (con altissime probabilità di produrre ancora una volta un documento che deluda gli integrazionisti e irriti gli scettici e gli oppositori). Lo status quo è inaccettabile per tutti. O cos'altro può essere detto di una commissione tecnocratica, la cui leadership viene decisa senza alcun dibattito pubblico, che incrementa il deficit democratico surrogando la sua mancanza di legittimità attraverso la regolazione di ciò che dovrebbe essere deciso localmente, secondo principi di sussidiarietà di ovvio buon senso; un parlamento la cui influenza sta lentamente crescendo, ma che è ancora menomato da procedure che scoraggiano la partecipazione dal basso; un consiglio dei ministri paralizzato da regole di consenso unanime come conseguenza di interessi nazionali prevalenti?

Tuttavia, l'elezione del Parlamento Europeo potrebbe diventare politicamente significativa se i programmi dei partiti e le candidature fossero il risultato di un dibattito genuinamente transnazionale. Qualche pur timido passo in avanti è stato fatto in questa direzione con la selezione di tre candidati alla presidenza della Commissione Europea da parte dei maggiori partiti politici pur parzialmente strutturati a livello europeo. E' soprattutto importante che il Consiglio Europeo si trovi costretto a rispettare la designazione di un candidato suffragato dall'esito delle elezioni parlamentari.

*Gian Giacomo Migone, già professore di storia delle relazioni Euroatlantiche presso l'Università di Torino, è stato presidente della Commissione Esteri del Senato dal 1994 al 2001.*



## *titolo rossi titolo rossi titolo rossi*

### Intervista a Tino Rossi

*Oreste detto Tino, Rossi ha la politica nel suo Dna. La vive direttamente da trent'anni. Di lui su Wikipedia si legge: "[è] tra i primi aderenti alle "leghe", dal 1984 al 1990 è segretario provinciale di Alessandria prima di Moviment Autonomista Piemontèis e dopo di Piemont Autonomista che si trasformerà nel 1989 in Lega Nord Piemont, sezione della Lega Nord. Dal 1989 al 1994 è segretario provinciale di Alessandria sempre per la Lega". Dopo l'esordio sui banchi di consigliere comunale di Alessandria nel 1990. Parlamentare, consigliere regionale, nel 2009 è stato eletto deputato europeo della Lega Nord con 14.390 preferenze, primo europarlamentare alessandrino. Abbandonata la Lega Nord, il 5 febbraio 2013 è entrato in Forza Italia. Nella legislatura passata, insieme con Francesco Speroni (Lega Nord), Giovanni La Via (Pdl) è l'europarlamentari italiani ad aver fatto registrare il 100 per cento di presenze. Rossi, cominciamo da una celebre battuta del principe De Curtis, conosciuto in arte come Totò: "Che disgrazia mi è successa: proprio ora che avevo abituato il mio asino a non mangiare, è morto". Il fiscal compact e l'ottusa osservanza dei vincoli europei stanno avendo lo stesso effetto con l'asino-Italia (e con l'asino-Europa, ad esclusione della Germania, per ora). Quali sono i margini di manovra del Parlamento europeo?*

Il Parlamento europeo, essendo l'unica istituzione eletta democraticamente, ha delle grandi responsabilità nei confronti dei cittadini, ma purtroppo, il potere di co-decisione che ci ha dato il Trattato di Lisbona, non sempre è sufficiente ad arginare le politiche del Consiglio e della Commissione Ue. Tuttavia, devo dire che, proprio recentemente, abbiamo votato in plenaria una risoluzione contro le misure di austerità imposte dalla Troika ai Paesi in crisi. Approvata a larga maggioranza dall'Aula, questa relazione porterà quanto meno ad aprire una commissione parlamentare d'inchiesta sulle politiche economiche e sociali dettate dalla Ue per risolvere la crisi in Paesi come la Grecia, che sicuramente è quello che, più di tutti, ha subito l'austerità merkeliana. Il

Parlamento ha il dovere di battersi affinché l'asse franco-tedesco, che ha sempre prevalso in Europa ed è quello che poi ha deciso tali politiche, si allarghi anche ad altri Paesi, in primis il nostro, essendo tra gli Stati fondatori.

*Non ritiene che l'euroscetticismo si nutra anche del rischio che sento di correre i cittadini di numerosi, troppi Stati?*

La crisi che ha investito tutta l'Europa ed in particolare l'Italia, le nostre famiglie, le nostre imprese ha indubbiamente provocato un crollo nella fiducia delle istituzioni e dell'Europa in generale. Credo che il problema per l'Italia non sia uscire o restare in Europa, ma risollevare l'economia e rilanciare la competitività delle imprese. La soluzione alla crisi non può essere semplicisticamente e populisticamente ridotta all'uscita dall'euro. Se ciò accadesse, i nostri prodotti sarebbero gravati da dazi in ugual percentuale alla svalutazione della nuova moneta e perderebbero la competitività finora acquisita sul mercato. Con le prossime elezioni bisogna pensare ad una riforma della Bce che le consenta di stampare moneta e immettere liquidità per aiutare imprese e famiglie.

*Sarà banale, ma di stringente attualità, visto che spesso l'Europa ci "obbliga" a fare e disfare..., quali politiche attive per il lavoro (di qualità e non precariato) può però "costringerci" ad adottare qui in Italia?*

L'Europa dovrebbe "costringerci", innanzitutto, ad adottare standard uguali per tutti i Paesi in ogni tipo di politica. Per combattere il precariato, dovrebbe fare in modo che in Stati come il nostro si abbattano i costi dovuti all'eccessiva ed onnipresente burocrazia, che impediscono a tante aziende di far lavorare i giovani, soprattutto oggi. E' da qui che si deve partire per il rilancio dell'economia italiana. Proprio recentemente l'Ue, grazie all'operato del commissario all'Industria Tajani, è intervenuta sui ritardi dei pagamenti della PA nei confronti delle imprese. Questo è uno di tasti dolenti dell'Italia, lo Stato ha l'obbligo civile e morale di pagare i debiti ai nostri imprenditori che arrivano a suicidarsi per poche migliaia di euro.

E' dall'inizio della legislatura che mi batto perché venga eliminata la doppia sede del PE. Purtroppo sappiamo bene quanto la Francia sia reticente; per poter tagliare la sede di Strasburgo si dovrebbe rimettere mano ai Trattati e alla Costituzione francese, ma visto che la plenaria si è espressa più volte contro la doppia sede, questa volontà andrebbe rispettata. Le staffette mensili a Strasburgo ci costano 200 mln di euro all'anno. Si assiste a uno spostamento collettivo, alquanto surreale e senza senso, che ci costa in termini di manutenzione e spese energetiche e ambientali. Mi auguro che durante la prossima legislatura si riesca a trovare un accordo, perché questa situazione finisca. Ci tengo a sottolineare che gli europarlamentari italiani hanno sempre fatto squadra contro

la doppia sede del PE. Per snellire le spese dell'Europa ho sempre proposto, inoltre il mercato unico dell'energia, affinché i prezzi in bolletta siano uguali in tutta la Ue, e l'esercito unico europeo, vista l'inutilità di 28 piccoli eserciti.

*Che cosa risponde a chi dice no all'Euro?*

Al fronte del "No -Euro" rispondo che l'uscita dell'Italia dall'euro sarebbe un pericolosissimo salto nel buio. Il nostro Stato diventerebbe, di colpo, un Paese extra- Ue e i vantaggi che potremmo avere con la svalutazione della lira verrebbero totalmente annullati da un'improvvisa perdita di competitività, rispetto agli altri Paesi che imporrebbero dazi sulle nostre merci. Ho analizzato attentamente la relazione dell'Ubs Investment Research, sulle conseguenze di un ipotetico dissolvimento dell'euro, in cui si mettono in luce i problemi della moneta unica, ma soprattutto i drammatici scenari di fronte a cui potrebbe trovarsi l'Italia se uscisse dall'Eurozona.

Innanzitutto vorrei ricordare, a chi propone sfacciatamente l'uscita dall'euro, che i trattati europei non lo prevedono. Quindi, prima di fare ipotesi sconclusionate, gli euroscettici si informino sulla legislazione comunitaria. Ma questo non è l'unico ostacolo. Al momento non possiamo sapere, con certezza, di quanto si svaluterebbe la lira. A deciderlo, infatti, sarebbero i mercati finanziari, la Bce e le banche.

Secondo il rapporto dell'Ubs, la lira potrebbe essere svalutata fino al 60%. A quel punto, però, tutti i debiti contratti da investitori e imprese all'estero dovrebbero essere pagati con un cambio di tasso spaventoso. Ciò porterebbe, da un lato, al fallimento delle nostre aziende (insolventi nei confronti dei Paesi in cui hanno investito), dall'altro al raddoppio del prezzo delle materie prime di cui l'Italia oggi non dispone.

Inoltre non dimentichiamo che, in genere, i ricchi investono fuori dai nostri confini e i loro investimenti non potrebbero essere convertiti in lire. Il rischio è che si allarghi la forbice tra ricchi e poveri e che l'Italia possa essere svenduta ai più facoltosi. Senza considerare, poi, che all'annuncio del cambio i cittadini si precipiterebbero in banca a ritirare i loro soldi, con una conseguente mancanza di liquidità, come abbiamo visto accadere a Cipro con risvolti sociali drammatici.

Le correnti euroscettiche di tutta Europa non dovrebbero sottovalutare relazioni come questa e anziché fare mera propaganda politica, sfruttando lo stato d'animo dei cittadini colpiti dalla crisi, inizino a trattare questa tematica, così delicata, con maggiore responsabilità ed onestà intellettuale nei confronti di chi li ha eletti.

*Su quali materie ritiene che il governo italiano abbia fatto un buon lavoro di lobbying?*

Direi soprattutto sul “Made In”, ovvero sulla tutela delle nostre eccellenze, in particolare tessili e manifatturiere. Gli eurodeputati italiani, grazie al sostegno di Tajani, sono riusciti a far passare, proprio durante l’ultima plenaria, l’articolo 7 del dossier sul “Made In”, ovvero quello che riconosce l’obbligatorietà per gli Stati membri di scrivere in etichetta l’origine del prodotto. I Paesi del Nord Europa, in primis la Germania, avrebbero voluto rendere questa norma non obbligatoria ma il pressing fatto dai colleghi italiani in Parlamento, con il supporto delle nostre aziende, alla fine ha avuto la meglio. Per il momento abbiamo solo vinto una battaglia, sarà dura vincere la guerra contro l’asse del Nord Ue, ma l’Italia ha dato un segnale importante e ora starà proprio a noi imporci su questo, durante il prossimo semestre di presidenza della Ue quando saremo alla guida del Consiglio.

*I deficit che mostriamo nel sistema Paese si riflettono sul nostro modo di essere in Europa.*

Le debolezze strutturali si riflettono in Europa nel momento in cui non ci sentiamo cittadini europei e continuiamo a guardare solo al nostro orticello. Finché prevarranno gli egoismi nazionali sul bene collettivo, non faremo passi avanti e soprattutto noi italiani non verremo considerati alla pari di francesi e tedeschi, pur avendo fondato l’Unione con loro.

*La crisi economica non è generalizzata, però.*

La crisi ha investito alcuni Paesi, pensiamo alla Grecia, che sono entrati in Europa quando non erano ancora pronti per la moneta unica. Le responsabilità della crisi è dovuta anche a politiche sconosciute attuate dai governi nazionali, ma l’Ue ha poi aggravato la situazione con l’austerità. L’Europa ha sbagliato anche preventivamente, quando non ha vigilato sull’ingresso di alcuni Stati nell’Eurozona, pur sapendo bene che questi non ne sarebbero stati all’altezza. I Paesi del Nord, specialmente quelli scandinavi, continuano a essere un modello per la Ue, soprattutto a livello di Welfare, ma è anche vero che spesso, per paura di perdere i propri privilegi e il loro predominio in Europa, questi ostacolano la riuscita di molte trattative che gioverebbero invece ai Paesi mediterranei in crisi.

*Il futuro dell’Europa: i governi nazionale continuano a decidere.*

L’Europa dovrebbe trasformarsi negli Stati Uniti d’Europa: questa è la ricetta giusta per sentirsi europei e superare la crisi, e questo è l’obiettivo per cui vorrei essere rieletto al PE, il prossimo 25 maggio. E’ ciò in cui credo da sempre e in cui crede il gruppo dei popolari europei con cui mi sono ricandidato. Se l’Europa diventasse una federazione di Stati, non avremmo più gli scontri che abbiamo oggi tra governi nazionali e Ue. Inoltre, sono più volte intervenuto in Aula, e ho anche presentato delle interrogazioni, a favore di una riforma

della Bce. La Banca centrale europea dovrebbe essere simile alla Fed americana, cioè dovrebbe essere in grado di prestare denaro a imprese e famiglie in difficoltà. Quando riusciremo ad ottenere tutto ciò i cittadini saranno veramente messi al centro delle politiche dell'Unione e potrà realizzarsi quanto da sempre sostenuto da me e dal mio partito di Forza Italia nella delegazione del PPE. *(intervista a cura di Michele Ruggiero)*



## *L'Europa dei diritti alla prova dell'immigrazione*

di Giuliana Turrone

### LO STATO NAZIONALE E LE SFIDE DELL'IMMIGRAZIONE

L'immigrazione è uno dei fenomeni più complessi e controversi degli ultimi decenni, e costituisce per la politica una delle principali sfide. In primo luogo, la sua dimensione planetaria porta con sé le problematiche proprie della globalizzazione, mettendo a nudo le debolezze del moderno modello di stato; in secondo luogo, l'immigrazione interpella la politica su un'ampia gamma di questioni, alcune di esse in opposizione apparente le une con le altre, come la sicurezza e l'ordine pubblico da un lato e l'integrazione dall'altro. Ma è possibile affrontare questi singoli aspetti isolatamente, oppure non sono piuttosto da considerare nelle loro interconnessioni, come i due corni dello stesso problema?

In quanto fenomeno della globalizzazione, le migrazioni, al pari delle altre interdipendenze sociali, culturali, politiche e tecnologiche, hanno assunto una dimensione planetaria, producendo l'avvicinamento di ciò che è geograficamente lontano e, allo stesso tempo, la frammentazione dei singoli territori. Nelle aree del mondo emergenti lo sviluppo avviene a macchia di leopardo, mentre nelle aree più ricche del pianeta aumenta la forbice tra povertà e ricchezza e, in quelle colpite dalla crisi economico-finanziaria, si assiste alla progressiva erosione dei diritti fondamentali. Il risultato, sia esso a somma positiva o negativa, è lo stesso: l'aumento delle disuguaglianze.

Di fronte a mutamenti socio-economici di tale portata, il sistema politico-istituzionale mondiale non è cambiato, nonostante il dibattito teorico-politico sulla globalizzazione dimostri, da oltre trent'anni, l'inadeguatezza del modello dello stato-nazione nel governo dei processi economici e sociali<sup>1</sup>. Come indica il nome stesso di "Nazioni unite", permane su scala mondiale il modello uscito dalla rivoluzione francese e da quella americana.

Le risposte date dalla politica al fenomeno migratorio mettono in evidenza le contraddizioni tra il modello politico vigente e la dimensione globalizzata dei processi economico-sociali, che richiedono risposte sovranazionali.

1) Sul dibattito teorico-politico sulla globalizzazione, cfr. P.P. Portinaro, *La teoria politica e il dibattito sulla globalizzazione. Un bilancio*, «Teoria politica», XXV, n. 3, 2009, pp. 27-48.

## UN FENOMENO DI PORTATA MONDIALE

La storia umana è sempre stata interessata, fin dalle sue origini, da spostamenti di popolazioni. Come ha affermato lo scrittore ed editore tedesco Hans Magnus Enzensberger: “La sedentarietà non fa parte delle caratteristiche della nostra specie fissate per via genetica”.<sup>2</sup> Non esiste epoca storica che non sia stata attraversata dal fenomeno migratorio, anche se questo non è mai stato così evidente come da quando esiste lo stato-nazione, con le sue frontiere e il suo sistema dei diritti, fondato essenzialmente sul principio della cittadinanza.

Negli ultimi decenni il numero di persone che vivono all'estero è in continua crescita: secondo recenti stime delle Nazioni Unite, nel 2013 i migranti internazionali erano 232 milioni, un numero ben superiore ai 175 milioni del 2000 e ai 154 del 1990.<sup>3</sup> Questo significa che oggi il 3,2% della popolazione mondiale vive lontano dal proprio paese di origine, intendendo per paese lo stato di appartenenza. Infatti, questi valori non tengono conto delle migrazioni all'interno dei singoli stati: un fenomeno altrettanto importante e di difficile misurazione. Un altro dato da tenere presente è che metà dell'intera popolazione migrante è concentrata in solo dieci paesi, primo fra tutti gli Stati Uniti, seguiti, nell'ordine, da Russia, Germania, Arabia Saudita, Emirati arabi uniti, Regno Unito, Francia, Canada, Australia e Spagna.<sup>4</sup>

A spingere le persone a migrare vi è una combinazione di fattori economici, politici e sociali, che nel paese di origine costituiscono i fattori di spinta e nel paese di destinazione i fattori di attrazione. Si tratta di un fenomeno complesso, che si articola in differenti tipologie: una prima distinzione va fatta tra migrazioni transnazionali e migrazioni interne ai singoli paesi. Queste ultime assumono oggi un carattere di massa soprattutto nei paesi emergenti, a causa dello spostamento verso le grandi città. A loro volta le migrazioni transnazionali si suddividono in infracontinentali, vale a dire all'interno dei singoli continenti, e transcontinentali. Queste ultime riguardano prevalentemente gli spostamenti di popolazioni da Asia, Africa e America latina, verso Stati Uniti, Australia e paesi dell'Unione europea, attratte dal benessere e dalla tutela delle libertà fondamentali.

2) H. M. Enzensberger, *La grande migrazione*, Einaudi, Torino, 1993, ed. orig. *Die Große Wanderung*, 1992.

3) Cfr. United Nations, Department of Economic and Social Affairs, International Migration Report 2013, [http://esa.un.org/unmigration/documents%5Cworldmigration%5C2013%5CFull\\_Document\\_final.pdf](http://esa.un.org/unmigration/documents%5Cworldmigration%5C2013%5CFull_Document_final.pdf). Per una visione complessiva dei fenomeni migratori, documenti e attività delle Nazioni Unite, cfr. [www.unmigration.org](http://www.unmigration.org).

4) Le cifre relative ai dieci paesi dove si concentra la metà della totalità dei migranti internazionali erano nel 2013: Stati Uniti 45,8 milioni, Federazione Russa 11 milioni, Germania 9,8 milioni, Arabia Saudita 9,1 milioni, Emirati Arabi Uniti 7,8 milioni, Regno Unito 7,8 milioni, Francia 7,4 milioni, Canada 7,3 milioni, Australia 6,5 milioni, Spagna 6,5 milioni. Cfr. International Migration Report 2013, cit.

L'analisi che segue si concentra sull'immigrazione in Europa di provenienza dai paesi terzi, e muove da questi interrogativi: l'immigrazione è un problema dei singoli paesi o dell'Unione europea? Chi governa l'immigrazione? Quali sono le politiche dell'Unione? È possibile far emergere il potenziale positivo dell'immigrazione, per trasformarla da problema in risorsa delle nostre società?

## UN FENOMENO A CARATTERE STRUTTURALE

L'Europa, tradizionalmente terra di emigrazione, è diventata solo negli ultimi decenni meta di immigrazione da paesi terzi. Questo spiega, almeno in parte, perché il Trattato di Roma del 1957 non prevedesse una competenza formale in materia di politiche dell'immigrazione. Infatti, fino agli anni settanta del Novecento la manodopera straniera proveniva prevalentemente da altri paesi europei e le uniche regole riguardavano la circolazione dei cittadini degli Stati membri. Oggi la situazione è completamente cambiata: nell'Unione europea il numero totale di stranieri, vale a dire di individui che non sono cittadini del paese in cui risiedono, è stimato intorno a 35 milioni, corrispondente a quasi il 7% dei 500 milioni circa di abitanti dell'intera Unione. Dei 35 milioni di stranieri, grosso modo un terzo sono cittadini appartenenti a uno Stato membro (13,6 milioni), mentre i due terzi sono cittadini provenienti da paesi terzi (20,7 milioni)<sup>5</sup>. Questo significa che gli immigrati provenienti da paesi non europei costituiscono circa il 4% della popolazione totale dell'Unione.

In Italia, paese di grande emigrazione dalla seconda metà dell'Ottocento per centoventi anni, la tendenza si è invertita e l'immigrazione straniera è iniziata dalla metà degli anni settanta. La crescita è avvenuta rapidamente, arrivando nel 2012 a quasi 5 milioni di stranieri. Di questi circa un milione e mezzo sono cittadini di altri stati membri dell'Ue, e circa tre milioni e mezzo cittadini di paesi non appartenenti all'Ue<sup>6</sup>. Secondo queste stime, i cittadini di paesi non europei costituiscono il 5,83% della popolazione residente in Italia. Questi, sommati ai cittadini di altri paesi Ue, costituiscono oltre l'8% della popolazione italiana.

Le cifre da sole indicano che non si tratta di un fenomeno passeggero, ma che milioni di persone con cittadinanza diversa da quella del paese in cui risiedono, vivono in quel paese in modo stanziale. Il fenomeno migratorio è diventato un fenomeno a carattere strutturale e ordinario, e in quanto tale va considerato, nella complessità delle sue sfaccettature sociali e culturali.

5) Eurostat, Migration and migrant population statistics, [http://epp.eurostat.ec.europa.eu/statistics\\_explained/index.php/Migration\\_and\\_migrant\\_population\\_statistics](http://epp.eurostat.ec.europa.eu/statistics_explained/index.php/Migration_and_migrant_population_statistics).

6) I dati sulla presenza degli stranieri sono sempre oggetto di controversia, in quanto variano sensibilmente a seconda delle modalità di rilevazione impiegate. Per l'Italia ho utilizzato i dati forniti dall'ASGI, Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione, cfr. Manifesto ASGI per riformare la legislazione sull'immigrazione, anno 2013, [http://www.asgi.it/home\\_asgi.php?n=2571&l=it](http://www.asgi.it/home_asgi.php?n=2571&l=it)

## LO SPAZIO EUROPEO DI LIBERTÀ, SICUREZZA E GIUSTIZIA: QUALE LIBERTÀ?

Le politiche dell'immigrazione elaborate dall'Unione europea risentono di due difficoltà fondamentali. La prima è di carattere oggettivo e dipende dal fatto che il fenomeno assume caratteristiche sensibilmente differenti da paesi a paese, perché non tutti i paesi sono meta di immigrazione, ma anche perché quelli maggiormente coinvolti non lo sono allo stesso modo. Infatti, la struttura per cittadinanza della popolazione straniera residente nell'Unione varia notevolmente da uno Stato membro all'altro ed è influenzata da fattori quali la migrazione della forza lavoro, i legami storici tra i paesi di origine e di destinazione e le reti create nei paesi di destinazione<sup>7</sup>.

Il secondo problema è dato dalle scelte politiche dei singoli paesi europei, da sempre riluttanti a rinunciare alla propria sovranità in questo settore, anche a fronte di un fenomeno che si configura come globale, e pertanto non più gestibile secondo la logica dei vecchi confini nazionali. Questo spiega perché la Convenzione di Schengen, che ha improntato le successive politiche europee dell'immigrazione, sia nata al di fuori dell'ambito istituzionale comunitario. Lo spazio Schengen si basa, infatti, su un trattato internazionale, condiviso inizialmente da cinque paesi europei nel 1985, a cui hanno progressivamente aderito alcuni, ma non tutti, i paesi europei e altri paesi non europei.

Per poter parlare di competenza comunitaria sulla materia bisogna attendere fino agli anni novanta: il primo passo viene compiuto nel 1992 con la firma del Trattato di Maastricht, che riconosce l'immigrazione tra le "questioni di interesse comune", inserendola nel "terzo pilastro". Ma il passaggio fondamentale avviene con l'adozione del Trattato di Amsterdam nel 1997, che "comunitarizza" la politica dell'immigrazione, integrando il sistema Schengen nel quadro legislativo dell'Unione europea. Le politiche dei visti, dell'asilo e dell'immigrazione, che prima erano trattate a livello intergovernativo, sono ora condivise a livello europeo. Le decisioni sulla materia sono adottate, a seguito dell'entrata in vigore del Trattato di Lisbona nel dicembre 2009, secondo la procedura legislativa ordinaria della codecisione, il che rende il Parlamento europeo colegislatore su un piano di parità con il Consiglio. Oggi le politiche europee dell'immigrazione si inquadrano nella cosiddetta "Area di libertà, sicurezza e giustizia"<sup>8</sup>, conformemente

7) Secondo i dati ufficiali più recenti, nel 2011 le comunità straniere più numerose nell'Unione europea erano costituite dai rumeni (residenti in un altro Stato membro dell'Ue) e dai turchi, che contavano ciascuna 2,3 milioni di cittadini residenti nell'Ue, pari ognuna al 7,0 % del totale di stranieri residenti nell'Ue nel 2011. La terza comunità più numerosa era quella marocchina (1,9 milioni di individui, ossia il 5,7 % del totale degli stranieri). Il gruppo di stranieri residenti nell'Ue che ha registrato l'aumento più significativo nel periodo tra il 2001 e il 2011 è quello dei rumeni, il cui numero è cresciuto di quasi otto volte passando da 0,3 milioni nel 2001 a 2,3 milioni nel 2011. Anche il numero di polacchi e di cinesi è aumentato in misura rilevante durante questo periodo e nel 2011 i cittadini di Polonia e Cina rientravano tra le dieci comunità straniere più numerose. Cfr. Eurostat, *Migration and migrant population statistics* cit.

8) Il corsivo è mio.

a quanto stabilito nella parte terza, titolo V del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea (TFUE)<sup>9</sup>. In seno alla Commissione europea, la politica dell'immigrazione compete alla direzione generale degli Affari interni.

Ma quale idea di libertà esprime il titolo V? Sappiamo infatti che il principio è molto vasto e che per essere compreso necessita di essere specificato, rispondendo alla domanda: libertà di fare che cosa?

Nella teoria politica, il concetto di libertà, che sta alla base del moderno stato liberale e democratico, si definisce, per quanto attiene alla libertà "civile" o "negativa" ("negativo" in senso logico), come "assenza di impedimento o di costrizione"<sup>10</sup>. Tra le libertà negative sono compresi i diritti fondamentali alla vita, alla proprietà, di opinione, di associazione, di religione, inclusa la libertà di movimento. Come ha scritto Norberto Bobbio, "la libertà civile o negativa comprende tanto l'assenza d'impedimento, cioè la possibilità di fare, quanto l'assenza di costrizione, cioè la possibilità di non fare"<sup>11</sup>. Coincide con la sfera di non intervento della politica e della legge nella vita di ciascun individuo. Vi è poi l'accezione "positiva" di libertà, intesa come autodeterminazione o autonomia. In questo senso, la libertà coincide con la facoltà dell'individuo di partecipare alle decisioni pubbliche; un esempio di libertà positiva, all'interno di un sistema democratico rappresentativo, è il diritto di voto.

Invece, la nozione di libertà considerata dal trattato europeo sotto il titolo ad essa dedicato è limitata al principio di "assenza di controllo sulle persone all'atto dell'attraversamento delle frontiere interne" (art. 77 TFUE)<sup>12</sup>. In altre parole, la libertà che il titolo V si propone di tutelare è quella di movimento all'interno delle frontiere. Nella logica del diritto comunitario, tale nozione di libertà s'integra e completa con il principio della garanzia del "controllo delle persone e la sorveglianza efficace dell'attraversamento delle frontiere esterne", che, va rilevato, non sono forme di libertà. Anche nel Trattato sul funzionamento dell'Unione europea è dunque mantenuta la logica degli accordi di Schengen. Questi ultimi, nati per rispondere alle esigenze di costruzione di un libero mercato, stabiliscono, insieme, da un lato il principio della libera circolazione all'interno dello spazio europeo e, dall'altro lato, quello del rafforzamento delle frontiere verso l'esterno.

La struttura stessa del titolo V è significativa, in quanto inquadra le politiche dell'immigrazione nella questione più generale della sicurezza e della

9) Il Trattato sul funzionamento dell'Unione europea (TFUE), insieme al Trattato sull'Unione europea (TUE), così come modificati dal trattato di Lisbona firmato nel 2007 ed entrato in vigore il 1 dicembre 2009, costituiscono la fonte primaria del diritto comunitario. Link alla versione consolidata TUE e TFUE: <http://www.consilium.europa.eu/uedocs/cmsUpload/st06655.it08.pdf>

10) Cfr. la voce "Libertà" scritta da N. Bobbio per l'Enciclopedia del Novecento, ripubblicata in N. Bobbio, *Eguaglianza e libertà*, Einaudi, Torino 2009.

11) *Ibid.*, p. 46.

12) "L'Unione sviluppa una politica volta a: a) garantire l'assenza di qualsiasi controllo sulle persone, a prescindere dalla nazionalità, all'atto dell'attraversamento delle frontiere interne; b) garantire il controllo delle persone e la sorveglianza efficace dell'attraversamento delle frontiere esterne; c) instaurare progressivamente un sistema integrato di gestione delle frontiere esterne" (art. 77, par. 1, TFUE).

cooperazione giudiziaria<sup>13</sup>. Lo spazio di libertà, sicurezza e giustizia, comprende infatti settori che vanno dalla gestione delle frontiere esterne dell'Unione alla cooperazione giudiziaria in materia civile e penale, includendo le politiche di asilo e di immigrazione insieme alla cooperazione di polizia e la lotta contro la criminalità, che prevede a sua volta la lotta contro il terrorismo, la criminalità organizzata, la tratta degli esseri umani, la droga.

## I LIMITI DELLE COMPETENZE DELL'UNIONE: TRA SICUREZZA E INTEGRAZIONE

Un recente documento, elaborato dalle principali organizzazioni federaliste europee<sup>14</sup>, critica l'approccio all'immigrazione dell'Ue per "l'eccessiva accentuazione della sicurezza degli stati e delle frontiere rispetto a quella degli individui, tra cui migranti e profughi"<sup>15</sup>. Il documento prosegue sostenendo l'urgenza di "correggere questa distorsione, conformando maggiormente politiche e normative al dettato della Carta di Nizza". Come si è visto sopra, è l'inquadramento stesso della materia a indicare che, tra i due termini del binomio integrazione e sicurezza, sia quest'ultimo a prevalere. Tuttavia è significativo che siano le stesse più alte cariche istituzionali europee a invocare la necessità di un cambiamento culturale nell'approccio dell'Ue all'immigrazione. Come ha recentemente dichiarato il presidente del Parlamento Martin Schulz in visita in Italia in occasione della giornata mondiale contro il razzismo: "Serve una legge europea per l'immigrazione perché l'Europa è un continente di immigrazione... L'immigrazione non è un problema puramente italiano ma europeo. E un importantissimo passo verso una politica di migrazione sostenibile è quello di riconoscere la realtà, e cioè che l'Europa è un continente di immigrazione"<sup>16</sup>.

Per il commissario agli Affari interni Cecilia Malmström, competente per le politiche dell'immigrazione, bisogna fare di più: "Ad oggi l'integrazione dei migranti ha avuto scarso successo. Ognuno di noi deve fare di più: nell'interesse delle persone che arrivano qui, ma anche in considerazione del fatto che i migranti bene integrati sono una risorsa per l'Ue, poiché arricchiscono le nostre società dal punto di vista culturale ed economico"<sup>17</sup>. Di fronte alle

13) Il titolo V è articolato nei seguenti cinque capi: 1. Disposizioni generali, 2. Politiche relative ai controlli alle frontiere, all'asilo e all'immigrazione, 3. Cooperazione giudiziaria in materia civile, 4. Cooperazione giudiziaria in materia penale, 5. Cooperazione di polizia.

14) Per una politica europea di asilo, accoglienza e immigrazione, a cura di AICCRE Federazione piemontese, Co.Co.Pa Comuni per la pace della Provincia di Torino, Centro d'Iniziativa per l'Europa, Movimento federalista europeo, febbraio 2014, disponibile online [www.mfe.it](http://www.mfe.it)

15) Ibid, p. 8.

16) Intervista del 21 marzo 2014 a Torino in occasione della partecipazione del presidente del Parlamento europeo alla presentazione nazionale dello Shadow report 2012-2013 della Rete europea contro il razzismo, a cura del CIE, Centro d'iniziativa per l'Europa, <http://www.enar-eu.org/Shadow-Reports-on-racism-in-Europe-2013>

17) L'agenda europea per l'integrazione, comunicato stampa 20 luglio 2011 [http://europa.eu/rapid/press-release\\_IP-11-911\\_it.htm](http://europa.eu/rapid/press-release_IP-11-911_it.htm)

critiche, è necessario però capire quali siano le competenze proprie dell'Unione in materia migratoria. Che cosa può decidere l'Unione europea relativamente ai fenomeni migratori? La questione della ripartizione delle competenze tra l'Unione europea e i singoli stati membri è estremamente complessa e articolata, pertanto l'analisi si limiterà all'immigrazione in senso stretto, senza considerare la materia dell'asilo, che richiederebbe una trattazione a sé stante. Sull'immigrazione, l'Unione non ha competenze di tipo esclusivo, ma in certi ambiti esercita una competenza di tipo concorrente, mentre in altri è limitata alla competenza di sostegno. In caso di competenza concorrente, sia l'Ue sia gli stati membri possono adottare atti vincolanti; invece, nell'altro caso, l'Unione non dispone di potere legislativo, ma può solamente sostenere o coordinare l'azione degli stati membri, senza interferire nell'esercizio delle competenze statali.

A loro volta, tutte le competenze dell'Unione sono comunque regolate dai tre principi fondamentali, che ci pare opportuno ricordare: di attribuzione, per cui l'Unione dispone soltanto delle competenze che le sono attribuite dai trattati; di proporzionalità, per cui l'esercizio delle competenze si limita a quanto necessario per il conseguimento degli obiettivi stabiliti dai trattati; di sussidiarietà, per cui, nel caso delle competenze concorrenti l'Ue può intervenire solo se è in grado di agire in modo più efficace rispetto agli stati membri (art. 5 TUE). Apportare modifiche alla ripartizione delle competenze è molto difficile, in quanto sono necessari l'accordo di tutti gli stati membri e la revisione dei trattati (art. 48 TUE).

Gli obiettivi e le competenze relativi all'immigrazione sono formulati al capo 2 del titolo V TFUE, insieme ai controlli delle frontiere e all'asilo. In particolare gli obiettivi sono indicati paragrafo 1 dell'art. 79: "L'Unione sviluppa una politica comune dell'immigrazione intesa ad assicurare, in ogni fase, la gestione efficace dei flussi migratori, l'equo trattamento dei cittadini dei paesi terzi regolarmente soggiornanti negli Stati membri e la prevenzione e il contrasto rafforzato dell'immigrazione illegale e della tratta degli esseri umani". Per il conseguimento degli obiettivi, l'Unione può intervenire, conformemente a quanto stabilito al par. 2, art. 79 TFUE, nei seguenti settori: "a) condizioni di ingresso e soggiorno e norme sul rilascio da parte degli Stati membri di visti e di titoli di soggiorno di lunga durata, compresi quelli rilasciati a scopo di ricongiungimento familiare; b) definizione dei diritti dei cittadini di paesi terzi regolarmente soggiornanti in uno Stato membro, comprese le condizioni che disciplinano la libertà di circolazione e di soggiorno negli altri Stati membri; c) immigrazione clandestina e soggiorno irregolare, compresi l'allontanamento e il rimpatrio delle persone in soggiorno irregolare; d) lotta contro la tratta degli esseri umani, in particolare donne e minori".

A grandi linee, possiamo dire che le competenze dell'Unione esprimono l'assegnazione di obiettivi quali la gestione dei flussi migratori, la regolamentazione dei diritti dei cittadini di paesi terzi regolarmente soggiornanti, la prevenzione e la lotta contro l'immigrazione clandestina. A queste sono collegate le competenze relative ai controlli alle frontiere e alla

materia dell'asilo.

Gli stati membri si riservano tuttavia la prerogativa sulla gestione dei flussi a livello quantitativo (art. 79, par. 5 TFUE) e, questione di estrema rilevanza, sull'integrazione (art. 79, par. 4 TFUE). Su queste materie, dunque, l'Unione non ha potere legislativo. L'integrazione può essere promossa soltanto indirettamente, attraverso il sostegno, nel rispetto delle competenze nazionali. Quindi, l'Ue non può delineare strategie dell'integrazione, ma può stabilire un quadro per il monitoraggio, la definizione degli indicatori e lo scambio di buone pratiche, avvalendosi degli strumenti finanziari europei per incentivarne il processo<sup>18</sup>.

## EVOLUZIONE DELLE POLITICHE DELL'UNIONE E PROSPETTIVE: RIPARTIRE DAI DIRITTI?

Malgrado i limiti delle competenze dell'Unione europea in materia di immigrazione, nei documenti comunitari si riscontra una crescente attenzione al fenomeno nell'interessa della sua complessità e implicazioni. Le politiche migratorie dell'Unione riconoscono infatti la necessità della garanzia dei diritti umani e stabiliscono interconnessioni con altri settori di politica comunitaria, quali l'occupazione, la salute, l'istruzione, il commercio, le relazioni esterne e lo sviluppo. Questo è l'approccio del Programma di Stoccolma<sup>19</sup>, che regola per l'attuale periodo 2010-2014 lo spazio di libertà, sicurezza e giustizia. È significativo il titolo stesso del capitolo dedicato all'immigrazione e all'asilo: "Un'Europa all'insegna della responsabilità, della solidarietà e del partenariato". Responsabilità, tutela dei diritti, solidarietà, integrazione e partenariato con i paesi terzi sono, insieme ovviamente a quello della sicurezza, i principi chiave del documento, peraltro in linea con la serie dei documenti che lo hanno preceduto. I valori affermati indicano la direzione verso cui devono tendere le future politiche sia quelle dell'Unione, sia quelle degli stati membri.

Vediamo in primo luogo la questione dei diritti umani. Anzitutto è importante tenere presente che il Programma di Stoccolma è il primo documento ufficiale comunitario successivo all'adozione nel dicembre 2009 del Trattato di Lisbona, che ha conferito alla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea (Carta di Nizza)<sup>20</sup> lo stesso effetto giuridico vincolante dei trattati. La Carta riunisce in un unico documento i diritti affermati nei

18) *Ibid.*

19) Programma di Stoccolma - Un'Europa aperta e sicura al servizio e a tutela dei cittadini, GUUE C 115, 4/05/2010, <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:C:2010:115:0001:0038:it:PDF>

20) La Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea è stata elaborata da una convenzione composta da un rappresentante di ogni paese dell'Ue e da un rappresentante della Commissione europea, nonché da membri del Parlamento europeo e dei parlamenti nazionali. Proclamata ufficialmente a Nizza nel dicembre 2000 dal Parlamento europeo, dal Consiglio e dalla Commissione, è stata modificata e proclamata una seconda volta nel dicembre 2007 in vista dell'entrata in vigore del trattato di Lisbona. Link alla Carta: <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:C:2010:083:0389:0403:IT:PDF>

vari strumenti legislativi comunitari, nelle carte fondamentali dei singoli paesi membri, oltre che in quelle internazionali del Consiglio d'Europa, delle Nazioni Unite e dell'Organizzazione internazionale del lavoro. Si applica alle istituzioni europee, nell'ambito delle competenze ad esse attribuite, e si applica anche ai paesi dell'Ue, nella misura della loro attuazione della normativa europea.

Relativamente ai diritti, da un punto di vista generale, il Programma di Stoccolma richiama inoltre la necessità che l'Unione aderisca al più presto alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo (CEDU): "Ciò renderà più stringente per l'Unione l'obbligo di garantire la promozione attiva dei diritti e delle libertà fondamentali in tutti i settori di sua competenza"<sup>21</sup>. La Convenzione, infatti, non è un documento dell'Unione europea, bensì del Consiglio d'Europa, la principale organizzazione internazionale di difesa dei diritti umani. Tutti i 47 stati membri del Consiglio d'Europa, tra cui tutti i 28 stati membri dell'Ue, sono firmatari della Convenzione, che tutela i diritti civili e politici fondamentali e prevede, con la Corte europea dei diritti dell'uomo, organo del Consiglio d'Europa con sede a Strasburgo, un meccanismo che permette di farli applicare.

Oltre agli stati nazionali, anche l'Unione europea ha facoltà di aderire alla CEDU<sup>22</sup>. Sulle ragioni dell'adesione dell'Ue alla CEDU, resa peraltro obbligatoria dallo stesso Trattato di Lisbona (art. 6, par. 2), è opportuno soffermarsi per capirne l'importanza. Sebbene l'Ue si fondi sul rispetto dei diritti fondamentali, di cui la Corte di Giustizia dell'Unione europea garantisce l'osservanza, la CEDU e il suo meccanismo giudiziario non si applicano, sul piano formale, agli atti dell'Unione. Diversamente, tutti gli Stati membri dell'Ue, in quanto parti contraenti della Convenzione, hanno l'obbligo di rispettare la CEDU, anche quando applicano o attuano la legislazione dell'Ue.

L'adesione dell'Ue alla Convenzione rafforzerebbe la tutela dei diritti umani in Europa, sottoponendo il sistema giuridico dell'Ue a un controllo esterno indipendente. Permetterebbe inoltre di colmare alcune lacune in materia di tutela giuridica conferendo ai cittadini europei una protezione nei confronti degli atti dell'Unione pari a quella di cui godono già nei confronti degli Stati membri<sup>23</sup>. I valori fondamentali dell'Unione sono, secondo il Programma di Stoccolma, alla base dell'integrazione dei cittadini di paesi terzi regolarmente

21) Programma di Stoccolma, cap. 2.1.

22) La base giuridica dell'adesione dell'Ue alla Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali (CEDU), è formulata all'art. 59, par. 2: "L'Unione europea può aderire alla presente Convenzione". Testo CEDU: <http://www.conventions.coe.int/Treaty/en/Treaties/Html/005.htm>

23) Consiglio d'Europa <http://hub.coe.int/it/web/coe-portal/what-we-do/human-rights/eu-accession-to-the-convention>

soggiornanti. Secondo il documento, “un’immigrazione ben gestita può essere di beneficio a tutti i soggetti in causa” (cap. 6). Per quanto riguarda l’asilo, si ribadisce che l’istituzione di un sistema europeo comune resta un obiettivo politico chiave<sup>24</sup>.

Il Programma di Stoccolma insiste sull’importanza di un approccio basato sull’integrazione dei cittadini di paesi terzi soggiornanti legalmente e, a caposaldo della politica di integrazione, pone la “garanzia di diritti e obblighi analoghi a quelli dei cittadini dell’Unione”<sup>25</sup>. Questo è un punto di estrema rilevanza, in quanto stabilisce il principio di non discriminazione sulla base della cittadinanza, vale a dire che tutti i cittadini soggiornanti sul territorio dell’Ue dovrebbero godere degli stessi diritti, indipendentemente dal fatto che siano cittadini europei o cittadini di paesi terzi.

Il processo d’integrazione si concretizza, sempre secondo il documento, attraverso il riconoscimento di una serie di diritti, primo fra tutti l’occupazione, ma anche il diritto alla famiglia, all’istruzione, l’accesso alle istituzioni e ai beni e servizi, oltre che la partecipazione degli immigrati al processo democratico e alla formulazione delle stesse politiche di integrazione.

Se si comparano le priorità politiche in materia migratoria dell’Unione con quelle degli stati membri, si nota un’evidente discrepanza, in quanto, come sostiene anche uno studio del Parlamento europeo, “il fine ultimo della politica migratoria dell’Unione consiste nell’integrazione dei cittadini di paesi terzi regolarmente soggiornanti. Per contro, gli Stati membri collegano le questioni migratorie a quelle della sicurezza, della politica per l’occupazione e della politica sociale”<sup>26</sup>.

Infatti, anche la disciplina italiana degli ingressi è essenzialmente orientata alla concessione del permesso basata sul lavoro. Tuttavia, come afferma chiaramente il Manifesto ASGI per riformare la legislazione sull’immigrazione, in un paese con elevati tassi di immigrazione cresce anche il flusso migratorio originato da esigenze diverse, quali l’unità familiare, la protezione umanitaria e la domanda di studio. E a tali esigenze dovranno essere fornite, sempre secondo il documento, specifiche risposte articolate<sup>27</sup>.

Sul piano dell’azione internazionale, va segnalata l’importanza del cosiddetto “approccio globale”, che tratta la politica migratoria come parte integrante della

24) La realizzazione di un sistema europeo comune di asilo è un principio ripreso dalla Terza relazione annuale sull’immigrazione e l’asilo del 2012, COM(2012)250, a garanzia di eguali modalità di protezione ai profughi in tutti gli stati e di politiche comuni di accoglienza. Cfr. [http://ec.europa.eu/dgs/home-affairs/what-is-new/news/pdf/com\\_2012\\_250\\_final\\_1\\_en\\_act\\_part1\\_v5\\_en.pdf](http://ec.europa.eu/dgs/home-affairs/what-is-new/news/pdf/com_2012_250_final_1_en_act_part1_v5_en.pdf)

25) Programma di Stoccolma, cit., cap. 6.1.4. Il corsivo è mio. Cfr. anche l’Agenda europea per l’integrazione dei cittadini di Paesi terzi, COM(2011)455 def., 20/07/2011, <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=COM:2011:0455:FIN:IT:PDF>

26) Parlement européen, Direction Générale des Politiques internes, Répartition des compétences entre l’Union européenne et ses Etats membres en matière d’immigration, 2011, p. 7 [http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/note/join/2011/453178/IPOL-LIBE\\_NT%282011%29453178\\_FR.pdf](http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/note/join/2011/453178/IPOL-LIBE_NT%282011%29453178_FR.pdf)

27) SGI, Associazione per gli studi giuridici sull’immigrazione, Manifesto ASGI per riformare la legislazione sull’immigrazione, anno 2013, cit.

politica estera dell'Unione. Introdotto dal Consiglio europeo nel 2005<sup>28</sup>, mette in correlazione il contrasto all'immigrazione irregolare con la cooperazione allo sviluppo; in questo modo i fenomeni migratori possono essere meglio affrontati nella loro complessità, attraverso un approccio che colleghi differenti settori delle politiche europee, dalle relazioni esterne allo sviluppo, dall'occupazione alla giustizia, libertà e sicurezza. Nato come programma di azione nelle relazioni con i paesi terzi dell'Africa e del Mediterraneo, è stato nel 2006 rilanciato ed esteso ai paesi partner di altri continenti<sup>29</sup>. Il Programma di Stoccolma lo considera come il principio cardine per la costruzione dei partenariati con i paesi terzi in materia migratoria. Secondo l'approccio globale, la cooperazione con i paesi terzi si pone come obiettivo la lotta contro l'immigrazione irregolare, ma mira altresì a favorire lo sviluppo dei paesi interessati. L'Unione assiste così i paesi terzi nella gestione dei flussi migratori e sostiene allo stesso tempo l'apporto di risorse agli immigrati e ai relativi paesi di origine. Il legame tra la cooperazione allo sviluppo e le questioni migratorie consente all'Unione di integrare queste ultime nell'ambito di un'azione globale sul piano internazionale.

Solidarietà e responsabilità sono infine i pilastri su cui è fondato il programma sull'immigrazione dell'Italia per il periodo di presidenza del Consiglio dell'Unione europea del secondo semestre 2014. Lo sviluppo di una politica migratoria dell'Unione figura infatti tra gli obiettivi centrali della politica europea del governo italiano, che vede questo sviluppo nella direzione di "una politica lungimirante e articolata", fondata sulla solidarietà e sulla responsabilità, nonché che sul potenziamento della politica esterna in materia di migrazione<sup>30</sup>.

## CONCLUSIONI

Si è visto come nell'Unione europea sussista una tensione non risolta tra due estremi: da un lato i limiti delle competenze attribuite dagli stati membri, i quali non intendono rinunciare alla propria sovranità, seppur svuotata dalla natura globalizzata del fenomeno migratorio; dall'altro lato le priorità stabilite dall'Unione stessa, che sono piuttosto rivolte all'affermazione dei valori stabiliti a fondamento dell'istituzione comunitaria e alla tutela dei diritti umani. Tra i due corni del problema, sicurezza e integrazione, continua però a prevalere il primo e pare ancora lontano il raggiungimento dell'equilibrio auspicato. A questo si aggiungano le difficoltà nell'applicazione dei principi stabiliti dalla Carta di Nizza e la mancata adesione alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo.

Ci si chiede se la soluzione sia da ricercare in strategie alternative o non

28) [http://www.consilium.europa.eu/ueDocs/cms\\_Data/docs/pressData/en/ec/87642.pdf](http://www.consilium.europa.eu/ueDocs/cms_Data/docs/pressData/en/ec/87642.pdf)

29) COM(2006)735 def., <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=COM:2006:0735:FIN:IT:PDF>

do?uri=COM:2006:0735:FIN:IT:PDF

30) Cfr. Ministero degli Affari esteri, La Presidenza italiana del Consiglio dell'Unione europea, <http://www.esteri.it/MAE/IT/PresidenzaItalianaUe/grandiobiettivipresidenzaitaliana.htm>

piuttosto in un'idea alternativa di Europa. Dall'inizio della crisi economica, l'incompiutezza del processo di integrazione ha portato piuttosto critiche, sia da parte di chi sostiene l'urgenza di realizzare l'Unione politica ed economica su modello federale, sia dai cosiddetti euroscettici, che si distinguono a loro volta in coloro che criticano semplicemente lo status quo, e in coloro che ritengono inadeguato anche il modello compiuto di stato federale<sup>31</sup>.

La strategia comunitaria per i prossimi anni sarà condizionata dalle scelte che gli stati membri prenderanno sul futuro dell'Unione. Da molte parti si guarda alla prossima legislatura come a una legislatura costituente, ed è questo il nostro auspicio, per dimostrare che l'Unione europea non è una semplice unione monetaria ma, pur con le sue contraddizioni, un cantiere aperto per la costruzione di un'unione politica, basata sui valori della democrazia, del rispetto delle libertà e dei diritti fondamentali.

*Giuliana Turroni, dottore di ricerca in "Storia del pensiero politico e delle istituzioni politiche", è responsabile dell'Antenna Europa del Consiglio regionale del Piemonte)*

31) Sul futuro dell'Unione si segnala l'acceso dibattito lanciato in Germania dalla polemica tra Wolfgang Streek e Jürgen Habermas. La traduzione del saggio di Habermas è pubblicata da "Reset", Habermas: vi spiego perché la sinistra anti-Europa sbaglia, <http://www.reset.it/caffe-europa/habermas-vi-spiego-perche-la-sinistra-anti-europa-sbaglia>. Cfr. anche la risposta di Sergio Pistone in "L'Unità Europea", n. 5, settembre-ottobre 2013, pp. 5-7.

## *L'Europa che potremmo costruire insieme*

### Intervista a Mercedes Bresso

*Mercedes Bresso ha vissuto Strasburgo e Bruxelles dal 2004 al 2005. Un solo anno di attività, prima di diventare presidente della Regione Piemonte. Ora confida di ritornarci in lista con il Pd per riprendere da quell'Europa di Romano Prodi, dice, che aveva indicato i punti cardinali per procedere agli Stati Uniti d'Europa. Che cosa è accaduto, invece, oltre la crisi?*

Che tutto si è bloccato, che l'Europa si è ritrovata in mezzo al guado con un deficit che non è solo espresso in termini economici, ma di leadership. E mi sembra evidente che la responsabilità di questo sia da imputare alla Commissione Barroso, che ha perso la sua vocazione politica in favore di un eccessivo appiattimento sulle posizioni del Consiglio, fino a diventare quasi un gruppo di amministratori piuttosto che un esecutivo. Questo approccio ha danneggiato molto la Commissione, e la sua capacità di essere propositiva e autonoma rispetto ai singoli governi. Mi sembra evidente che Barroso sia stato scelto e riconfermato, il che rappresenta un'anomalia assoluta, per la sua capacità di fare da tappetino rispetto al Consiglio. Per la prima volta però, quest'anno il Presidente della Commissione verrà votato dal Parlamento ma anche scelto dagli elettori, e dunque espressione di una volontà popolare..

*Sono mancati i capitani coraggiosi, i veri timonieri...*

Sì, sostituiti da capi di Stato che non hanno avuto una visione globale delle dinamiche della crisi, della sua estensione, dei problemi internazionali. O meglio, ne hanno avuto piena consapevolezza per trarre un rafforzamento della propria posizione politica, se penso a Sarkozy impegnato a risolvere la guerra civile in Libia. O se penso a Angela Merkel, che ha sfruttato la forza della sua Germania per imporre una rigidità nell'applicazione delle regole controproducente e punitiva per i bisogni dei cittadini europei.

*Non salva nessuno?*

No perché nessuno ha avuto la forza di completare l'opera avviata da Romano Prodi, moneta unica, allargamento dell'Unione e unità politica della stessa. Chi ha avuto la maggioranza, cioè conservato e popolari, si sono limitati, nel solco della crisi, nei migliori dei casi, ad evitare la dissoluzione dell'Unione Europea.

*A chi allude?*

Al presidente del Consiglio Europeo, il fiammingo Herman Van Rompey, sensibile nel comprendere che l'estromissione della Grecia dalla Ue avrebbe provocato un effetto domino. Ma non è andato oltre: non vi sono documenti che parlano di un impegno per il rilancio dell'economia, per una mutualità dei debiti, per una crescita dell'occupazione. Non ci si può allora stupire della disillusione dei cittadini europei e la foga con cui i partiti dell'estrema destra e i populismi vadano all'attacco dell'Unione.

*Giro anche a lei la battuta di Totò consegnata a Tino Rossi, per una sorta di confronto a distanza: "Che disgrazia mi è successa: proprio ora che avevo abituato il mio asino a non mangiare, è morto." Che cosa può fare il Parlamento europeo?*

Il Parlamento europeo dal prossimo quinquennio deve innanzitutto iniziare a contare, questo è il primo impegno che dovrà assumersi. In questi anni abbiamo assistito a un'Assemblea troppo spesso piegata sulla Commissione europea e a sua volta il presidente Barroso troppo accondiscendente verso le decisioni del Consiglio. Al prossimo Parlamento europeo, per la prima volta, verrà assegnata la possibilità di indicare il vertice della Commissione; difatti, le grandi famiglie politiche europee si stanno sfidando non solo con i programmi ma anche con l'indicazione del proprio candidato alla Commissione: per il PSE Martin Schulz e Jean Claude Juncker per il PPE. Lo ripeto: in questi anni sono state fatte le scelte nefaste di sola austerità, questo è accaduto anche perché c'era una maggioranza di governi conservatori, quindi un Consiglio Europeo conservatore, dominato dalla Germania conservatrice. L'Europa non è, come alcuni hanno fatto credere, un luogo neutro di decisioni tecniche, ma è uno spazio politico così come qualsiasi altro livello istituzionale.

*Ma di che cosa si nutre a suo avviso l'euroscetticismo?*

Di certo molti cittadini europei oggi sono sfiancati dalla disoccupazione, dalla riduzione del potere d'acquisto, dalle politiche di austerità. Ma bisognerebbe spiegar loro che questi problemi sono il frutto di anni di politiche sociali ed economiche inadeguate, la cui responsabilità è da addebitare a governi nazionali che hanno colpevolmente giocato sulla pelle dei propri elettori: basta pensare a cosa è stato fatto alla nostra economia con anni di svalutazioni cicliche della lira, che hanno creato il debito che oggi tutti ci troviamo a pagare. Insomma, questa è una battaglia prima di tutto politica, cambiare l'Europa non significa uscirne, e nemmeno abbandonare la moneta unica, ma cambiare profondamente le posizioni politiche di Bruxelles. E ciò vuol dire no all'austerità, sì a delle politiche che, pur mantenendo il rigore, consentano sviluppo e futuro per i nostri figli.

*Sarà banale, ma di stringente attualità, visto che spesso l'Europa ci "obbliga" a fare tante cose... Quali politiche attive per il lavoro (di qualità e non precariato) può allora l'Europa "costringerci" ad adottare qui in Italia?*

L'Europa non ci "costringe", siamo sempre sati noi a metterci nelle condizioni di grave difficoltà. Detto questo però l'Europa rappresenta una grande opportunità, anche in tema di politiche del lavoro. Ricordo che già ora molte delle politiche attive sul lavoro sono sostenute dai Fondi europei, senza i quali non ci sarebbero state le risorse necessarie. Uno dei problemi principali in Europa è

la disoccupazione giovanile, che in Italia rappresenta una vera e propria emergenza. Il PSE ha proposto la “Garanzia giovani” un programma che impedisce ai giovani di essere inattivi per un periodo superiore di 4 mesi. Il programma prevede un sostegno concreto per lo studio e stage formativi. E’ una esperienza esistente in alcuni paesi del nord Europa che ha dato ottimi risultati.

*Che cosa rispondere a chi dice no all’Euro?*

Che uscirne sarebbe un suicidio. Che ci troveremmo a pagare mutui e bollette in euro con una lira fortemente svalutata. Che il saldo costi benecifi sarebbe nettamente negativo. Nel fronte del no euro oggi va molto di moda liquidare la questione affermando che basterebbe tornare a una lira con un rapporto di conversione di 1 a 1 per uscire dalla crisi, rilanciando l’economia con una crescita delle esportazioni. C’è un motivo se la maggior parte degli economisti e degli analisti ritiene questa ipotesi una follia, e cioè che la nostra è un’economia di trasformazione ed è dunque fortemente dipendente dall’importazione di materie prime, il cui costo schizzerebbe alle stelle per via della svalutazione. Arrivati a quel punto, l’unico modo per tenere a bada l’inflazione sarebbe ridurre la domanda aggregata con manovre lacrime e sangue. Vale a dire che dalla padella dei vincoli di bilancio dell’Unione europea salteremmo dentro la brace dell’austerità autoimposta.

*Anche l’Europa deve però avviare una sua personalissima “spending review”, il bilancio dell’Unione non è al di sopra di ogni sospetto. Spese eccessive, una doppia sede che appare sempre più un anacronismo...*

Questo è un tema che si propone da molto tempo. Al progetto di una maggiore razionalizzazione dei costi e anche del tempo dei lavori parlamentari vede molti sostenitori, tranne ovviamente i francesi. La sede di Strasburgo è stata inserita nell’accordo del riparto delle quote tra i paesi membri, quindi è chiaro che la Francia si opporrà fermamente all’idea di eliminare la sede presente nel loro Paese. Però ritengo che il problema della razionalizzazione diventerà nel prossimo futuro ineludibile

*Da anni lei è presidente del comitato delle regioni europee. Un pregevole osservatorio per raccontarci su quali materie il governo italiano ha fatto un buon lavoro di lobbying.*

Tendenzialmente il Governo italiano ha scarsa tendenza di fare lobbying, purtroppo. In questi anni il Commissario italiano non ha fatto praticamente nulla per creare una rete a tutela degli interessi nazionali. Nonostante una situazione non positiva, ci sono stati due argomenti su cui ci si è mossi insieme: sul made in Italy e sulla direttiva sui prodotti di qualità, due aspetti fondamentali per il nostro sistema produttivo. Ma si deve fare molto meglio e molto di più in futuro.

*I deficit che mostriamo nel sistema Paese si riflettono sul modo di essere in Europa?*

Certamente, perché la mancanza di stabilità nel paese si traduce in un deficit di credibilità nell’Unione Europea. Ma non è scritto da nessuna parte che l’Italia debba ricoprire un ruolo gregario in Europa: dipende soltanto da noi, ma dobbiamo crederci noi per primi. Io credo che l’Europa sia un grande progetto, capace di rafforzare ogni paese si dimostri in grado di tenere in mano le redini del proprio futuro: troppo spesso, negli ultimi anni, questa capacità ci è

difettata, ed è per questo che l'Italia ha perso la sua vocazione alla leadership. Ma mi pare che con Renzi le cose stiano già cambiando per il meglio, e questo si riflette nella rinnovata credibilità di cui il nostro paese ricomincia a godere. *(intervista a cura di Michele Ruggiero)*

## *Baby boomerang*

di Stefano Cavallito

*Baby boomerang* possiamo dire sia l'opposto di *baby boom*, l'opposto della locuzione anglofona che descrive il boom demografico di fine anni Sessanta, primi anni Settanta del secolo scorso. *Boom* demografico che fatalmente si collega a un altro *boom*, quello economico dell'Italia del tardo dopoguerra. Quello di cui si parla qui, però, è un *boomerang* e come tale ritorna al mittente. Con risultati non sempre lieti. Attualmente il panorama internazionale è attraversato dalle scosse della crisi economica che conosciamo e ben viviamo nelle nostre tasche, ma il contesto italiano sembra avere alcune peculiarità o quantomeno accenti differenti rispetto al resto degli stati europei. E' ormai arcinota la endemica difficoltà di creare occupazione (e direi anche occupazione di qualità, non precariato e sotto-occupazione) che affligge l'Italia da parecchi anni e che tuttavia - ahinoi - condividiamo quantomeno in parte con le altre nazioni del vecchio continente e non. Sembra tuttavia che stiano diventando altrettanto note alcune dinamiche che ci riguardano molto più da vicino e che esse siano connesse con fattori storici e sociali tipicamente italici. Chi guarda da fuori la situazione socio-economica italiana attuale, infatti (e in questo caso non è solo l'Europa, visto che lo spunto qui trattato è colto da un articolo di *Wall Street Journal*, ripreso da Francesco Semprini in corrispondenza da New York su "La Stampa") non può non fare a meno di notare l'enorme differenza di prospettive, progettualità e, in alcuni casi, effettivo quadro socio-economico su cui le generazioni in età produttiva durante il secondo dopoguerra hanno potuto sviluppare il proprio progetto di vita, rispetto a quelle che stanno vivendo *ora* un reiterato tentativo di ingresso o consolidamento nel mondo del lavoro. Mondo del lavoro che però sembra respingere e far implodere buona parte delle "imprese" (in tutti i sensi...) finalizzate a collocarsi più o meno stabilmente. Per chi è nato intorno al 1970 o giù di lì, tali tentativi di inserimento nel mondo del lavoro sono stati frustrati dal punto di vista storico da due fasi molto delicate e critiche del recente processo economico-politico italiano: quella tutt'ora in corso con le enormi incertezze che la contraddistinguono e quella intorno a metà degli anni Novanta, in cui tale generazione iniziava a confrontarsi col mondo del lavoro o la fine degli studi e che coincideva con la disgregazione della "prima repubblica" e la contemporanea crisi economica mondiale e nazionale; crisi che spinse ad iniziare a rivedere tutti i parametri di *welfare* e sostegno sociale.

La “*lost generation*” - come viene definita un po’ enfaticamente dal *Wall street Journal*, quella nata intorno agli anni Settanta, appunto - ha subito una spaccatura netta rispetto alla generazione che l’ha preceduta (ed anche rispetto a quella che l’ha generata). Stando alle stime della Banca d’Italia (citata dall’autore dell’articolo di La Stampa), chi attualmente ha intorno a quarant’anni subisce una perdita dei propri valori patrimoniali come mai nessun altro ad oggi dal dopoguerra, mentre di converso chi oggi è più o meno abbondantemente oltre la cinquantina, registra significativi incrementi di guadagni dovuti alle posizioni acquisite negli anni precedenti (e fatalmente a scapito di chi li ha seguiti che a causa della contrazione del mercato del lavoro trova tali posizioni occupate e difficilmente rinnovabili).

Molti dei quarantenni attuali (ma anche i più giovani, purtroppo) se vivono di risorse proprie non hanno tenori di vita molto alti e comunque per la prima volta, da dopo la seconda guerra mondiale ad oggi, spesso inferiori alle generazioni genitoriali che li ha fatti nascere. Ecco che allora si attua una sorta di solidarietà familiare che si concretizza nell’aiuto da parte dei genitori che avendo vissuto le possibilità e la stabilità della virtuosa classe media italiana sono in grado di sostenere ancora economicamente i figli ormai adulti. Prende forma così una sorta di redistribuzione della ricchezza su scala familiare che assume la forma di sussidio per spese anche di sussistenza e non solo come soddisfazione di qualche sfizio che i guadagni attuali non sempre permettono. Il più delle volte, anzi, consiste nella cessione di un’abitazione che diventa la prima casa per i figli e permette così la creazione di un nuovo nucleo familiare autonomo (sic!). In qualche modo possiamo dire che sia sensato che una generazione che - sia pur sudandoselo, beninteso - ha ottenuto molto, aiuti quelle successive in difficoltà. Ci sarebbe da chiedersi, tuttavia, come chiosa Semprini alla fine del suo pezzo, perché le famiglie siano in grado di fare ciò e lo Stato invece no, non sia in grado di fare più o meno la stessa cosa.

E qui si arriva al trauma della recessione, che poniamo con un punto interrogativo. Il trauma secondo la classica definizione data da Laplanche e Pontalis nella loro celeberrima Enciclopedia della psicanalisi è “un evento della vita della persona che è caratterizzato dalla sua intensità, dall’incapacità del soggetto a rispondervi adeguatamente, dalla viva agitazione e dagli effetti patogeni durevoli che essi provocano nell’organizzazione psichica” Laplanche e Pontalis (1981). Perché parliamo di trauma? Perché, se andiamo a ben vedere, possiamo ricordare che i primi anni Settanta del secolo scorso sono stati chiamati “gli anni della recessione, dell’*austerity*, in cui dopo decenni di crescita economica, i consumi venivano razionati e ridotti forzatamente da nuove e contingenti norme introdotte di volta in volta dai governi, spinti da crisi internazionali, dalla conseguente paura della dipendenza dal petrolio come unica o prevalente fonte energetica, dalla scarsità di risorse interne e via discorrendo. Secondo uno schema di stampo “latamente psicoanalitico” una situazione vissuta come traumatica in un’epoca precedente della vita influenza il decorso degli anni successivi e in qualche modo, anzi, si riattiva nel momento venga vissuta un’esperienza più o meno analoga che la richiami. Ossia ri-avviene l’esperienza

traumatica. Chi era bambino allora, forse ricorda più o meno di riflesso parole come asuterità, razionamento del carburante (e conseguenti domeniche pedonali “ecologiche” *ante litteram*) ed i relativi stati d’animo. Stati d’animo e pensieri probabilmente filtrati dai vissuti o ancora più facilmente dai ricordi dei genitori. Oppure ha rivisto in qualche filmato dell’epoca, commentato da chi era già adulto allora, le scene di un mondo (parlo di quello occidentale) che dopo parecchi anni di crescita si ritrovava a fare i conti con dei limiti macroeconomici. Anche se vissuta di riflesso, credo si possa dire che *la recessione* non sia qualche cosa di assolutamente nuovo nel vocabolario immaginativo delle generazioni che oggi sono intorno ai quarant’anni.(1) In realtà la paura più grossa degli anni Sessanta e Settanta è stata quella rappresentata dal fantasma della guerra totale e del pericolo di estinzione di massa connesso con il possibile uso di armi nucleari, che trovava il suo concretizzarsi nell’opposizione politico-militare della cosiddetta “guerra fredda”. Possiamo tuttavia dire che tale paura del “futuro” (o del non-futuro) sia della stessa natura, anche se ovviamente molto più drammatica, di quella che compare nel timore di non essere in grado di costruirsi *un futuro* - appunto - lavorativo adeguato. E’ pacifico che su un piano di realtà i livelli sono diversi, ma a livello emotivo le accomuna l’apprensione per un domani in forse...

Certo, il riferimento al concetto di trauma in questo caso non può che essere che su di un piano suggestivo, non mi infilerei più in profondità in un discorso di siffatta importanza, francamente non ne vedrei neanche le condizioni rispetto all’argomento trattato e mi scuso con i lettori più addentro alle questioni psicologiche per la superficialità dell’esposizione. Tuttavia, ripeto, una suggestione anche solo sul piano della fantasia nell’accostare quegli anni in cui la parola recessione faceva la sua comparsa sulla scena sociale del dopoguerra e questi ultimi in cui è diventata una sorta di ripetizione ossessiva di una condizione non certo gradita, credo che possa essere spesa. Possiamo aggiungere, comunque, che essendosi trovate le famiglie di allora a fare i conti con qualcosa di più o meno perturbante, ciò possa aver effettivamente influenzato la dimensione emotiva di chi in quegli anni stava formando la propria personalità; questo soprattutto a seconda del modo in cui le dinamiche familiari del tempo hanno elaborato e proposto la cosa a chi era bambino allora. In altri termini, come il contesto familiare abbia vissuto le vicende socio-economiche di quegli anni è un fattore significativo che si presuma possa aver avuto un qualche impatto su chi allora stava crescendo. E di conseguenza tale ipotetico impatto diventa anche un fattore significativo del problema di cui stiamo discorrendo e cioè di come le generazioni attorno a quarant’anni oggi affrontino la questione economico-lavorativa, quali risorse emotive possano trovare ed attivare nel proprio mondo interno (leggi nel proprio mondo psichico), a dispetto di uno scenario sociale - il mondo esterno - che non appare certo facilitante. Anzi, mondo esterno che in qualche modo ri-presenta tematiche analoghe: contrazione dei consumi ed incertezza sul futuro economico.

Non mi addentro nelle differenze da un punto di vista strettamente economico tra la crisi attuale e quella degli anni Settanta del secolo scorso: lascio tale

compito a chi si occupa di economia; il mio intento è quello di evocare assonanze simboliche alle quali la nostra psiche più profonda è comunque sensibile. Il rapporto tra tutti questi complessi fattori potrebbe essere approfondito ed avere una sua significatività; ma tale significatività richiederebbe un'indagine complessa (e complicata) che prenda in esame più fonti e punti di vista, verifici ipotesi e le renda plausibili e che quindi qui non possiamo permetterci. Quello che possiamo permetterci è accostare i due periodi e lasciare emergere qualche riflessione a riguardo.

Dunque, dal trauma alla vergogna. Abbiamo parlato di trauma, ed è consuetudine caratterizzare gli esordi della psicoanalisi con il concetto di trauma: il disagio è attribuito ad esperienze traumatiche passate fatte risalire sempre più indietro nel tempo, fino all'età infantile che occorre andare ad analizzare. Da allora (siamo intorno alla fine del 1800) di acqua ne è passata sotto i ponti, si direbbe, e molto si è trasformato ed ampliato nelle teorie psicoanalitiche. Attraverso vari passaggi la portata eziologica (cioè di causa di patologia) del trauma viene attenuata, dando spazio al modo in cui il soggetto costruisce la propria storia - per certi versi indipendentemente dalla presenza di un fatto cosiddetto traumatico - per poi però ritornare di attualità oggi, soprattutto in riferimento al concetto di *attaccamento*. Cos'è "l'attaccamento"? In poche parole è la modalità con cui noi stabiliamo ("ci attacchiamo") fin dall'infanzia in maniera più o meno positiva le nostre relazioni con le figure di cura primarie (leggi i nostri genitori o per dirla all'anglofona, i nostri *caregivers*). Se riusciamo, quindi, a stabilire fin dai primi mesi di vita sufficientemente buone relazioni con chi si occupa di noi (e viceversa...), relazioni che non siano in qualche modo traumatiche, abbiamo buone probabilità di elaborare ciò che ci accade in futuro con strategie adeguate e adattive. Attenzione però, le cose non sono così semplici e soprattutto così rigide e determinate (fortunatamente!). L'evoluzione psichica dell'individuo è infinitamente più complessa e piena di meraviglie, ovviamente, di quella descritta in queste poche righe... Questo solo per riprendere ciò che è stato detto prima, su quanto noi possiamo essere "permeabili" alle relazioni ed all'ambiente che ci circonda; ed introdurre, altresì altri due importanti aspetti della vita psichica: la colpa e la vergogna.

Occupiamoci della prima. Quante volte abbiamo sentito dire che che quel tale ha un senso di colpa nel fare quella determinata cosa, oppure che ci sentiamo in colpa a fare o pensare quell'altra... Beh, la colpa è un vissuto che può essere più o meno presente nella nostra quotidianità, in forme e tonalità differenti, e da questo ne determina anche il fatto che possa essere considerata fisiologica, adeguata, oppure no, fonte di disagio.

Molto tempo fa in una regione dell' Europa meridionale, la Grecia, un uomo giunto al suo apogeo di potere personale si confronta col proprio passato e scopre su di sé cose inenarrabili, cioè di essersi macchiato delle peggiori colpe (suo malgrado e senza esserne reso conto) che un uomo possa compiere e per questo si autopunisce, finendo in rovina. Le colpe di cui parliamo sono l'uccisione del padre ed il matrimonio con la propria madre a cui va incontro Edipo, nonostante cerchi invano di sfuggire alla profezia che gli aveva predetto tale

sorte. Così Sofocle nel V sec. a.c., al limite del periodo d'oro ateniese, ci racconta il dramma di Edipo, come sorta di manifesto della incontrollabilità del destino umano che invece è comunque nelle mani degli dei. E pensare che Edipo con la sua intelligenza aveva risolto l'enigma della Sfinge e così conquistato il potere; ma ciò non è bastato a sfuggire alla tragicità con cui si impasta la nostra esistenza. Possiamo dire che il dolore di Edipo contenga in sé un prototipo del disagio esistenziale moderno, una colpa per qualcosa commesso con inconsapevolezza: inconsciamente direbbe poi la psicoanalisi, aprendo le porte alla ricerca nel mondo interiore dell'animo umano, ai rapporti tra aspetti consapevoli del nostro comportamento ad altri invece più distanti dalla coscienza e perciò definiti inconsci. Anzi spesso sono proprio questi aspetti meno consapevoli a guidare le nostre azioni, come una sorta di energia "primigenia" (la ricerca neurofisiologica in questo campo sta facendo scoperte molto significative) con conseguenze a volte molto positive, altre decisamente meno. E' perciò del rapporto e della modulazione tra queste due parti della psiche (quella cosciente e quella inconscia) che si occupa in buona sostanza la psicologia del profondo contemporanea.

Torniamo ora alle nostre generazioni di quarantenni, nati sotto l'influsso dell'austerità degli anni Settanta, cresciuti (più o meno) nell'opulenza quasi senza limiti degli anni Ottanta ed ora nelle secche della crisi economica contemporanea. Se chiedessimo a qualcuno di loro se si sente in colpa per tutto ciò, difficilmente ci risponderebbe di sì. A ragione, anche se come abbiamo visto da Edipo ci si può sentire in colpa anche per ciò che si è fatto inconsapevolmente. Che colpa potrebbe avere? Poche o nessuna. Tuttavia un certo disagio esiste in queste generazioni. Ce lo dice a grandi numeri la clinica psicologica e psicoterapeutica, con la sua casistica; ma tale disagio credo vada ricercato in altra direzione. Non nella "colpa" per non essere in grado di costruirsi un futuro adeguato. I decenni precedenti sono stati caratterizzati nel mondo occidentale da una crescita economica continua che si è fatta "abitudine" per chi l'ha vissuta, un po' come se non potesse che essere così. Non sembra vero che invece una riduzione del benessere economico sia realisticamente possibile (ed in parte già presente) e quindi trova buona parte degli attori in gioco non preparati a tale scenario. Facendo un paragone sportivo, è un po' come quando una squadra sempre abituata a lottare per le posizioni di vertice della classifica si trova a dover lottare per non retrocedere; non sempre riesce ad interpretare tale situazione con le necessarie motivazioni, con il necessario spirito...

Proviamo ad allargare lo sguardo. Tale situazione sembra essere complessificata (o forse anche in parte dovuta) da quella che chiamiamo "globalizzazione". Per globalizzazione intendiamo che ormai ogni evento ha una sorta di risonanza globale: anche quello fatto nel più piccolo paesino di montagna sperduto ha (o può avere) un'eco globale. Faccio un esempio. Mettiamo che in quel paesino di montagna ci sia un pastore con le sue mucche e decida di vendere il buon latte che da esse munge. Beh, dovrà tener presente delle quote latte assegnate dalla comunità europea alla sua regione, delle norme igieniche della sua stalla, e così via... Ma più di tutto ciò che - anche nell'immaginario collettivo - ci par-

la di globalizzazione è l'avvento dei sistemi di tele-comunicazione di massa, della tecnologia digitale e delle possibilità ad esse connesse. Sta di fatto allora che il pastore, che vuole vendere il suo prodotto, potrà quindi connettersi ad internet (se la sua zona è cablata o raggiunta da segnale satellitare) e capire come funzionano le quote latte, aggiornarsi sulle normative e via discorrendo... Il rapporto tra globalizzazione e crisi economica è ovviamente complesso. Qui, tuttavia, mi limito a citare un aspetto: quello che riguarda la labilità dei confini nazionali, commerciali e perfino identitari che un mondo "globalizzato" comporta: i limiti, i confini appunto, sono molto più permeabili di un tempo, a vari livelli. La circolazione dei cittadini e delle merci è più semplice e veloce, così come la circolazione delle idee. Ciò, se da un lato ci permette di conquistare spazi di interesse e di intervento che solo 30 anni fa erano raggiungibili con diverse ore di volo ed ora invece sono a portata di click, dall'altro lato per questo motivo il Vecchio Continente si trova a dover fare i conti con "una fame" di lavoro tipica di quelle popolazioni che abitavano ciò che si definiva il secondo mondo (i paesi in via di sviluppo), popolazioni che invece oggi sono in diretta concorrenza con l'Europa. Anche se queste popolazioni continuano ad abitare nelle loro città, magari al di là dell'oceano: non c'è bisogno che emigrino per creare concorrenza... Per questa ragione, quindi, non si leggano queste righe come un afflato reazionario contro la mobilità dei popoli.

Spostiamo di nuovo l'attenzione dall'ambito sociale al mondo interno, cioè sui vissuti di chi oggi vive tale situazione. Ad attanagliare le generazioni attive sotto una certa età non sembra essere il "senso di colpa" per non riuscire a trovare lavoro. Piuttosto - muovendoci sempre per linee generali, consapevoli di quanto la generalizzazione possa anche essere generica - sarà il vissuto di *inadeguatezza* a farla da padrone. Inadeguatezza vissuta consapevolmente, oppure rimossa (o negata nella peggiore delle ipotesi) e nascosta da spesse maschere e comportamenti che tendono ad aggirarla, ad eluderla; ma non a sconfiggerla. Sconfiggerla significa elaborarla, cioè intraprendere un più o meno lento processo di crescita per superarla e rendersi così effettivamente "adulti", adeguati.

Molto spesso invece sembra che la via intrapresa sia la più breve possibile, la scorciatoia che spesso fa rima con furbizia, con elusione dei passaggi intermedi, in altri termini elusione dei limiti. Il senso di inadeguatezza e la vergogna che ne consegue vengono così allontanati con un opposto compensatorio: la ricerca a tutti i costi del successo, anche con mezzi discutibili, ma non ritenuti poi tanto deprecabili poichè più o meno tacitamente condivisi.

Si potrebbe citare per estremo ciò che Hanna Harent definisce la "banalità del male", qualcosa che apparentemente passa sottotraccia, non è più roboante ma un è diabolico che si nutre subdolamente del "male" trasformato in banalità. L'eccessiva "esaltazione dell'immagine", della maschera sociale (della *Persona* per dirla con la Psicologia Analitica, o alla latina se preferite) a cui assistiamo tutti i giorni e che ci (compreso il sottoscritto che scrive) contagia in una qualche misura quotidianamente, parrebbe essere proprio un modo per tenere distante tale vissuto di inadeguatezza o impotenza, per usare un'espressione più forte. La ricaduta di ciò per chi cerca di trovare un proprio posto nell'alveo

lavorativo e sociale di appartenenza può essere descritta anche così: il bisogno “tirannico” di dover alimentare tale immagine non lascia il tempo alla crescita - considerata troppo “lenta” - e richiede scorciatoie che spesso prendono strade illusorie e perciò poi frustrate dell’insuccesso.

Di converso, proprio come epifenomeno paradossale avviene che le lunghe formazioni accademiche e post universitarie, master, specializzazioni varie oltre a corsi di perfezionamento, possano alimentare in alcuni casi un circolo “perverso” di formazione senza fine che diventa in sostanza una sorta di parcheggio, di sosta *ante liminem* obbligata, prima di poter effettivamente entrare a pieno diritto nel mondo del lavoro (e di un possibile guadagno) In altri termini, il bisogno narcisistico di farcela, di riuscire, di avere successo in un momento storico in cui questo è estremamente difficile per le nuove generazioni, si scontra paradossalmente con l’incapacità di lottare per quelli che possiamo chiamare “i valori”. Valori non nel senso “reazionario” del termine, ma valori come qualcosa per cui “valga la pena” di lottare, cadere, e poi rialzarsi per lottare ancora. Spesso nella percezione comune sembra che ormai, vista la cosiddetta situazione di crisi, nulla acquisisca più tale valore, appunto.

Pur non negando la volontà, la caparbia e la forza d’animo con cui la stragrande maggioranza di giovani adulti si spenda per avere un ritorno economico adeguato dal mondo del lavoro, è sentore che in qualche angolo della propria testa ci sia l’ombra più o meno silenziosa che tutto ciò non valga più la pena di essere fatto. Non vale la pena di lottare per un posto di lavoro che risulta poi fragile e non ripagato a sufficienza. Lottare contro tale ombra è difficilissimo, poichè spesso essa si insinua sottotraccia nella coscienza individuale e a volte anche in quella collettiva. E proprio perché esiste ciò che chiamiamo *coscienza collettiva*, credo esista anche la necessità che a livello collettivo vengano ridotti i dati di realtà, i dati di fatto che poi alimentano tale percezione e vissuto di impotenza. Un vissuto di impotenza non riconosciuto perciò può essere compensato solo dal suo opposto: *l’onnipotenza*. Da ciò l’assoluto distacco da ogni limite possibile, limite che verrebbe vissuto come “ferita mortale”, da ogni regola a cui ci si sente superiori o non assoggettati (o quantomeno vissuta in modo non così stringente come dovrebbe essere).

E’ chiaro che qui si parla per eccesso, al fine di evidenziare il fenomeno, non si intende certo generalizzare. Tuttavia i più o meno recenti episodi di cronaca in cui esponenti della società civile sono colti in flagranza di reato reiterato come se godessero di una sorta di impunità può far pensare che tale dinamica non sia solo teorica ma ci aiuti effettivamente a descrivere un pezzo della realtà che stiamo vivendo oggi. Dire che viviamo in una società “narcisistica” come spesso si sente dire, vuole dire anche questo. In fin dei conti, se vivo solo all’interno della *mia* esigenza individuale, tutto mi è permesso. Il riferimento è proprio al mito classico in cui il protagonista, Narciso, appunto, “catturato” e compiaciuto della propria immagine che vede riflessa in uno stagno, perde di vista il senso della relazione con l’altro e con il mondo che lo circonda di conseguenza.

Il fatto che ciò assuma, a volte, il carattere di “malattia sociale” ce lo ricor-

dano, ad esempio, una categoria di persone esposte ogni giorno alle relazioni e che per questo hanno un buon termometro di ciò che accade nelle famiglie: gli insegnanti. Ebbene, spesso traspare la loro difficoltà a rapportarsi con stili genitoriali che fanno fatica a stabilire dei limiti ai figli. Limiti non come ostacolo o atteggiamento ostile alla crescita ed alla libertà del bambino, ma come base ed appoggio su cui il bambino stabilisce le proprie capacità diventandone consapevole e quindi per questo più fiducioso in se stesso. Al contrario, pur in buona fede si intende, uno stile che colluda con eccessive richieste narcisistiche del bambino rischia di favorire il vissuto illusorio che tutto sia permesso. E ciò, per estremi, può andare incontro a due esiti: il tentativo di riprodurlo anche da adulto con conseguenze simili a quelle sopra descritte, oppure ad una fragilità nei confronti di futuri limiti che la vita impone, fonte così di disagio interiore.

D'altronde, usando un altro tipo di linguaggio, è po' come se fossero venuti meno quei passaggi, quei salti generazionali che nelle società cosiddette tradizionali, venivano sanciti dai riti iniziatici di passaggio. Ora tali passaggi sono molto più fluidi e, soprattutto, per esistere essi hanno bisogno sì di "iniziandi", di giovani che vi accedano, ma anche di "anziani" che ne sanciscano le regole e le garantiscano, rispettandole loro per primi. Questo sembra non avvenga più così.

Sembra che l'Europa - l'Italia forse soprattutto - non sia più un paese per i Padri. Giovanilismo delle nuove generazioni genitoriali e tendenza ad essere volutamente "puerili" - nel senso di sentirsi alla pari con le generazioni più giovani, tanto da dividerne comportamenti e stili di vita - rende quasi inesistente il rapporto verticale tra le generazioni; verticalità sul cui asse passava la trasmissione dell'esperienza e della costruzione dell'identità tra padri e figli (anche attraverso feroci scontri, si intende).

Non per questo, tuttavia, il salto epocale che probabilmente stiamo vivendo debba condurre verso scenari peggiori dei precedenti. Anzi, probabilmente proprio tale fluidità, tale assottigliamento dei confini (geografici, spaziali, identitari) sarà una via per accedere ad un nuovo benessere. Come potrebbe manifestarsi tale nuovo benessere? Probabilmente trovando una nuova modalità di comunicazione tra le generazioni, un nuovo "patto" che passa attraverso la prevalenza dell'orizzontalità del rapporto, il senso di comunione e la condivisione dell'esperienza. Non più lo scontro verticale ma il piacere del rapporto orizzontale come dinamica relazionale vicendevolmente nutritiva. E' chiaro che se nelle relazioni che prediligono una verticalità fortemente asimmetrica (come può essere il rapporto tradizionale tra padri e figli) il prezzo da pagare è lo scontro e la dialettica, nel caso di relazioni che maggiormente si strutturino attraverso una posizione orizzontale il prezzo da pagare è quello della diffusione di identità ed una labilità di confini che non sempre sono così definiti. Non è detto, però, che tale dinamica sia a priori peggiore o involutiva rispetto alla prima.

Per tornare allo scenario economico-sociale, e così chiudere, in effetti forse non sappiamo quanto il ristagno economico attuale per l'Europa possa durare; tuttavia sembra che possa essere anche molto più lungo di quanto i media

riportino. Anzi potrebbe anche essere una sorta di *palteau* su cui l'economia si sia assestata e con questo occorra fare in conti (in tutti i sensi...). In questo caso procedere senza preconcetti facilita la duttilità di comportamento e quindi l'adattatività che non può prescindere da un costante, anche se faticoso, spirito osservativo e conseguente presa di coscienza dei cambiamenti. Averne consapevolezza ci aiuta a vivere tali dinamiche meno passivamente e perciò con un senso di realtà più pieno e gratificante.

### *Riferimenti bibliografici*

- AAVV "Mitologia" Garzanti, Milano, 1999  
Augè M. "Futuro" Boringhieri, Torino, 2012  
Bauman Z. "Modernità liquida" Laterza, Bari, 2006  
Belpoliti M. "Non è un paese per i padri" in La Stampa, Torino, 30 Aprile 2013  
Eliade M. "La nascita mistica" Morcelliana, Brescia 2002  
Fonagy P., Target M. "Attaccamento e funzione riflessiva" Raffaello Cortina, Milano 2001  
Hillmam J. "Saggi sul Puer" Raffaello Cortina, Milano 1988  
Laplace J., Pontalis J.B. "Enciclopedia della psicanalisi" Laterza, Roma 1989  
Maffesoli M. "Homo eroticus", lectio magistralis IX ed. festival "Vicino/Lontano", Udine 2013  
Recalcati M. "Il complesso di Telemaco" Feltrinelli, Milano 2013  
Semprini F. "Tasse e minipensioni, quarantenni perduti" in La Stampa, Torino, 26 Febbraio 2013  
Sofocle "Edipo re" Rizzoli, Milano 1987  
Van Gennepe "I riti di passaggio" Boringhieri, Torino 1998  
Zoja L. "Coltivare l'anima" Moretti e Vitali, Bergamo 1999  
Zoja L. "Il gesto di Ettore" Moretti e Vitali, Bergamo 2000

*Stefano Cavallito, psicologo, psicoterapeuta, psicodrammatista, vive e lavora a Torino dove si occupa prevalentemente di clinica dei disturbi dell'umore e d'ansia in adulti e giovani, e di formazione. Collaboratore alla didattica Corso di Laurea in Infermieristica, Scuola di Medicina, Dipartimento di Scienze della Sanità Pubblica e Pediatriche, Università degli Studi di Torino. E' autore di numerose pubblicazioni in ambito clinico, di ricerca e di approfondimento.*



## *L'Europa dei cattolici e i cattolici in Europa*

di Luca Rolandi

Quando si parla di Europa si parte spesso da quella vincente alchimia politico ideale instauratosi tra i tre grandi leader cattolici democratici del dopoguerra: l'italiano Alcide De Gasperi, il francese Robert Schuman e il tedesco Konrad Adenauer. Dopo la lotta di Liberazione, il ritorno alla democrazia dopo gli anni bui del nazifascismo e per contrasto al blocco sovietico dalla metà degli anni '40 e nel decennio successivo, uno dei fattori trainanti per la costituzione della Ceca (1951), della Cee (1957), per giungere fino all'Ue (sorta con il Trattato di Maastricht del 1992), è stato il richiamo ai tre padri riconosciuti dell'idea d'Europa. Si tratta di cattolici di età, provenienza e formazione culturale differenti, ma che hanno in comune solidi ideali democratici e solidaristici. Accanto ad essi non vanno trascurate altre figure di diversa ispirazione, che pure si sono conquistate un posto in questo particolare "olimpo d'Europa".

A distanza di sessant'anni questa forza propulsiva sembra interrotta. Resta un involucro politico il Partito Popolare Europeo che stenta a dare una linea ideale oltre il rigorismo della Cancelliera Angela Merkel che il rappresentante più forte di quello schieramento politico. Cattolici e cristiani al bivio dunque, incapaci di incidere forse. Memori della lezione del Concilio Vaticano II e consapevoli che non esiste più una forza che, sia pure laica, aveva accenni molto marcati sul riconoscimento della Dottrina Sociale della Chiesa come programma politico. Dopo la battaglia per l'inserimento delle radici cristiane, nella Carta Europea, si chiede una progettualità nuova, uno scarto che permetterebbe all'idea di Europa, di tornare ad essere un orizzonte di speranza e non un incubo per i suoi cittadini.

Il 24 e 25 maggio si rinnova il Parlamento Europeo, in un Continente stanco e disilluso. Pare una campagna elettorale molto dura, per coloro che concorrono alla elezione, ma circondata da una forte indifferenza dai milioni di cittadini dell'Unione. Mentre i partiti e i candidati dovrebbero affrontare con serietà programmi ed impegni di natura sociale, che tutti auspicano essere a favore della famiglia, gli uomini e le donne che popolano il territorio europeo attraverso una nuova dimensione nella quale la solidarietà sociale, il lavoro e lo sviluppo siano al primo posto dell'agenda, resta l'incognita di cosa concretamente sarà realizzato. Ci si domanda: i cattolici, dove andranno?

Faranno una sintesi fedele e sicura della Dottrina Sociale della Chiesa intesa verso il bene comune oppure abdiceranno al loro storico ruolo andando ad ingrossare la folla sempre più ampia degli astensionisti? Uno spunto interessante per capire come possa essere perseguita un'idea diversa di Europa, ci viene da un libro scritto con Alberto Campoleoni "Un'altra Europa è possibile, ideali cristiani e prospettive per il vecchio continente" da mons. Aldo Giordano vescovo italiano di Cuneo, prossimo nunzio apostolico in Venezuela. Giordano per molti anni osservatore permanente della Santa Sede al Consiglio d'Europa di Strasburgo, scrive: "L'altra Europa che sogniamo è quella che supera la tentazione individualistica. Penso a un'Europa che si preoccupa di non discriminare i rapporti base della persona umana a livello di famiglia, di amicizia e di società, ma penso anche a un'Europa che rischia aprirsi alle altre regioni del mondo. Quest'Europa è possibile perché esiste già. L'Europa può far sbocciare la novità del cristianesimo che appartiene al proprio DNA, alla propria vocazione".

Come ricorda con grande profondità lo storico Giorgio Campanini, la maggiore sfida che la cultura post-moderna pone al credente e come egli intenda essere attivo nella costruzione della città degli uomini, dal locale al globale. Dopo aver superato le sfide del passato, riguardanti la democrazia politica (vista inizialmente con molta diffidenza), il nazionalismo e il totalitarismo (che esercitò una forte suggestione in molti cattolici), il socialismo e il comunismo (condivisibile la passione per la giustizia e criticabile la sovrastruttura ideologica) oggi si profila una quarta sfida nei confronti della quale la comunità cristiana appare in larga misura impreparata, quella della cultura della post-modernità. Questa sfida non riguarda tanto la forma delle istituzioni democratiche quanto la qualità. Oggi si rischia una democrazia puramente procedurale, di regole del gioco, avulsa completamente dal problema dei valori che stanno a fondamento e che alimentano la democrazia. Questa è la nuova frontiera dell'impegno dei cattolici nella comunità politica: dotare di senso e riempire di contenuti la democrazia. Le modalità concrete di esercizio di questa presenza dei cattolici possono essere invece diverse: o la presenza organizzata in forme politiche di esplicita o implicita ispirazione cristiana, o la presenza individuale in formazioni politiche non incompatibili con la fede cristiana. Senza identificarsi con la città degli uomini, la comunità cristiana manifesta, attraverso l'impegno politico dei credenti, il suo amore per la città, come luogo all'interno del quale consentire alla persona di realizzare pienamente se stessa e di esercitare la carità fraterna, perché a ciascun uomo sia assicurata la piena realizzazione di sé. La politica non è tutto, ma senza una buona politica non si ha una buona società. Per prima cosa occorre distinguere "il politico" dalla politica, intesa come l'agire esercitato dai vari partiti, associazioni, movimenti, gruppi di pressione per conquistare il consenso, formare le rappresentanze, esercitare il potere, fare leggi, determinare atti giuridici, gestire beni e politiche pubbliche. I cristiani oggi hanno l'obbligo di impegnarsi per ricostruire "il politico", ovvero mettere in campo una serie di valori, di azioni, di regole che orientino l'agire

politico. I cristiani rispetto agli sconvolgimenti che si stanno verificando in ogni ambito della vita, hanno il dovere, in relazione e dialogo con altri, d'impegnarsi per coniugare la dimensione del potere e della decisione con criteri di giustizia e di equità, elementi che costituiscono i termini dell'uguaglianza dei cittadini. Non basta l'attenzione necessaria e doverosa verso l'uguaglianza occorre che questa sia accompagnata dal contrasto verso le diverse forme di diseguità che rompono la solidarietà e le relazioni sociali. Cambiamenti di questa natura non sono neutri. Essi hanno inciso e incidono sulle forme della politica e pertanto del convivere. S'è indebolita l'idea di Stato, di nazione, e dunque di conseguenza anche di Unione Europa: il mondo è diventato un intreccio di poteri e potenze che non sempre sono poste sotto controllo. La stessa nozione di confine su cui avevamo disegnato il luogo e gli spazi della cittadinanza si è trasformata, ed è diventata permeabile, attraversabile, mobile e deterritorializzata, come dimostrano le migrazioni e le reti d'internet. Siamo entrati in una nuova epoca, mentre continuiamo ad usare le categorie politiche sorte con la rivoluzione industriale. Questo vivere il presente dentro le categorie del passato è ciò che crea difficoltà alla politica e alla sua capacità di rappresentare e di decidere. Le democrazie occidentali sono condizionate da ciò che si muove nel corpo sociale e quando non riescono a rappresentarlo, s'inibiscono.

Dobbiamo anche constatare che, visto l'andamento delle cosiddette primavere arabe, altre forme di democrazia possono emergere e non saranno sicuramente rispondenti agli schemi della democrazia occidentale, anche se sconteranno momenti di repressione e contrazione come avviene in varie parti del mondo. L'Italia e anche l'Europa non sono state risparmiate dalle trasformazioni in corso, anzi ne sono attraversate oggi più che mai. I governi, le classi dirigenti non hanno però ancora trovato le modalità e la forza politica per inserirsi in un discorso nuovo che vada oltre i numeri della crisi economica e i conti delle banche nazionali e centrali. Restando all'attualità mi pare di grande interesse la riflessione del prof. Stefano Ceccanti, docente di Diritto Costituzionale, ex presidente nazionale della Fuci e già senatore del Pd, pubblicata sul quotidiano "Europa". Nel suo articolo afferma che "il fatto che, secondo i sondaggi, dal punto di vista numerico la delegazione del Pd possa essere la più grande all'interno del gruppo dei socialisti e dei democratici nel parlamento europeo e che essa dia il maggiore contributo insieme al Labour alla crescita quantitativa del gruppo, ci dice molto. In sintesi si può dire che a 25 anni dalla caduta del Muro di Berlino anche nello spazio politico di centrosinistra si stia sviluppando una dinamica simile a quella realizzata da Kohl sul centrodestra già da almeno una quindicina di anni. Kohl, traendo spunto soprattutto alla crisi della Dc italiana, che aveva sempre riequilibrato a sinistra la Cdu-Csu, diede il via a un'operazione per molti versi spregiudicata, ma che aveva una sua razionalità. Quella di aggregare in un grande contenitore post-ideologico partiti di centrodestra anche distanti dalla matrice democratico-cristiana, in modo da ancorarli a una prospettiva di centrodestra comunque democratico e decentemente

europista”. Una prospettiva nuova che aprirebbe ad una stagione inedita nel corpo ideologico dei partiti di massa dell’Unione, il blocco socialista e quello popolare.

*Luca Rolandi, direttore de “la Voce del Popolo”, il settimanale della Curia torinese, è autore di saggi su personaggi e vicende del movimento cattolico in Italia. Ha lavorato a Rai Educational, nelle redazioni di «La Stampa», «Il Secolo XIX» e «Il Sole 24 Ore» e in Uffici stampa istituzionali e per la realizzazione di grandi eventi culturali e sportivi, e collabora al portale d’informazione globale sulla Chiesa cattolica VaticanInsider. LaStampa.it.*

## *Prossimo remoto*

di Sergio Astrologo

“Dio è morto e io non mi sento tanto bene” recitava un celebre motto di Woody Allen. Quello che è certo è che il dio delle sicurezze è deceduto dopo aver abbandonato le terre di occidente per rifugiarsi chissà dove. Fra le tante divinità cancellate dall’età moderna, solo quest’ultima ha lasciato alle spalle un vuoto incolmabile. Il guaio, adesso, è che milioni di cittadini europei non solo sono rimasti orfani del loro dio, ma a tutt’oggi se la passano davvero male. Le cause di questo malessere sono in parte note. Veggenti tacciati di cecità hanno invano provato, negli anni, a indicarcele col bel risultato di essere trattati come noiosi iettatori, come veri e propri guastafeste. La realtà, però, non fa sconti.

Da un giorno all’altro ci si è risvegliati nel pieno di un incubo, granitiche, secolari certezze si sgretolavano, inspiegabilmente, davanti ai nostri occhi sgomenti. Ci si è resi conto, all’improvviso, che anche le banche, il massimo delle nostre sicurezze, potevano fallire non lasciandosi dietro niente, neanche l’ombra dei nostri risparmi. Un brutto risveglio per chi, per decenni, si era foderato gli occhi di prosciutto all’insegna del tirare a campare, del finché la barca va, come diceva una famosa canzonetta. Un errore nella vita può essere rimediabile, ma, come aggiungeva Talleyrand, in politica è una iattura senza fine.

Nel paese italiano dei balocchi, ad esempio, si giocava con l’inflazione a due cifre con la logica conseguenza di far lievitare a dismisura il debito pubblico che ne è l’altra faccia della medaglia. Invisibili orecchie d’asino crescevano sulle teste dei divoratori di bot ad alto rendimento che nemmeno si rendevano conto dell’erosione in atto del loro capitale investito. Se poi aggiungiamo su scala mondiale i raid mascalzoni dell’alta finanza, gli errori di valutazione politico economici della Bce nel 2008, l’improvvido agire non solo degli Usa, ma anche di alcuni stati europei e la gretta miopia della politica tedesca post Kohl si capiscono le ragioni di questa *débacle* che noi ci ostiniamo a chiamare crisi. Ma cos’è questa crisi?, ci verrebbe da canticchiare ripetendo il motivo di una famosa canzonetta degli anni Trenta.

L’amico Pietro Terna ci regala, in proposito, una preziosa chicca con l’articolo contenuto nel primo numero di questa rivista. Invito il lettore a meditare sulla “macchina Terna” che col suo andamento apparentemente scherzoso è più tagliente, per rigore e chiarezza, del più affilato dei coltelli. A margine di un dibattito fra economisti e filosofi, Terna cita quella che a mio parere è la

domanda di fondo: noi assistiamo a un fenomeno che chiamiamo crisi, ma che è, in realtà, la modificazione di un paradigma o siamo soltanto vittime di una pessima congiuntura che seppur lunga e pesante risulterà comunque transitoria? E ancora: può essere transitoria una situazione che dura da sette anni o ci troviamo, piuttosto, di fronte a un fenomeno che ci ostiniamo a chiamare crisi ma che in realtà è ormai uno stato permanente?

Fino a adesso si è ragionato solo per categorie economiche che comunque sono, con ogni evidenza, fondamentali perché calano ogni giorno su di noi e sulla nostra pelle con la violenza di un tornado.

A me piace pensare che l'economia, nella sua brutale chiarezza, altro non sia che la punta emergente di un maestoso, complicatissimo iceberg. Come per madame Bovary, la verità deve stare di casa altrove. A proposito dell'assalto alla Bastiglia, Tocqueville affermava che la rivoluzione francese non era stata altro che la presa d'atto di una situazione già in essere. Nel corso di tutto il diciottesimo secolo, infatti, si erano ormai consolidati quegli atti e quei provvedimenti che poi verranno superficialmente considerati come conquiste rivoluzionarie. La grande rivoluzione, secondo Toqueville, non sarebbe nient'altro che un grande bagno di sangue che si limita a certificare un ex post.

Un'affermazione opinabile quella dell'illustre storico e pensatore, che però ha in sé il sapore inconfondibile della verità. A proposito di mutamento paradigmatico o di stato permanente di crisi, credo che si assista, anche qui, a una sorta di presa d'atto di qualcosa che sta a monte e di cui, in parte, ignoriamo le dinamiche. La ragione è dei fessi e di quei profeti di sventura, pochi, in verità, che da anni preannunciavano la tempesta perfetta senza però dirci quando, come e in qual modo sarebbe avvenuta. Nella situazione attuale i vaticini sono stati generici, le analisi sommarie e i rimedi, ahinoi, scarsi. Scomparse le sicurezze di appena poco tempo prima, c'è rimasto soltanto il senso di precarietà e di sbigottimento di chi prova su di sé qualcosa d'ignoto, qualcosa che non trova sufficienti risposte. L'io l'avevo detto, per giunta, sa di beffa forse perché è parente stretto della ragione dei fessi. C'è un vecchio libro di Arbasino che s'intitola: "In questo stato" nella doppia accezione letterale e di precaria condizione in cui ci si trova a vivere.

Ma come ci siamo ridotti, per l'appunto, in questo stato, che cosa ha preceduto e precede una congiuntura economica i cui effetti si fanno sentire ogni giorno sulla nostra pelle? E in tutto questo che ruolo ha la politica? Un ruolo del tutto marginale, mi verrebbe subito da rispondere. E allora? Quasi per un riflesso condizionato mi tornano alla mente alcuni passaggi di un testo di Carlo M. Cipolla sulla moneta. Il passaggio dalla moneta da conio alla carta moneta ha rappresentato, per la storia dell'umanità, una vera e propria rivoluzione copernicana. Al di là, di tutte le implicazioni senza dubbio positive, si è passati da una realtà tattile, concreta a un'astratta dove si dà a un pezzo di carta un valore nominale. Diventa bene economico la rappresentazione che si fonda sulla malleveria di un principe o di chi per lui e sull'assenso, gioco forza spontaneo, dei sudditi o dei cittadini.

L'unica cosa certa è che l'inizio dell'età moderna passando attraverso l'e-

esercizio del principio di astrazione, segna, in qualche modo, un distacco progressivo e sempre maggiore fra governati e governanti. Col passare dei lustri il potere diventa, quindi, una realtà sempre più vaga e difficilmente riconoscibile. Anche un minuscolo pezzo di carta può essere un segno di questa lontananza. Se è vero che basta cambiare un elemento di un sistema per modificare tutto il sistema anche la natura dei rapporti interpersonali tende a mutare. La modernità si manifesterebbe dunque attraverso il progressivo incremento di un principio di astrazione che ha in sé, come conseguenza, un sempre maggiore distacco fra stato e cittadini e fra i cittadini stessi. Al re taumaturgo potenzialmente capace, per definizione, di imporre le mani sui suoi sudditi si sostituisce un potere che diventa via, via, più remoto e che si manifesta solo attraverso il suo volto severo e distante. Come un fluido magico il potere che gode della consacrazione divina passa dalle mani guaritrici del re al suddito. E' un potere provvidenziale, quindi, il cui esercizio non può che apportare beneficio ai cittadini. La sacralità del potere passando indenne attraverso i moti rivoluzionari, giunge fino all'alba del ventesimo secolo.

Con la voce alta del profeta Nietzsche ci avverte che Dio è morto. E' come uno sparo nel buio o, meglio, è come l'affermazione di un bambino che ci indica la nudità del re. Ivan Karamazov ci dirà che con la morte di Dio tutto è permesso. Nessun potere potrà più essere consacrato da mani divine e dovrà cercare altrove le fonti della propria legittimazione. Nessun potere, di conseguenza, dovrà necessariamente votarsi al bene collettivo. Come l'esperienza ci insegna, abbiamo assistito al sorgere e al prosperare di stati criminali. Nessun re taumaturgo potrà più imporre le proprie mani sul capo dei sudditi. Una nebulosa lontana e minacciosa diventa il nuovo potere che comunica coi sudditi attraverso le scartoffie spesso incomprensibili della burocrazia.

Nel processo di Kafka un messo uscito forse dalle pieghe di un dormiveglia irrisolto comunica a K la notizia del suo arresto. Oggi sarebbe sufficiente l'impersonale comunicazione di un avviso di garanzia o la mail di un solerte avvocato. Negli ultimi giorni della sua vita Kafka si trascinava sulla panchina di un giardinetto vicino a casa. C'era una bambina che piangeva a dirotto perché aveva perso la sua bambola. L'ultimo parto letterario di Kafka fu una breve serie di lettere scritte in nome e per conto di una bambola errabonda per consolare la sua amica bambina. Oggi il Nostro avrebbe ricevuto un avviso di garanzia, magari per pedofilia, causa innocente carezza sul capo della bimba.

Nel libro di Luigi Zoia intitolato: "La morte del prossimo" si sostiene che l'architrave su cui poggia il credo giudaico-cristiano e cioè ama Dio e ama il prossimo tuo come te stesso, è franata. Se Dio è morto, infatti, finisce per essere un corollario acefalo il comandamento di amare il proprio prossimo. La morte di Dio segna anche, come diretta conseguenza, la scomparsa del prossimo o meglio la concezione che avevamo di lui.

Ma chi era il nostro ormai dimenticato prossimo? Nella Bibbia e nei Vangeli era colui che ti stava vicino, colui su cui potevi posare la tua mano. Contrariamente alla credenza popolare che fa di Tommaso il simbolo dell'umana diffidenza, egli chiede solo di vedere il Cristo risorto e di toccarlo.

Soltanto col tocco della sua mano egli potrà ri-conoscerlo. Toccare, quindi, vuol dire conoscere e amare a un tempo, non soltanto conoscere che nella Bibbia, come ben sappiamo, vuol dire tutt'altra cosa. Qualcuno guardando la televisione potrà obiettare che gli ospiti e i conduttori non fanno altro che toccarsi, non fanno altro che baciarsi e abbracciarsi. Le tribù giovanili imitano quel che vedono in televisione e anche lì c'è un profluvio continuo di baci e abbracci. La morte di un antico rituale produce soltanto la propria parodia e dei ridicoli convenevoli prendono il posto di un rito ormai scomparso.

L'uomo metropolitano- come afferma Zoia- si sente sempre più circondato da estranei. Un deserto popolato solo da fantasmatiche presenze ha sostituito il paesaggio degli uomini. I tempi seguenti alla "morte di Dio"- prosegue Zoia- sono stati definiti, di volta in volta, post teologici o post religiosi. Per quelli attuali suggerisce la definizione di post-umani. Una definizione, quest'ultima, che non condivido. E' implicito in essa, infatti, un giudizio di valore, la certificazione di un percorso regressivo che soltanto la cruda realtà dei fatti potrà o non potrà dimostrare. Troppo presto per dare un giudizio de-finitivo soprattutto a fronte della formidabile accelerazione che ha avuto, negli ultimi venti anni, la storia di noi umani. Toccare, dunque, significa, come dicevo, amare il proprio prossimo, sentirlo vicino come appartenente al tuo stesso genus, unum genus è il prossimo tuo.

Milioni di anonimi manichini senza volto s'incrociano, oggi, nel frenetico andirivieni delle strade urbane. Se qualcuno, per sbaglio, sfiora o urta un altro si ritrae come colpito da una scarica elettrica.

Un povero taxista milanese che voleva soltanto scusarsi per aver investito un cane è stato ucciso a calci e pugni. Ci si scusa, si può anche litigare fino a arrivare a uccidersi come fra appartenenti di specie diverse, nemiche fra loro. La vicinanza invece di unire, respinge, la concretezza del contatto è sostituita dall'indifferenza e perfino dall'ostilità dello sguardo. Che ne è del precetto ama il tuo prossimo come te stesso?

Con la morte di Dio vengono meno il concetto d'identità personale e la nozione stessa di prossimo.

In un saggio dal bellissimo titolo di: "Sade prossimo mio" quell'originale, poliedrico pensatore che fu Pierre de Klossowski, morto fra l'altro di recente, ci fornisce la chiave per comprendere come la modernità abbia vissuto l'idea di un prossimo orfano di Dio. Doveva essere un frate domenicano fuoriuscito dall'ordine come de Klossowski a ridare dignità filosofica al divin marchese. In assenza di Dio il nostro prossimo sarà oggetto di pratiche criminali derivanti dal libero sfogo delle realtà pulsionali esistenti in ciascuno di noi soprattutto in chi detiene il potere. L'altro non esiste più, lo si può uccidere senza provare niente.

L'istinto gregario di massa che acriticamente aderisce ai grandi meccanismi criminali fondati non necessariamente sul consenso restituisce, ai singoli soggetti, un'apatia senza rimorsi. Solo così si possono concepire l'iprite della Grande guerra, le realtà dei campi di concentramento nazisti, gli eccidi africani e più di recente le politiche di sterminio nell'ex Jugoslavia e nel vicino Medioriente.

Il prossimo in questi casi non è nient'altro che un nulla, è una realtà evanescente che si può sterminare senza pensarci su neanche un istante. Il prossimo è lontano, talmente distante che non si vede se non come una nebulosa informe, opaca e a noi del tutto estranea. E', in definitiva, un'astrazione della mente, qualcosa di inesistente a cui facciamo ricorso per un vezzo nominalistico o per una vecchia consuetudine o forse ancora per non sentirci del tutto soli al mondo. Nel silenzio assente di Dio e con la sparizione del prossimo così come lo intendevamo, tutte le regole di quel grande gioco che è la vita, cambiano.

Ne "La monnaie vivente", Klossoski elabora la sua suggestiva e per molti versi accettabile teoria economica. L'economia di mercato si è trasformata, secondo lui, in un'economia pulsionale fondata esclusivamente sul trasferimento del piacere e del godimento insiti nei beni di scambio. L'andamento dei mercati azionari e la logica del consumo sembrerebbero dargli ragione. Sarebbe troppo lungo in questa sede riferire in modo sufficiente del pensiero klossowskiano, basti dire, soltanto, che in un universo senza Dio tutto diventa relativo e immorale come di recente sosteneva anche Papa Ratzinger. A questo punto, però, mi accorgo che corro il rischio di divagare, occorre che io torni indietro, occorre che torni, in modo ellittico, alla domanda di fondo, al punto da cui eravamo partiti. Si può dire, riassumendo, che noi subiamo un fenomeno che ci penalizza gravemente e che per abitudine chiamiamo crisi. Un fenomeno, per giunta, sotto molti aspetti incomprensibile tanto che anche il più inveterato dei borbottatori di professione non aveva saputo né immaginarlo, né, tanto meno, prevederlo. La crisi o come vogliamo chiamarla, ci ha colti tutti, esperti e non esperti, all'improvviso con la violenza di un colpo di spranga calato sulle nostre teste.

Gli effetti, poi, sono stati disastrosi e abbiamo dovuto, gioco forza, familiarizzare con termini nuovi come default, spread e tanti altri. Che una banca fallisse ci sembrava molto difficile, ma che potessero fallire addirittura gli stati ci sembrava impossibile. Ci sentivamo protetti dallo scudo Europa e dall'amicizia dell'alleato America; quando le cose vanno male, ciascuno, come nella vita, pensa solo a se stesso, al si salvi chi può. L'espressione "amici e alleati", poi, ci sembra quasi una presa in giro alla luce di quello che è successo. Le regole del più forte, in questo caso la Germania, hanno infatti imposto agli stati amici dei sanguinosi fallimenti più o meno mascherati. Gli effetti sono sotto gli occhi di tutti, generazioni di giovani macellate senza pietà, fabbriche che da un giorno all'altro chiudono, disoccupazione ai massimi livelli. Percepriamo confusamente che i sofisticati e astratti meccanismi della finanza sono stati una delle principali cause che ci hanno ridotto in questo stato. Ma che stato è quello dove ciò che manca sembra essere proprio la credibilità e l'autorevolezza di uno stato vero?

Assistiamo, invece, nel nostro, al solito spettacolo di lobbies che spesso sotto i panni regali della politica pensano soltanto a brucare nel praticello dei loro interessi. Lo stato è stato nel senso letterale del verbo in questione, in realtà sono poche le volte, nella storia del nostro paese, in cui il cittadino ha potuto riconoscersi nell'autorevolezza di un'entità statale che sentiva vicina, che sa-

peva capace di prendere le sue decisioni per il bene comune. Sotto il cielo di Danimarca così come sotto quello italiano regna sovrana la confusione. Manca una cultura nuova che sappia leggere la crisi, che sappia trovare nuovi valori su cui fondare un nuovo patto di convivenza civile. Dio purtroppo se n'è andato e il nostro prossimo è sempre più lontano, remoto come una stella nova in un cielo buio.

Avvertiamo ogni giorno i morsi della crisi e nei momenti di maggiore sconforto cominciamo a pensare di trovarci di fronte a una condizione che ha tutti i crismi per diventare permanente. Che questo sia vero oppure no ce lo potranno dire, come dicevo, soltanto i fatti. L'unica certezza che mi sento di avere è che, in questi ultimi anni, è profondamente cambiato il paradigma antropologico modificando, per ciò stesso, ogni ambito dell'umano agire.

Bisogna ritrovare noi stessi, bisogna ritrovare l'altro da noi, bisogna essergli, come Tommaso, così vicini da poterlo toccare. Solo in questo modo riusciremo a amare il prossimo nostro come noi stessi. Lontani e vicini si intitola la rubrica di padre Enzo Bianchi su Tuttolibri de La Stampa. Una nuova vicinanza agli altri sarà la sola chiave per capire noi stessi e quello che ci sta accadendo. Forse anche Dio, un nuovo Dio, deciderà, a quel punto, di tornare sommessamente sui suoi passi.

*Sergio Astrologo, classe 1940, è nato ad Asmara. Dopo aver insegnato per decenni e, in un passato diretto la politica culturale del Psi torinese, si è dedicato in maniera più continua alla scrittura, con la pubblicazione di saggi, racconti e romanzi.*





